



Università di Pisa

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere  
Corso di Laurea Magistrale in Storia e Civiltà

TESI DI LAUREA

## Negoziare il quotidiano

Pratiche di condivisione domestica tra gli studenti fuori sede

Relatore

Prof. Fabio Dei

Correlatore

Prof. Matteo Aria

Candidato

Luisa Lo Duca

Anno Accademico 2014/2015

# Indice

<b>Introduzione</b>	<b>1</b>
<b>1 SPAZI</b>	<b>6</b>
1.1 Una casa che nasconde altre case: matriosche di appartenenza e limiti ad inchiostro simpatico . . . . .	8
1.1.1 Gli spazi degli altri . . . . .	10
1.1.2 Palcoscenici e backstage . . . . .	13
1.1.3 In un minuscolo spazio vitale: tenere due genii nella stessa lampada . . . . .	16
1.2 Gli spazi in comune . . . . .	19
1.2.1 La basilica domestica: comunicare, segnalare, consultare	21
1.2.2 Contese informali . . . . .	23
1.2.3 Case che si reincarnano. Poliautorialità sincronica e diacronica . . . . .	25
<b>2 SPAZI/TEMPI</b>	<b>35</b>
2.1 Essere di passaggio. Molteplici (non) appartenenze . . . . .	35
2.2 Pali totemici e meccanismi di difesa contro lo spaesamento . .	39
2.3 “Dove vado, da dove vengo”. Traslochi ed estetiche minimaliste	45
<b>3 TEMPI/PRATICHE</b>	<b>48</b>
3.1 “Fare ad incastro” . . . . .	48
3.2 La cucina come luogo dei legami . . . . .	51
<b>4 PRATICHE</b>	<b>62</b>

4.1	Sistemi di gestione: casa come società e come unità economica	63
4.1.1	Tra dono e mercato . . . . .	65
4.1.2	“Prima o poi qualcuno lo compra”. Storie di normale amministrazione, part. I . . . . .	71
4.2	Leader domestici: gerarchie e capitale simbolico . . . . .	73
4.3	Eventi traumatici e case che vanno da sé. Per una genealogia delle norme . . . . .	81
4.3.1	Manifesti polemici e “indovinelli zen”. I supporti ma- teriali ed immateriali alle regole della CC . . . . .	85
4.3.2	Sanzioni . . . . .	89
4.3.3	Dentro la complessità del coordinamento. Storie di normale amministrazione, part. II . . . . .	90
4.4	Prendersi per i versi giusti. Come il microcosmo risponde alla paura del caos . . . . .	95
4.4.1	Sapere <i>come</i> . Processi di acculturazione e riti di pas- saggio . . . . .	97
4.5	“Gente che fa per noi”. <i>Casting</i> e <i>category sets</i> . . . . .	103
<b>5</b>	<b>STORIE</b>	<b>111</b>
5.1	Raccontarsi <i>come</i> e raccontarsi <i>per</i> . . . . .	113
<b>6</b>	<b>“Sulla soglia della tenda”. Appunti di metodo</b>	<b>118</b>
6.1	Spazi. Incursioni ed intrusioni domestiche . . . . .	121
6.2	Spazi/Tempi. Informatori di passaggio . . . . .	122
6.3	Tempi/Pratiche. Coltello, forchetta e taccuino . . . . .	124
6.4	Pratiche. Prendere le scale . . . . .	125
6.5	Storie. “Molte voci pretendono di esprimersi” . . . . .	129
	<b>Conclusione</b>	<b>132</b>
	<b>Bibliografia</b>	<b>136</b>
	<b>APPENDICE FOTOGRAFICA</b>	<b>143</b>

# Introduzione

*So home is not only a space, it also has some structure in time;  
and because it is for people who are living that time and space, it has  
aesthetic and moral dimension.*<sup>1</sup>

In un articolo pubblicato nel 1991 col titolo di “The Idea of a Home: a Kind of Space”, a partire dall’idea di casa come comunità embrionale (*embryonic community*) M. Douglas si interroga sulla regolarità dei processi domestici e la loro natura “inexorable and absurd”.

La casa della Douglas è, prima di ogni cosa e sin dal titolo del suo intervento, un tipo di spazio (*a kind of space*), un’idea localizzabile<sup>2</sup> che si articola attraverso una struttura temporale, morale ed estetica capace di processi di anticipazione e pianificazione. La casa come organizzazione dello spazio sul tempo (*home as an organization of space over time*) è il luogo in cui si realizzano le idee sul modo di vivere tali dimensioni da parte dei suoi abitanti.<sup>3</sup> Una sorta di cronotopo domestico in cui vige un modello di giustizia distributiva basato sull’assunto che la casa sia un bene comune mantenuto attraverso l’amministrazione di un budget e la solidarietà dei suoi membri.<sup>4</sup>

Il contributo della Douglas vuole essere uno studio empirico delle strategie di solidarietà che permettono alle comunità domestiche tradizionali di

---

<sup>1</sup>M. Douglas, *The Idea of a Home: a Kind of Space*, “Social Research”, 1991, 58, pp. 287-307: 289

<sup>2</sup>“It is always a localizable idea. Home is located in space, but it is not necessarily a fixed space (...) It need not be a large space, but space there must be, for home starts by bringing some space under control”, *Ibid.*, p. 289

<sup>3</sup>“Why some homes should have more complex orienting and bounding than others depends on the ideas that persons are carrying inside their heads about their lives in space and time. For the home is the realization of ideas”, *Ibid.*, p. 290

<sup>4</sup>“The budget is the main instrument of structuring the collective effort”, *Ibid.*, p. 297

rimanere insieme. In esse tirannie e strategie di controllo sono volte a difendere il bene comune dagli attacchi personalistici,<sup>5</sup> mentre la complessità del coordinamento domestico (*complexity of coordination*) facilita il controllo pubblico e la trasparenza assicurando equità nella distribuzione delle risorse.<sup>6</sup>

La casa descritta dalla Douglas risulta dunque essere un sistema coercitivo a controllo generalizzato di tipo proto gerarchico, altamente efficiente poiché basato su sistemi interconnessi di regole e reciproche consultazioni, ma anche facilmente sovvertibile nel momento in cui non fosse più in grado di rispondere alle esigenze dei suoi membri.<sup>7</sup>

Proprio a partire da alcune delle intuizioni e dei suggerimenti interpretativi di questo contributo nasce la mia idea di ricerca. Sin dalla prima lettura ho infatti cominciato a chiedermi se fosse possibile trasporre e riutilizzare lo sguardo e le categorie analitiche della Douglas per studiare un particolare caso di casa come quella condivisa (CC). Se fosse possibile, cioè, indagarne il tipo di organizzazione dello spazio sul tempo, la complessità del coordinamento e le modalità di funzionamento e creazione della sua comunità tenendo conto di differenze e somiglianze con le case tradizionali.

Nell'intervento del 1991 infatti la Douglas accenna solo rapidamente al tema della condivisione domestica tra persone che non sono membri della stessa famiglia, descrivendo le *household* come comunità che dividono affitto e risorse in termini di priorità funzionali o di maggiori contributi prestati, muovendosi così nell'ambito del baratto e dello scambio semi-mercantile piuttosto che in quello del dono.<sup>8</sup>

---

<sup>5</sup>La casa come esercizio di “tyrannous control over mind and body”, al quale si aggiungono tirannie dei tempi, dei gusti e dei linguaggi. *Ibid.*, p. 303

<sup>6</sup>Il principio di coordinazione avviene in tre modi “coordinated work is on functional basis, coordinated access to the fixed resources is governed by rotation, and distributions of movables by synchrony, which ensures visibility”, *Ibid.*, p. 300

<sup>7</sup>“Highly efficient for maintaining itself in being, it is easily subverted and survives only so long as it attends to the needs of its members”, *Ibid.*, p. 307

<sup>8</sup>“Home is a model for kinds of distributive justice. (...) It is not a monetary economy, though a household could be. Suppose a group of people sharing the rent of a house, each with his or her own timed access to the cooker and corner of the larder, each coming and going independently of the others, each autonomously making plans and keeping careful check of requital for services rendered by the others – that would be a household. They would settle conflicts over scarce resources by bargaining on semimarket principles. They

Il mio lavoro tenta dunque di analizzare il tipo di organizzazione tipico di una casa condivisa da studenti fuori sede focalizzandosi sui processi di realizzazione e contrattazione degli spazi e dei tempi, ma anche delle estetiche e delle etiche domestiche con particolare interesse rivolto alle microinterazioni e alla cultura materiale. Il processo di negoziazione è visibile, infatti, in particolare nella dimensione spaziale e temporale della casa ed è rafforzato dalle pratiche che contraddistinguono i suoi membri e dalle etiche che le regolano. In uno spazio/tempo condiviso da persone che non sono membri della stessa famiglia idee diverse di Casa si incontrano e si scontrano in una costante negoziazione del quotidiano. Le persone che condividono una CC hanno, infatti, un'idea a priori di come debba essere una Casa. Questa idea a priori di Casa non è altro che il concentrato di esperienze concrete (le case dove hanno abitato prima: quella di famiglia, quelle che hanno visitato o dove hanno già vissuto con altri) ed astratte (con i loro assiomi e concezioni sullo spazio personale-pubblico, sporco-pulito...).

Il mio lavoro di ricerca cerca di descrivere il processo che porta da queste idee (plurale) personali ed “astratte” di Casa (uso le virgolette perché, come abbiamo appena detto, non sono veramente del tutto astratte) alla casa, singolare e concreta, condivisa e costruita con gli altri membri-attori della condivisione/spartizione domestica.

La mia ipotesi di partenza era, infatti, che in una casa di questo tipo la negoziazione fosse polimorfa e che la sua natura potesse essere

- *spaziale* imponendomi di chiedermi come fosse con-diviso lo spazio in queste case e quali fossero i criteri quantitativi e qualitativi che regolano tale con-divisione (non solo camere, ma anche stipetti della cucina, del bagno, scarpiera, ripostigli, appendini) con una gestione del tutto particolare del rapporto tra interno ed esterno, camere private e spazi comuni;
- *temporale* con la creazione di sistemi di rotazione e momenti (corrispettivo di oggetti) di condivisione nei quali la comunità si manifesta

---

would claims in terms of functional priorities or in terms of relative contributions. Inputs would be measured against outputs”, *Ibid.*, pp. 297- 298

e riorganizza;

- *estetica* che si rivela nell'aspetto di queste case: miscele omogenee o meno, insieme giustapposto di stili che però non si mescolano o ibridazione, con particolari articolazioni degli spazi comuni e di quelli privati in cui si manifestano alternativamente storie comunitarie e storie personali, *di passaggio*. Gli oggetti, in particolare, si trovano spesso al centro delle negoziazioni e delle narrazioni, favoriscono la condivisione e/o la penalizzano, configurandosi come portatori di identità comune o privata;
- *etica* cristallizzatasi in quello che viene presentato come il “modo giusto” di comportarsi in queste case. Regolamenti e sanzioni sono talvolta frutto di eventi puntuali e/o processi genealogici. Cos'è morale o meno in queste case e chi lo decide (considerato che i codici morali di partenza sono spesso differenti)? Che tipo di regole esistono e che tipo di supporto hanno?;
- *istituzionale-gerarchica* con i sistemi di gestione e la presenza di posti di comando e rappresentanza. Qual è la natura di queste case: democratica o oligarchica? Monolitica o divisa in fazioni?;
- *sociale-rituale* con particolare attenzione riservata alle pratiche che creano, rinforzano e manifestano la comunità. E che hanno grande importanza anche nel momento in cui bisogna scegliere e acculturare un nuovo membro della comunità;
- *narrativa* attraverso i diversi modi in cui viene raccontata la casa e la convivenza: narrazioni co-autoriali e/o in competizione l'una con l'altra;

Il mio contributo non è altro che il tentativo strutturato di rispondere ad alcune di queste domande su spazi, tempi e pratiche della negoziazione del quotidiano.

Molti dei temi della mia ricerca sono già presenti in forma embrionale all'interno del contributo della Douglas, declinati tra l'altro secondo quegli

assi spazio/temporali che tanta importanza hanno avuto anche per la mia analisi. Infatti, sulla falsa riga delle categorie utilizzate dalla Douglas questo lavoro inizia col chiedersi che tipo di spazio presentino queste case per poi, attraverso due capitoli-ponte dedicati ai tempi, arrivare alla descrizione delle pratiche (cuore delle dinamiche domestiche e del mio contributo). L'intero lavoro è costellato da storie e micro-finestre narrative che si aprono sui mondi domestici dei miei informatori. Ad esse è dedicato un capitolo speciale.

Le cinque sezioni (più quella del metodo) analizzano la negoziazione tenendo conto di volta in volta del macro-contenitore tematico di riferimento. Tale divisione è di natura puramente funzionale poiché la negoziazione è un processo sempre in atto su più livelli. Non a caso, la negoziazione dei tempi viene qui presentata sempre in coppia (con gli spazi prima e con le pratiche poi) proprio per sottolineare il carattere inclusivo dei processi. Spazi, tempi e pratiche si trovano coniugati al plurale proprio perché la negoziazione prevede pluralità ed è nemica di definizioni monolitiche.

Il capitolo sul metodo ripercorre, infine, le macro-sezioni di questo lavoro, proponendo un percorso *a rebours*. La sua forse poco ortodossa collocazione in coda mi ha permesso infatti di rileggere l'intero contributo dal punto di vista degli strumenti e degli approcci metodologici assunti. Volevo in questo modo rendere evidente il rapporto tra il metodo e il modo in cui non solo è stata condotta ma anche scritta questa ricerca.

L'analisi è stata condotta su una ventina di CC la cui popolazione è variabile in numero (da due a cinque o più), età ed occupazione (studenti, studenti-lavoratori, lavoratori), sesso (case miste e case mono-genere), tempo di permanenza (nuove comunità, vecchie comunità domestiche) e posizione contrattuale (affittuari, coinquilini-inquilini, padroni di casa-coinquilini).

È forse banale (ma proprio per questo fondamentale) dire che questo lavoro deve tutto proprio alle persone che hanno spontaneamente condiviso con me porzioni del loro quotidiano negli ultimi sei mesi, ma anche e soprattutto a chi lo ha fatto per anni prima ancora che la convivenza diventasse per me qualcosa su cui ragionare oltre a qualcosa da vivere.



# Capitolo 1

## SPAZI

*Ecco cosa voglio dire. Non si vive in uno spazio neutro e bianco; non si vive, non si muore, non si ama nel rettangolo di un foglio di carta. Si vive, si muore, si ama in uno spazio quadrettato, ritagliato, variegato, con zone luminose e zone buie, dislivelli, scalini, avvallamenti e gibbosità, con alcune regioni dure e altre friabili, penetrabili, porose.*<sup>1</sup>

Le storie che seguono non sono altro che la mia personale collezione di mappe domestiche. Sono state redatte tenendo conto degli usi, degli abusi e dei disusi degli spazi nelle case in cui sono stata, dalle quali mi sono lasciata accogliere e rifiutare. Cercando di tracciarne le geografie ne ho segnato fossi, steccati, guadi e stazioni di posta. Eppure molte porzioni mi sono rimaste oscure. Ho segnato le assenze e spero che un esploratore più competente di me sarà un giorno capace di colmarne le mancanze.

Un geografo (o forse un filosofo) saprebbe sicuramente meglio spiegare che cos'è lo Spazio. Io proverò a descrivere come sono *questi* spazi. Quelli in cui sono stata invitata a mangiare, dormire, parlare, vedere “come funziona”. Storia dopo storia, ho cominciato a unire punti e tirare giù delle linee, provando a tracciare un profilo delle geografie relazionali nelle quali mi trovavo immersa fisicamente e narrativamente. Come un esploratore in terre sconosciute ogni sasso dalla forma bizzarra che riuscisse a servirmi da promemoria,

---

<sup>1</sup>M. Foucault, *Utopie Eterotopie*, Edizioni Cronopio, Napoli, 2006, p. 12

ogni svincolo difficile (ma necessario) da ricordare, ogni sentiero il cui passo fosse sbarrato a causa di un crollo, ho provato a segnare su questo portolano. A questi testimoni e artefici delle geografie che mi accingo a raccontare è dedicata molta attenzione. Porte, corridoi, spazi vuoti, stanzine e scatoloni servono a fare “mente locale”<sup>2</sup> in questi spazi iperconnessi, caricati e scaricati continuamente di senso e di relazioni. Il mio compito sarà quello di mettere a fuoco proprio la logica che presiede all’insediamento *di passaggio*<sup>3</sup> tipico di una CC, evidenziando il suo essere luogo antropologico<sup>4</sup> per eccellenza, sede di contese, capace di creare “un sociale organico”, proprio perché in esso vi è una

costruzione concreta e simbolica dello spazio che da sola non potrebbe rendere conto delle vicissitudini e delle contraddizioni della vita sociale, ma alla quale si riferiscono tutti coloro ai quali essa assegna un posto (...) Inoltre, è proprio perché ogni antropologia è antropologia degli altri che il luogo, il luogo antropologico, è simultaneamente principio di senso per coloro che l’abitano e principio di intelligibilità per colui che osserva.<sup>5</sup>

Una postilla: le mappe domestiche che vi presento hanno bisogno di speciali legende affinché possano essere lette correttamente. Sono redatte in scale *altre*, perché *altri* sono i punti cardinali che le governano. Sottoscrivono, se si vuole, ad un regime da eterotopia in quanto capaci di “giustapporre in un luogo reale più spazi che normalmente sarebbero, dovrebbero essere incompatibili”.<sup>6</sup>

---

<sup>2</sup>Il concetto di “mente locale”, inteso come un sistema di apprendimento del luogo, l’insieme delle interazioni tra insediato e insediamento, è al centro di molti dei lavori di Franco La Cecla. Si veda in particolare F. La Cecla, *Perdersi. L’uomo senza ambiente*, Laterza, Bari, 1988 e F. La Cecla, *Mente Locale*, Elèuthera, Milano, 1993

<sup>3</sup>Cfr. 2.1

<sup>4</sup>Per Marc Augé sono luoghi antropologici “tutti i luoghi la cui analisi ha senso perché sono stati investiti di senso (...) e ogni reiterazione rituale ne convalida e conferma la necessità. Questi luoghi hanno almeno tre caratteri comuni. Essi si vogliono (li si vuole) identitari, relazionali e storici”, Marc Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 2009, p. 60

<sup>5</sup>*Ibid.*, p. 59

<sup>6</sup>Michel Foucault, *Utopie Eterotopie*, cit., p. 18. I processi di giustapposizione sono uno degli oggetti di studio principali della *hétérotopologie* foucaultiana.

Sono luoghi i cui spazi sono luoghi di “metafore tangibili”,<sup>7</sup> in cui topografia reale e topografia significativa si sovrappongono costantemente. Sono spazi spesso trasfigurati da una sfilza di prefissi *dis-* (disomogenei, discontinui, disinteressati, disabitati, disgiunti...) che, a differenza di quanto ci voglia lasciar credere il dizionario etimologico italiano, non sempre è portatore di cattivi demoni dell’esperienza.

## 1.1 Una casa che nasconde altre case: matrische di appartenenza e limiti ad inchostro simpatico

*La porta cioè costituisce il limite tra il mondo estraneo e il mondo domestico, nel caso di un’abitazione ordinaria; tra il mondo profano e il mondo sacro nel caso di un tempio. Perciò ‘varcare la soglia’ significa aggregarsi a un mondo nuovo (...) Talvolta il valore sacro della soglia si ritrova in tutte le soglie della casa. Ho potuto infatti osservare in Russia delle case nelle quali, sulla soglia di ogni camera, era inchiodato uno di quei piccoli ferri di cavallo che proteggono il tallone degli stivali; orbene, in quelle case ogni camera aveva la sua icona.*<sup>8</sup>

Lo spazio di queste case è disomogeneo e discontinuo qualitativamente. Le contraddistingue, cioè, una sorta di “geometria molle”, uno spazio dinamico i cui bordi sono determinati ma in movimento e la cui liquidità dipende dalla natura delle relazioni sociali che lo animano.<sup>9</sup>

I primi a dover convivere in queste case sono, quindi, proprio gli spazi. Spazi privati e spazi in comune, scanditi dalla presenza di frontiere e confini, più o meno dichiarati e frutto di continue negoziazioni simboliche e fisiche, si

---

<sup>7</sup>“Lo spazio è il luogo di metafore tangibili, limiti, soglie, centri, spigoli, angoli, rarefazione e condensazione”, F. La Cecla, *Perdersi*, cit., p. 12

<sup>8</sup>A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981, pp. 18-21

<sup>9</sup>Sul concetto di “geometria molle” cfr. J. Assayag, *Espaces, lieux, limites. La stratification spatiale du village en Indes du Sud*, in “Res”, 1983, 5, pp. 85-104

alternano modificando di volta in volta la natura stessa della casa. A fare da arbitri in questo incredibile gioco di discontinuità comunicanti sono porte e corridoi che, in qualità di dispositivi socio-tecnici,<sup>10</sup> non solo *dicono* qualcosa sulla natura di questi spazi ma soprattutto *fanno*.

Corridoi e antcamere fungono da marche, luoghi per eccellenza deputati allo scambio e al combattimento. Quando si è nelle marche si è sospesi tra due mondi, in una situazione di margine, in attesa di essere aggregati ad un sistema di senso piuttosto che a un altro. In molte delle case da me visitate i corridoi (simili spesso anche nelle estetiche spersonalizzate a grandi corsie di ospedale) rappresentano lo spazio sul quale si affacciano le porte delle camere, dove la vera vita - anzi le vite, al plurale - sembra nascondersi. Sono proprio queste porte a rivelare pratiche e abitudini, facendo da punteggiatura all'interno del testo delle relazioni domestiche.

Porte che, innanzitutto, sbarrano e separano. Non a caso è illegittimo accampare diritti sugli spazi considerati privati, personali, degli altri membri della comunità. La violazione di una camera privata è, infatti, una tra le esperienze più traumatiche tra quelle restituitemi nei racconti di convivenza. La violazione, fisica e (è) simbolica, mina alla base i rapporti di fiducia instauratosi all'interno della comunità e porta spesso ad una seria e profonda riscrittura del contratto abitativo.

Eppure Giano,<sup>11</sup> dio della porta, è un dio bifronte. Non solo separa ma anche congiunge, trasformando la porta in una soglia che è possibile oltrepassare una volta prese le dovute precauzioni.

La soglia indica un possibile ostacolo - o un possibile filtro, passaggio - o entrambe le possibilità. Ma il passaggio è consentito per lo più solo a patto di fare i conti con l'altro dominio, accettare la sua influenza benefica o meno sulla nostra identità. Attraversare la soglia è una

---

<sup>10</sup>Un dispositivo socio-tecnico è uno strumento i cui risvolti e la cui importanza sono sia tecnici e materiali che sociali e simbolici.

<sup>11</sup>Il dio Giano deve il suo nome proprio alla parola latina *ianua* che vuol dire porta d'ingresso, porta di casa. Le porte del tempio di Giano, tenute chiuse in tempo di pace e aperte in tempo di guerra, erano il segno tangibile dell'uno e dell'altro stato. "*Ianum...indicem pacis bellicue fecit*", Tito Livio, *Ad Urbe condita*, I, 19. Anche nelle CC le porte sono segno tangibile di uno stato.

possibilità/pericolo di cambiamento, un'inversione, come è un pericolo di invasione per i possessori del dominio oltre la soglia. Se trasgredisco una soglia o la oltrepasso senza indicare o dichiarare le mie intenzioni (quel che sto facendo della mia identità), la mia identità è in pericolo o diventa pericolosa. La soglia è un luogo dove due identità nello spazio si attestano, si attendono, si confrontano, si riflettono, si difendono. Essa serve a ribadire le differenze. (...) Ogni soglia anticipa una apertura o una chiusura o una inversione. Io posso restare fuori o dentro a seconda del mio ruolo e a seconda degli stessi mutamenti della linea di soglia. (...) Senza questa "soluzione di continuità" spaziale le differenze di densità che stanno intorno a differenti presenze non potrebbero "esprimersi" e confrontarsi adeguatamente.<sup>12</sup>

Il *limes* infatti non è mai solo confine, ma è anche strada, via, sentiero. Il compito di questi dispositivi dunque non è solo quello di separare, ma anche di mettere in contatto, fungendo da strutture drammatiche (nel più goffmaniano dei sensi, come vedremo), da filtro che lascia osmoticamente entrare ed uscire informazioni, ordini e disordini, modi di interpretare e vivere lo spazio. Essi dischiudono o celano, di volta in volta, i backstage dei singoli membri della casa.<sup>13</sup> E questo fa sì che lo spazio (e con esso il tempo) venga in queste case condiviso in maniera parziale, a sbalzi, a macchia di leopardo, rivelando il primo dei molti paradossi domestici che le contraddistinguono: a spazi diversi corrispondono regimi di senso diversi e la casa, lontana dall'essere uno spazio monoliticamente privato e personale, contiene e nasconde più case, intese come spazi percepiti come portatori d'identità e di eticità specifiche. Siamo di fronte ad una vera e propria matriosca di appartenenze.

### 1.1.1 Gli spazi degli altri

*On se protège, on se barricade. Les portes arrêtent et séparent. La porte casse l'espace, le scinde, interdit l'osmose, impose le cloisonnement : d'un côté, il y a moi et mon chez-moi, le privé, le domestique*

---

<sup>12</sup>F. La Cecla, *Perdersi*, cit., pp. 110-111

<sup>13</sup>Cfr. 1.1.2

*(l'espace surchargé de mes propriétés : mon lit, ma moquette, ma table, ma machine à écrire, mes livres, mes numéros dépareillés de La Nouvelle Revue Française... ) de l'autre côté, il y a les autres, le monde, le public, le politique. On ne peut pas aller de l'un à l'autre en se laissant glisser, on ne passe pas de l'un à l'autre, ni dans un sens, ni dans un autre : il faut un mot de passe, il faut franchir le seuil, il faut montrer patte blanche, il faut communiquer, comme le prisonnier communique avec l'extérieur.*<sup>14</sup>

Torniamo ancora una volta alle porte. Se in queste case si trovano a convivere più mondi domestici, il compito delle porte è allora quello di mettere in contatto mondi al contempo estranei e coesistenti all'interno della stessa dimensione domestica. Il valore sacro e operativo di questi dispositivi è di fatti sempre attivo. Essi segnalano la possibilità di escludere/includere a piacimento lo spazio ritenuto di volta in volta socializzabile con il resto della casa.

“Se la porta è aperta chiunque può entrare senza bussare. Se io chiudo la mia stanza significa invece che voglio stare per i fatti miei. Ho bisogno anche di chiudermi a chiave a volte”.

Chiudersi a chiave in casa propria significa per VB assicurarsi uno spazio e un tempo per sé, rompere temporaneamente e concretamente con quello che sta al di là del proprio spazio personale, distaccare la propria porzione di casa, la propria cellula funzionale e personale, dal tran-tran domestico.

Convivere significa, dunque, anche diventare attenti decifраторi di tutti quei segni ed abitudini che rendono intellegibili gli spazi degli altri, come mi ricorda LU: “la porta chiusa di AC vale molto più tutte le altre, dato che lui ha l'abitudine di tenerla sempre aperta. La porta chiusa di DD invece non conta molto: lei sta sempre chiusa in camera”.

Una porta chiusa comunica uno stato e designa uno status di irraggiungibilità, rifiuto temporaneo di comunicare osmoticamente con i bisogni della casa e con gli altri membri della comunità. Una porta chiusa/aperta indica

---

<sup>14</sup>G. Perec, *Espèces d'espaces*, Éditions Galilée, Alençon, 1974, p. 52

il grado di penetrabilità della stanza e dunque dell'intimità altrui. Gli spazi personali degli altri membri della comunità domestica sono dunque accessibili in maniera non continuata, solo in determinati momenti e a determinate condizioni. Bisogna sempre sapere quando è necessario fermarsi sulla soglia. "Qui si parla sulla soglia delle porte altrui" mi racconta ancora LU, il quale non è praticamente quasi mai entrato in camera dei suoi coinquilini.

Un' eccessiva invadenza degli spazi altrui viene percepita come una violazione, eppure anche il comportamento contrario - l'astenersi dal penetrare gli spazi degli altri - è mal visto e giudicato. "NO non è mai entrata in camera mia in due anni che abbiamo abitato insieme. Restava a chiacchiere appoggiata sul termosifone! Non ti pare assurdo?", racconta VB; "Sai che praticamente non ho mai visto la camera di FE ?", mi racconta FG, portando alla mia attenzione il fatto che malgrado ci siano solo un paio di pareti a dividere le due stanze, quel pezzo di casa è come se non esistesse, un buco nero,<sup>15</sup> una soglia per oltrepassare la quale è necessario possedere un passaporto che lei non ha. La camera di FE non fa parte della casa della sua coinquilina, così come, mi sembra di capire, il resto della casa non fa parte della casa di FE i cui limiti coincidono e combaciano con quelli della soglia della sua stanza.

La porta dunque segna e separa, congiunge e divide mondi privati e pubblici. Aprire una porta può portare al passaggio da un mondo di senso ad un altro, da un sistema di regole ad un altro: "vivre, c'est passer d'un espace à un autre, en essayant le plus possible de ne pas se cogner", direbbe Georges Perec.<sup>16</sup>

Gli spazi degli altri, infatti, sono porzioni di domestico dove il nostro rapporto con lo spazio cambia e cambia a seconda delle relazioni che esistono tra noi e gli altri e delle relazioni che esistono tra gli altri e i loro spazi. Proprio per questo, mi racconta FU, "quando entro in camera di AZ ho un altro rapporto con lo spazio. Sto attenta a non urtare le cose, sto nel mio spazio vitale (...) quando busso in camera di GI poi resto sulla soglia; quando invece busso alla camera di AZ entro".

---

<sup>15</sup>Una nutrita galleria di buchi neri è visitabile all'interno delle CC. Cfr. 1.2.3

<sup>16</sup>G. Perec, *Espèces d'espaces*, cit., p. 14

Ci si muove dunque diversamente a seconda che gli spazi in cui ci troviamo siano i nostri, siano in comune o non ci appartengano per niente. “Non farei mai qui [*ndr.* nel salone] quello che faccio in camera mia”, dice GT; “Io cerco di essere sempre ordinata in casa, negli spazi comuni. Ma in camera mia voglio poter lasciare tutto sotto sopra”, mi racconta ancora una volta FU.

Nelle CC lo spazio intimo si ritira, indietreggia, si rannicchia nelle camere da letto che diventano il luogo nel quale il dionisiaco dell’intimo, del privato, è ammesso (“a volte tengo la porta chiusa perché mi vergogno che gli altri vedano il mio disordine”). Ecco perché questi spazi devono essere rispettati rimettendosi alle leggi locali.

A casa di LM le porte delle camere da letto sono sempre aperte consentendoci di sbirciare velocemente dentro mentre LM, a mo’ di guida turistica, me ne elenca le principali attrazioni:

“In camera di SF non va nessuno è quella meno bella e fisicamente più lontana ... In camera di GA si può fumare tenendo il balcone aperto. In camera mia ci troviamo di solito per chiacchierare. Raramente però qualcuno arriva allo spazio più interno dove c’è il letto”.

L’anticamera della stanza di LM fa infatti da vestibolo all’area più sacra, più intima, dove pochi sono ammessi e sempre in occasioni del tutto speciali.

### **1.1.2 Palcoscenici e backstage**

“E quella volta che venni in casa vostra e tu mi facesti girare camera tua e il resto della casa, ma aspettammo AD [*ndr.* la mia coinquilina di allora] per vedere la sua di camera? Non te l’ho forse detto mai, ma rimasi molto stupita da questa cosa”.

Premessa: quando qualcuno mi viene a trovare per la prima volta, mi piace sempre proporre un tour domestico. Poco importa se le case dove ho abitato avessero normalmente un’attrattiva estetica pari a zero (niente vecchie stampe alle pareti, giardini d’inverno o divani scamosciati di cui vantarsi, per intenderci). Eppure, si fanno vedere ad amici, studenti come te, ai quali orgogliosa mostri come la tua camera sia “molto luminosa”, ci sia il letto



matrimoniale “così puoi ospitare”, la cucina è grande “per farci le feste”, nel bagno c’è la doccia (!) e il riscaldamento è centralizzato. Tutti aspetti che mia madre non sottolineerebbe mai durante i suoi tour guidati della casa (o almeno mi auguro), tutti aspetti che rispecchiano da vicino le priorità di uno studente fuori sede e che è possibile trovare recitate su tutti gli annunci tipo che riguardano le CC. Il tour quindi permette sostanzialmente di mostrare quanto sei stato in gamba/fortunato a trovare la casa giusta per te, studente. Ma rispetto ai tour guidati di mia madre, c’è un’altra grande differenza -e qui torniamo allo stupore citato in apertura - : il tour è incompleto. La mia amica BB racconta spesso, infatti, di essere rimasta estremamente colpita da come, dopo averle mostrato la cucina, il bagno e la mia camera, le abbia indicato la camera della mia coinquilina di allora senza però aprirne la porta, assumendo con la più grande naturalezza del mondo che sarebbe stata la legittima proprietaria della stanza a mostrargliela una volta tornata. BB sostiene di aver lì realizzato che in queste case ci fosse qualcosa di strano e che le cose non funzionassero esattamente come a casa sua dove “tutto è mio e mostro quel che mi pare”. Gli occhi di BB (che non ha mai vissuto in case condivise che non fossero la sua, della sua famiglia) riuscivano a leggere le cose scritte e segnate a inchiostro simpatico: i limiti invisibili, i confini tra spazi personali e non, il fatto che ogni soglia avesse valore e statuto particolare. Gli occhi di BB riuscivano a vedere, per dirla con Goffman, i molteplici palcoscenici e backstage che è possibile ritrovare in queste case. I membri della comunità domestica infatti sono spesso compagni d’équipe, ma allo stesso tempo si presentano l’uno all’altro nelle vesti di attore e pubblico. Le camere private sono in questo senso senza dubbio degli esempi di personali backstage.<sup>17</sup>

Non a caso TP mi raccontava di come si sentisse immensamente meglio dopo aver traslocato in un monolocale tutto suo. La spiegazione da lui addotta a questo nuovo benessere era propriamente goffmaniana: “non sopporto

---

<sup>17</sup>Il backstage o retroscena è nella prospettiva analitica di Goffman lo spazio in cui l’attore sociale si prepara per andare in scena, alla ribalta. È lì che “avvengono azioni pertinenti alla rappresentazione, ma incoerenti con l’apparenza che questa cerca di dare”, E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969, p. 156

dover sempre sostenere una facciata”.<sup>18</sup>

Ci sono soggetti più sensibili alla messa in scena nei confronti degli altri membri della casa. Farsi vedere mentre si mangia o si è in *deshabillé*, quando si è cioè dei prodotti sociali semi-lavorati, può creare ansia o fastidio in alcuni attori sociali che per risposta tendono a ridurre al minimo i contatti relazionali con gli altri membri della comunità e utilizzano il meno possibile gli spazi in comune trasformando le proprie camere (unici spazi completamente privati)<sup>19</sup> in basi operative. Solo lì è possibile “disposer d’un *lieu protégé* d’où la pression du corps social sur le corps individuel est écartée, où le pluriel des stimuli est filtré ou, en tout cas, idéalement devrait l’être”.<sup>20</sup>

CS, ad esempio, ha pian piano fatto coincidere i confini della sua stanza con i confini della sua casa. Andare in bagno, cucinarsi da mangiare, rappresentano delle escursioni nel mondo esterno che vanno svolte in maniera tattica, in modo da risultare il più possibili veloci ed indolori. Gli spazi in comune sono visti e vissuti come territori non del tutto suoi ai quali è costretta ad accedere ma solo in maniera funzionale. Non a caso, la porta di CS è costantemente chiusa. Diverse volte le sue coinquiline si trovano a dover parlare con lei senza che fisicamente (e non solo) ci sia un’apertura. CS non dimentica mai di dare un giro di chiave alla porta quando esce di casa anche solo per fare delle commissioni che non le porteranno via troppo tempo. Questo conferma il fatto che la sua camera è per lei l’unico spazio della casa totalmente personale, non condivisibile. Una sorta di bunker privato eretto all’interno di un territorio che non le appartiene.<sup>21</sup>

---

<sup>18</sup>La facciata è per Goffman “quella parte della rappresentazione dell’individuo che di regola funziona in maniera fissa e generalizzata allo scopo di definire la situazione per quanti la stanno osservando. (...) l’equipaggiamento espressivo di tipo standardizzato che l’individuo impiega intenzionalmente o involontariamente durante la propria rappresentazione”, *Ibid.*, p. 33

<sup>19</sup>Eccezion fatta per le camere doppie, al cui caso speciale faccio riferimento nel paragrafo seguente 1.1.3

<sup>20</sup>M. De Certeau, L. Giard, P. Mayol, *L’invention du quotidien, 2. Habiter, cuisiner*, Éditions Gallimard, Paris, 1994, p. 207

<sup>21</sup>I comportamenti spaziali sono importanti anche per comprendere le dinamiche relazionali. “Poor relationships are also expressed in observable, spatial behavior”, P. J. J. Pennartz, *Home. The experience of Atmosphere*, in Irene Cieraad (a cura di), *At Home. An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, New York, 1999, pp. 95-106: 99

I backstage (o retroscena) sono spazi privati ed esclusivi che non solo vanno difesi, ma che in determinate occasioni è anche bene celare. Cosa che MA dimentica spesso di fare dormendo con la porta aperta anche quando il suo ragazzo o degli ospiti di passaggio si fermano a dormire da lei. La camera, che si trova proprio di fronte al bagno, sembra così sbrodolare fuori dalla sua soglia riversandosi sul corridoio, palesando intimità, sconfinando frontiere ben precise ed ottenendo come risultato scariche di imbarazzo e disagio da parte degli altri membri della casa. La vista imposta e protratta di un backstage intimo è infatti considerata non solo sconveniente per il proprietario di tale backstage ma anche per gli spettatori. Non è solo il pubblico a invadere il privato, anche il privato può contaminare, infettare di tinte personalistiche un pubblico che combatte per evitare una sua ridefinizione e parcellizzazione.

### **1.1.3 In un minuscolo spazio vitale: tenere due genii nella stessa lampada**

Cosa succede allora se anche il retroscena diviene teatro di forme di condivisione e negoziazione?

A questa domanda può rispondere l'osservazione delle camere doppie, un caso di convivenza a statuto sociale le cui forme di scontro/incontro sono più intense e più radicali. In questi spazi possiamo, infatti, ritrovare l'estremo esempio di negoziazione dello spazio e del tempo, dove il privato incontra il privato ed è costretto ad un faccia a faccia intimo e pervasivo.

“La cosa più difficile è la gestione dei tempi. Noi ad esempio, ci alziamo e ci corichiamo ad orari molto diversi. Eppure basta un attimo di intelligenza e di organizzazione e ce la fai”, mi racconta FT cercando conferma nella sua compagna di stanza MP che, invece, più che alle pratiche di gestione dei tempi tenta di riportare la mia attenzione sulla difficile gestione degli spazi, confermando il fatto che le due dimensioni siano indissolubilmente legate: l'accesso agli spazi deve essere coordinato con i tempi dell'una e dell'altra.

“La nostra doppia era molto piccola. I mobili non erano doppi. Non c'era quindi uno spazio che fosse *mio mio* nella casa...nella stanza

c'erano ancora i mobili della *casa familiare*. Eravamo infatti le prime studentesse ad abitare la casa”.

Nella maggior parte delle stanze doppie delle CC, infatti, il mobilio è sistematicamente sdoppiato: due scrivanie, due armadi, due comodini. Si ottiene così, anche visivamente, una doppia dimensione privata in un unico spazio, gestito e marcato dalle doppie coppie di mobili che fanno capo al letto di riferimento.

Il venir meno dell'ordine estetico-funzionale tipico delle camere doppie di una CC marcava per FT e MP uno scollamento tra spazio e modi di vita. Da casa familiare a CC, il cambio di destinazione d'uso passa infatti anche e soprattutto attraverso l'arredamento. L'estetica mutata denuncia la funzione mutata delle stanze, le pratiche e le relazioni altre che la modellano e che da lei si lasciano modellare. La disposizione degli spazi domestici ci dice molto sulle relazioni delle quali sono proiezioni e realizzazioni ed il mobilio in particolare è un marcatore di senso formidabile. Infatti,

lo spazio interno delle abitazioni acquisisce il suo senso più pieno con il suo arredamento. È più di una metafora spaziale, ma anche un esempio reale dei rapporti tra strutture sociali (“morfologia sociale” secondo un vecchio modo di dire), modelli e pratiche.<sup>22</sup>

Nello sforzo, come si diceva, di adeguare spazi e modi di vita, avviene il tentativo di “domesticazione” dello spazio privato. Ed in questo processo l'arredamento rivela relazioni, marca possibilità, sottintende separazioni e limiti invalicabili.<sup>23</sup>

Limiti “non valicabili, non visibili, ma presenti scandiscono la quotidianità di FT e MP e di tutte quelle persone che come loro si sono trovate a condividere la camera con qualcuno. In questi spazi, infatti, mancano frontiere fisiche, porte, dispositivi che concretamente separino e/o mettano in

---

<sup>22</sup>P. Bonnin e M. Perrot, *L'arredamento domestico in Margeride*, in S. Bernardi, F. Dei, P. Meloni (a cura di), *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini Editore, Pisa, 2011, p. 143

<sup>23</sup>“Semplificando molto, si può dire che l'organizzazione dello spazio è una funzione delle relazioni tra le persone nel momento stesso in cui le rappresenta”, C. Pasquinelli, *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano, 2004, p. 55

contatto le intimità dei loro proprietari. Eppure, anche in assenza di cippi, pietre di confine, termini, alberi o architetture che lo denuncino, in essi si compie quotidianamente un'operazione di socializzazione notevole e difficile proprio perché la contrattazione avviene nel più personale e privato degli spazi, dove ognuno è di solito abituato ad essere padrone assoluto del proprio spazio e del proprio tempo. Trovarsi a dividere uno spazio così privato come la camera da letto richiede abilità di lettura e di appropriazione/difesa degli spazi ancora più fine di quelle normalmente richieste agli altri membri della CC. Una sorta di capacità al quadrato di saper percepire l'eterogeneità degli spazi, la mutevolezza dei loro status. Sapere fino a dove è possibile spingersi, avventurarsi, senza il rischio di violare diritti altrui.

Me ne rendo conto andando a trovare AA che, per la prima volta in vita sua, si trova a condividere una stanza dopo anni di convivenza passati in singola. AA ha già cominciato a marcare il territorio nella mezza parte della camera che le compete. La sua collezione di tazze la precede nel trasloco e ha già colonizzato la scrivania, mentre fiori in tessuto adornano la sua mezza anta di armadio e sul comodino c'è già la sua inseparabile radio-sveglia con le coccinelle. Anche se è la prima volta che entro nella nuova camera di AA so già quale scrivania, quale anta, quale scaffale è il suo. I suoi oggetti la precedono e sembrano volerle fare spazio, rivendicando la metà di loro competenza. Nell'altra metà della stanza un'altra identità si dispiega: quella della sua nuova coinquilina/compagna di stanza. Una scrivania, un letto, un comodino e uno scaffale per una si fronteggiano, speculari ma non riflettenti. Un mondo di oggetti personali (che a stento vengono tenuti a bada nella propria metà di stanza), tutta una serie di abitudini, di gusti e disgusti diversi e spesso palesamente in contrasto, si palesano anche ad un occhio esterno come il mio e sembrano trattenersi dal non fagocitare gli uni lo spazio degli altri.

## 1.2 Gli spazi in comune

*È in noi che i paesaggi hanno paesaggio. Perciò se li immagino li creo; se li creo esistono; se esistono li vedo come vedo gli altri.*<sup>24</sup>

È forse vero che la vita si nasconde per intero dietro le porte delle camere private? Cosa ne è allora degli spazi in comune, cuore e nerbo dei processi di condivisione? Cucine, soggiorni, bagni e antcamere sono spazi relazionali nei quali la comunità domestica si incontra e si crea.

Proprio perché “di tutti”, questi spazi si trovano a dover rispondere alle esigenze dei modi di vita dei suoi membri che spesso sono drammaticamente differenti. Come fa la CC a rispondere a domande che esigono risposte diverse preservando la sua coerenza?

Articolandosi su assi di significato comunitari, questi spazi ci rivelano estetiche corali, dove proprietà e diritti d'utilizzo sono suddivisi e continuamente rinegoziati. Regolati e retti da criteri altri rispetto a quelli in vigore negli spazi privati, essi sono il luogo di eteronormatività conclamate: “io non farei mai negli spazi comuni quello che faccio in camera”; “io cerco sempre di essere ordinata negli spazi comuni, anche se in camera mia sono molto disordinata”.

Proprio perché da *vivere insieme*,<sup>25</sup> essi richiedono una disciplina dei corpi e delle cose a sé. E, anche se vanno difesi dagli attacchi particolaristici (“le tue passioni le tieni in camera”), non risultano mai neutri o, peggio ancora, di nessuno. Al contrario, essi raccontano molto delle relazioni che li pervadono e che dagli spazi stessi si lasciano plasmare. In essi più che in qualsiasi altro posto all'interno della CC è evidente uno srotolarsi della storia della casa, delle sue comunità e delle sue pratiche.

### ***Benedetti spazi in comune!***

Oggetti ammassati dappertutto su tavolini e poltrone, piccoli mobiletti ingombranti e stracarichi di oggetti personali, utensili da cucina, vecchie taz-

---

<sup>24</sup>F. Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, Feltrinelli, Milano, 1992, p. 98

<sup>25</sup>Cfr. 3.1

zine del caffè e qualche giornale un po' datato. Agli angoli della stanza pacchi misteriosi, buste di carta da riciclare, qualche bottiglia di vino finita o da finire, un'aspirapolvere, qualche stendino e un'infinità di cose che sembrano lì dimenticate, in attesa del momento in cui torneranno ad essere riprese, improvvisamente re-investite di una qualsivoglia funzionalità o importanza.

Eppure questa descrizione caotica della casa di LM e SF non deve far pensare ad una casa sporca o abbandonata a se stessa. Proprio come la Stanza delle Cose Nascoste<sup>26</sup>, esistono percorsi tracciati da oggetti, vecchie azioni fatte e poi scordate che hanno come capolinea un angolo, una porzione di tavolo; un'azione quotidiana che resta come incompiuta, a prendere polvere, in attesa di ripetere la propria performance domestica forse un giorno. La casa è un piccolo animale addormentato che vive nutrendosi di tolleranze reciproche, siano esse estetiche o etiche.

Una bolletta da pagare si è fatta spazio sulla tavola da pranzo, al centro della stanza. Non viene spostata neanche durante i pasti. Rimane lì per qualche giorno fino a quando tutti i membri della casa non hanno segnato con una x accanto al loro nome di aver adempiuto al loro dovere di soci contribuenti.

Qua e là mi vengono fatti notare i "posacenere di vetro rubati in vari bar" e gli stickers lasciati da precedenti inquilini.

L'aspetto delle sale comuni ed in particolare dei corridoi è impressionante, caotico e assolutamente poliautoriale. "Abbiamo parlato di abbellire il salone sin dal primo anno, ma poi l'idea è decaduta sempre", racconta LM, facendomi una carrellata dei falliti tentativi di riforma estetica degli spazi comuni da parte della comunità domestica. La casa di LM e SF è un piccolo museo di incongruenze architettoniche: una rampa di scale impiantata nel bel mezzo del salone che non porta però da nessuna parte se non ad una porta murata, soffitti affrescati e giardini in disuso, un piccolo labirinto di porte

---

<sup>26</sup>La Stanza delle Necessità (*the Room of Requirement* nella versione originale) è un'invenzione letteraria della scrittrice J.K. Rowling. Questa stanza magica può assolvere a diverse funzioni a seconda delle necessità della persona che la evoca. Essa si manifesta frequentemente sotto forma di Stanza delle Cose Nascoste (*Room of Hidden Things*), uno spazio in cui un caos di oggetti dimenticati, nascosti e da ritrovare si accumulano. La Stanza delle Necessità è uno di quei tanti posti inventati che meriterebbe un'etnografia fantastica.

a vetri e cumuli di macerie domestiche che mi accompagnano fino all'ultimo gradino del pianerottolo. Spicca sulle pareti della grande sala comune un calendario dell'Arsenale (aggiornato mese dopo mese da un invisibile addetto) e un enorme poster raffigurante un improbabile cocktail party tra Marx, Stalin, Mao & co. E proprio a quest'ultimo che lanciamo un'occhiata divertita mentre SF, affacciato alla porta, ringrazia il prete passato a benedire "le famiglie del palazzo", e dice che no, non siamo interessati a far benedire la casa.

### **1.2.1 La basilica domestica: comunicare, segnalare, consultare**

Gli spazi in comune sono il luogo per eccellenza della definizione politica e poetica della casa come comunità e come unità economica.<sup>27</sup> Lì vengono affissi dispacci e comunicati, lì avviene lo scambio delle informazioni e la raccolta dei soldi necessari al mantenimento della comunità domestica. La cucina e il soggiorno infatti non assolvono semplicemente a compiti di tipo funzionale ma rispondono ad esigenze di tipo sociale ed amministrativo. Mobili ed elettrodomestici (e tra questi in particolare il frigo-bacheca) sono supporti alla vita istituzionale della casa e testimoni di quest'ultima.

A casa di DR sul frigo c'è un foglio con su scritto l'ammontare delle bollette e le rispettive scadenze. Ogni volta che si consegna una quota bisogna segnarlo sul foglio. "Il frigo è la nostra bacheca", conferma DR. Accanto al foglio delle bollette c'è, infatti, quello che mi viene presentato come "un contratto informale tra coinquilini" (un accordo che riguarda le caparre e gli acconti). Non è un caso che bollette e "contratti" abbiano trovato casa sul frigorifero in cucina. Sono accordi, impegni, doveri che ogni singolo coinquilino si prende davanti il resto della comunità e lo fa pubblicamente nella stanza più pubblica di tutte, nella stanza deputata alla socialità e allo scambio. Il frigo inoltre è l'elettrodomestico per eccellenza. L'unico forzatamente condiviso (le derrate a secco possono essere conservate in stipetti privati, non comunicanti) e uno dei pochi quotidianamente usato. Inoltre,

---

<sup>27</sup>Cfr. 4.1



nel caso specifico di questa cucina, il frigo si trova esattamente al centro della stanza. È dunque il luogo ideale per affiggere comunicati e chiamare all'adunata. Infatti, proprio mentre siamo in cucina arrivano gli altri coinquilini. SM scambia due parole con DR: è arrivata la nuova bolletta dell'acqua. Insieme si avvicinano al frigo-bacheca e controllano le altre scadenze. Nel giro di poco arriva anche TF. Tra i tre c'è un breve scambio di battute (è quello uno dei pochi momenti, mi dirà in seguito DR, in cui i tre si trovano insieme nella stessa stanza. In molte case, infatti, il contatto funzionale tra i membri della comunità avviene esclusivamente in questi spazi) e nel giro di poco tutti e tre lasciano la stanza per tornare ai loro spazi privati, alle loro personali intimità.

Ma per un attimo la cucina, ed in particolare lo spazio antistante il frigorifero, si è rivelata per quello che è: la basilica commerciale della casa, il luogo dell'adunata, una piccola piazza domestica.

Non solo liste della spesa, doveri da condividere, ma anche promemoria e scontrini: chi ha pagato cosa, chi ha restituito quanto, cosa manca e cosa potrebbe servire. Criteri da rispettare per fare la raccolta differenziata, il bigliettino da visita della pizzeria d'asporto di fiducia e i turni delle pulizie. (Fig. 1; Fig. 2, Fig. 3) Questi ultimi, segnati su calendario o segnalati da originali dispositivi, sono in questo modo sempre sotto l'occhio di tutti. È il modo che la comunità ha per assicurare equità e solidarietà, favorendo la trasparenza ed il controllo pubblico.

The theoretical solution of the distributional problem is fairness, but the practical solution is to make every member a watchdog on the public behalf, and to use coordination to do the rest. Coordination facilitates public monitoring and a high degree of visibility.<sup>28</sup>

Sapere “a chi tocca” pulire, chi ha pagato l'ultima bolletta e chi deve ancora farlo, è sempre possibile all'interno di un sistema in cui tutti sono responsabili del buon andamento della comunità in qualità di controllori e controllati. Ogni prestazione (in termini economici o meno) a favore della casa è una

---

<sup>28</sup>M. Douglas, *The Idea of a Home*, cit., p. 299

prestazione che deve essere resa pubblica. In questo modo i trasgressori saranno più facilmente puniti, i virtuosi riconosciuti.

### 1.2.2 Contese informali

Quando la casa di RL e SB è stata convertita da casa tradizionale a CC, uno dei primi accorgimenti presi è stato quello di “svuotare delle porzioni dell’armadietto della dispensa per fare spazio”. Fare spazio ai nuovi membri della comunità è un gesto che accoglie (“questo spazio è per te”) e allo stesso tempo separa. La parcellizzazione degli spazi pubblici, soprattutto dei suoi stipetti e cassetti, è un altro degli aspetti tipici della CC: in queste case infatti ognuno ha diritto ad una porzione di spazio da amministrare per sé.

Gli spazi in comune sono distribuiti tra i membri della comunità domestica seguendo spesso dei criteri basati sulla funzionalità. Così, ad esempio, chi ha minor spazio privato può avere diritto a porzioni extra di spazio pubblico. Oppure, a seconda della statura, gli stipetti vengono ripartiti tenendo conto dei centimetri necessari per raggiungerli. Un altro tipo di logica spesso messa in atto è quella che tiene conto dell’ “anzianità domestica”, come sa bene FT che essendo l’ultima arrivata in casa ha avuto assegnato lo stipetto più scomodo in cucina e l’appendino più lontano dalla doccia in bagno.<sup>29</sup> L’importante è che i membri della comunità abbiano sempre e comunque la sensazione che un criterio (qualunque sia la sua natura) sia stato messo in atto.

La negoziazione e ripartizione di questi spazi avviene però solo parzialmente in forma esplicita. Infatti, lo spazio non viene solo assegnato, esso spesso viene conquistato progressivamente attraverso tutta una serie di abitudini che hanno il compito di marcare il territorio, realizzando veri e propri casi di usucapioni domestici. Un processo di appropriazione e conquista avviene lentamente dopo aver studiato la situazione, capito cosa ci si può permettere e cosa no, rivendicando diritti basati su criteri autostabiliti e messi in atto attraverso pratiche ripetute, costanti, quotidiane. Delle vere e proprie

---

<sup>29</sup>Cfr. 4.4.1

tattiche da guerrilla che il nuovo membro della comunità deve sbrigarsi ad apprendere ed utilizzare.

DD, per esempio, ha conquistato lo spazio che spetterebbe a LU negli stipetti del bagno. Gli effetti di questo esproprio sono un'eredità della "precedente amministrazione", che risale infatti ai tempi in cui LU non era ancora un membro della comunità. Tale esproprio è quindi sostenuto da anni di abitudini talmente consolidate che LU ha deciso di non reclamare ciò che gli spetta anche se ha messo qualcosa nello scaffale che sarebbe suo di diritto: dei piccoli avamposti polemici che cercano di rivendicare una proprietà ormai irrimediabilmente perduta.

Anche il cassetto e la porta del frigo sono terra di nessuno. "Bisogna imparare velocemente i trucchi da contesa, capire cosa puoi permetterti", mi racconta LU che piano piano è riuscito ad impadronirsi del cassetto del frigo rivendicando (mai verbalmente, ma attraverso la pratica stessa dell'occupare quello spazio) il fatto che lui sia "l'unico a comprare la frutta e la verdura in casa".

Forme di *contesa informale*, tattiche da guerrilla domestica, interessano non solo gli spazi ma anche le pratiche e le attività che hanno spazi e oggetti in comune come centro del contendere. Una logica da "chi prima arriva, meglio alloggia" regola, per esempio, l'utilizzo della lavatrice. "Funziona così", mi spiega ancora una volta LU, "bisogna prendere posizione occupando la lavatrice con i tuoi vestiti sporchi già la mattina per la lavata della sera, non prima però che si sia liberato uno stendino da utilizzare". I calzini di AC, lasciati a marcare il territorio-lavatrice in attesa di aver accumulato abbastanza panni da lavare, segnalano l'ennesima messa in atto di una tattica vincente all'interno del grande gioco della contrattazione domestica. AC ha vinto questa mano del gioco, costringendo tutti gli altri a stare fermi un turno.

### 1.2.3 Case che si reincarnano. Poliautorialità sincronica e diacronica

*Le lieu, c'est le palimpseste.*<sup>30</sup>

Le estetiche poliautoriali descritte nei precedenti paragrafi sono il frutto di processi di riappropriazione e riscrittura continua della casa. Processi la cui natura, sia sincronica che diacronica, è capace di far parlare attraverso la cultura materiale la rete di relazioni esistente tra i membri della comunità domestica e la storia della casa stessa. Seguendo questo approccio teorico

gli oggetti materiali sono considerati come un aspetto integrale e inseparabile in tutte le relazioni. Le persone esistono per noi nella loro presenza materiale e attraverso essa. Un vantaggio di questa particolare prospettiva sta nel fatto che a volte queste forme apparentemente mute possono essere fatte parlare più facilmente e più diffusamente riguardo alla natura delle relazioni di quanto sia possibile farlo con le relazioni con le persone.<sup>31</sup>

Le estetiche imposte, quelle pensate come “giuste” per degli studenti fuori sede,<sup>32</sup> vengono ripensate e reinterpretate, mentre oggetti e poster appartenuti a vecchi inquilini e ad altre ere domestiche della casa convivono con strati più recenti, rendendo visibile la storia delle comunità presenti e passate e raccontando attraverso gli spazi la più corale delle storie.

La cultura materiale ci racconta quindi prima di ogni cosa la storia della comunità presente e della sua capacità di riappropriarsi della casa stessa, delle sue cose e delle sue storie.

La vetrina del salone di PV, FT e MP è una miscellanea di proprietà private e pubbliche. Ci stanno dentro i libri di PV (“dato che la mia stanza è

---

<sup>30</sup>M. De Certeau, *L'invention du quotidien, 1. Arts de faire*, Éditions Gallimard, Paris, 1990, p. 295

<sup>31</sup>D. Miller, *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 185

<sup>32</sup>Delle persone, cioè, di passaggio. Cfr. 2.1

un po' piccola"),<sup>33</sup> "cose di casa che non sappiamo dove mettere", giochi da tavola che confermano il fatto che la sala sia il luogo per eccellenza della socialità, "cose che si devono aggiustare" e tazze decorative che, scimmiettando un'estetica domestica classica, mi vengono presentate ironicamente come il "servizio buono". (Fig. 4)

Non è la prima volta, tra l'altro, che mi capita di imbattermi durante la mia ricerca in vere e proprie parodie delle case tradizionali. Estetiche dissacranti che dialogano con modelli tradizionali di casa mi si presentano sotto forma di carnevalesche proposte di sovvertimento, un kitsch ragionato e autoironico. Tazze "buone", angoli bar, vasi "cinesi" e alberi di natale che fanno la loro comparsa i primi di dicembre per poi rimanere protagonisti assoluti di questi spazi fino a data da destinarsi (in casa di MP, DR e AF spesso fino a metà giugno).

Accanto a questa reinterpretazione originale delle estetiche tradizionali fanno capolino tutta una serie di oggetti "strani", decontestualizzati e decontestualizzanti. Protagonista assoluto del salone di FT, MP e PV è per esempio un cartonato portato via all'allestimento di un evento cittadino in una notte di allegria. (Fig. 5) In queste case si possono trovare anche ex-insegne stradali, coni del traffico, raccoglitori in plastica ed espositori di farmaci ormai adibiti a scarpiera o portasapone del bagno. Questi oggetti casuali favoriscono la composizione di un ambiente estetico stralunato, di un panorama alieno e goliardico che non solo ricorda degli eventi precisi, eleggendo gli oggetti a custodi di un segreto o di una storia che lega la comunità e la rispecchia, ma che dimostra anche l'elasticità e la flessibilità degli oggetti in questione e dei modi di vivere ed amministrare la casa da parte dei suoi protagonisti. Sono forme di "créativité dispersée, tactique et bricoleuse"<sup>34</sup> che si manifesta quotidianamente attraverso modi d'uso e tattiche di riappropriazione.

Ci si riappropria degli oggetti cambiandone la "destinazione funzionale iniziale"<sup>35</sup> e creando brusche deviazioni nelle loro traiettorie biografiche.

---

<sup>33</sup>Cfr. 1.2.2 sulla distribuzione degli spazi in base a criteri di funzionalità.

<sup>34</sup>M. De Certeau, *L'invention du quotidien*, cit., p. XL

<sup>35</sup>T. Bonnot introduce il concetto della "destinazione funzionale iniziale" per designare quella che secondo lui è solo una delle tappe che gli oggetti possono attraversare nel corso

Gli oggetti trasmessi sono sottoposti a una ricontestualizzazione sociale e culturale: prendono altre forme, acquisendo nuovi usi e cambiando di senso. La trasformazione è un modo di marcare una appropriazione e, al tempo stesso, gli oggetti trasformano chi li manipola.<sup>36</sup>

All'ingresso della casa di PV, FT e MP si trova poi un'altra vetrina che sembra però essere l'antagonista perfetta della vetrina della sala descritta a inizio capitolo. La vetrina straborda infatti di oggetti che appartengono al proprietario di casa e che dunque nulla hanno a che vedere con l'identità conferita alla casa dalla sua attuale comunità domestica. La vetrina sembra essere a tutti gli effetti uno spazio extraterritoriale, estraneo al microcosmo domestico di riferimento. Un buco nero, un varco per un'altra dimensione spazio-temporale. (Fig. 6)

“Sai che non abbiamo mai aperto questi cassetti? Li apriamo in diretta?”, mi dicono (si dicono!) MP, PV e FT. Il fatto che esistano - nel corridoio del loro ingresso, nel cuore della loro casa - delle porzioni di casa non esplorate, a loro estranee, sembra non turbarle. Spazi non colonizzati, neppure esplorati, (come la stanza chiusa a chiave in casa di LM e il salone nel quale è vietato entrare a casa di FL) permangono intatti agli angoli della casa; contengono oggetti che non vengono rimossi né problematizzati e passati di generazione in generazione di abitanti. Sono dei veri e propri *nonluoghi* se li si giudica tenendo conto del grado di socialità e simbolizzazione che li caratterizza.<sup>37</sup>

Ma torniamo ancora un attimo a sbirciare dentro la sala da pranzo di MP, FT e PV, dove fanno bella mostra due poster la cui funzione è quella di coprire due quadri “orribili” che appartengono, ancora una volta, al loro proprietario di casa. La cosa interessante è che i quadri in questione non sono

---

della loro biografia culturale. Esiste sempre, cioè, la possibilità che gli oggetti vengano adibiti a funzioni altre rispetto a quelle inizialmente pensate per loro. T. Bonnot, *La vie des objects*, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris, 2002

<sup>36</sup>L. Turgeon, *La memoria della cultura materiale e la cultura materiale della memoria*, in S. Bernardi, F. Dei e P. Meloni (a cura di), *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini Editore, Pisa, 2011, p. 103-124: 117. Sull'importanza del rapporto tra soggetto e oggetto rimando a D. Miller, *Material Culture and Mass Consumption*, Basil Blackwell, Oxford, 1987 e alla sua teoria dell'oggettivazione.

<sup>37</sup>“La coppia luogo/nonluogo è uno strumento di misura del grado di socialità e simbolizzazione di un dato spazio”, M. Augé, *Nonluoghi*, cit., p. 8

stati rimossi dal muro e sostituiti, ma sono stati semplicemente nascosti dai poster. (Fig. 7)

La riscrittura dell'ambiente, la sua ricontestualizzazione attraverso un'appropriazione degli spazi e delle estetiche è qui evidente. Il poster, infatti, funge da strato archeologico che si sa e si vuole temporaneo. Una volta arrivato il momento di lasciare la casa, i quadri verranno nuovamente "liberati". L'estetica precedente è dunque solamente congelata, occultata. I poster nascondono ma non soppiantano totalmente quello che viene deliberatamente riconosciuta come una fase estetico-archeologica precedente della casa.

"TG non voleva che si mettesse in casa neanche un chiodo, la casa doveva rimanere così come la voleva lei!", racconta DR rievocando una delle lotte più famose condotte da lui e i suoi coinquilini contro la padrona di casa. L'oggetto del contendere era la carta da parati comprata dai ragazzi perappare una piccola finestra-votiva della cucina e fortemente osteggiata dalla padrona di casa che, con la scusa delle piante da innaffiare nella corte interna, possedeva un mazzo di chiavi dell'appartamento approfittandone così per entrare e rimuoverla sistematicamente. Ad ogni atto di rivoluzione estetica corrispondeva un contraccolpo reazionario da parte di TG. E ad ogni azione/reazione si aggiungeva un nuovo capitolo alla loro personale guerra di trincea per la definizione degli spazi.

In questi spazi la comunità è dunque in azione. Attraverso l'utilizzo e la riappropriazione della cultura materiale della casa, essa dialoga attivamente con modelli tradizionali ed estetiche ereditate. Proprietà intermittenti: oggetti di tutti, oggetti di nessuno, regali ricevuti dall'intera comunità, souvenir domestici e proprietà private si ritrovano uno accanto all'altro sulla stessa parete del corridoio o sulla stessa mensole della cucina.

Gran parte degli oggetti della cucina di LU, DD e AC, ad esempio, sono stati ereditati dai precedenti coinquilini, sono quindi "della casa".<sup>38</sup> Il microonde di AC, le fruste elettriche di DD sono invece messi a disposizione di tutti, ma in quanto proprietà privata su di essi esiste un diritto di prelazione da parte del legittimo proprietario. Gli oggetti personali convivono dunque

---

<sup>38</sup>Della comunità *in absentia* di cui si parlerà più avanti.

con quelli in comune.<sup>39</sup> “se non dici esplicitamente di non usare x, y, quello che è in cucina è presunto comune”. Persino l’acqua. Infatti, “fino a quando è nella mia camera è mia, se la metto sul tavolo della cucina diventa di tutti”.

Il poster che fa capolino all’ingresso di casa è stato comprato da DD e sin dall’inizio destinato ad abbellire il piccolo corridoio che porta alle stanze e alla cucina. Salvo poi diventare un vero e proprio bene comune, da quando AC ha proposto a DD di comprarne metà e farlo diventare “della casa”. LU non ha partecipato economicamente alla spesa ed è consapevole di “non avere molta voce in capitolo sulle estetiche casalinghe, perché non mi sono esposto particolarmente su queste questioni”.

Gli spazi in comune sono dunque davvero il “risultato dei rapporti sociali interni ed esterni alla casa”.<sup>40</sup> In queste case, infatti, la fa da padrone un’incredibile quantità di oggetti che simboleggiano rapporti orizzontali di alleanza<sup>41</sup> tra coinquilini: foto che li ritraggono insieme, oggetti-feticcio, poster di eventi ai quali si è partecipato insieme, scontrini di spese particolarmente alcoliche e/o significative, biglietti, lettere di rimostranza da parte dei vicini di casa, bottiglie, cocci, oggetti comprati attingendo al fondo cassa comune o lasciati in casa da amici (per sbaglio o appositamente a mo’ di ringraziamento per l’ospitalità di una volta o di sempre). Questi oggetti racchiudono storie che devono essere conservate e tramandate, tra i loro compiti vi è quello di socializzare i membri della comunità domestica alle pratiche, alle mitologie, alle storie della comunità. “La storia di come questo quadro è arrivato in casa nostra dovrai raccontarla tu quando io andrò via”, dice CN alla sua coinquilina FC, mentre io assisto a quello che è a tutti gli effetti un passaggio di testimone narrativo.

---

<sup>39</sup>Proprio come nella vetrina della sala di FT, MP e PV.

<sup>40</sup>S. Chevalier, *Costruire il proprio universo. Una comparazione franco-britannica*, in S. Bernardi, F. Dei, P. Meloni (a cura di), *La materia del quotidiano. Per un’antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini Editore, Pisa, 2011, pp. 145-158: 150

<sup>41</sup>Per la Chevalier, *Ibid.*, gli oggetti possono restituire e simboleggiare rapporti orizzontali, di alleanza o rapporti verticali, di lignaggio.



### *Unlost in traslation. Su estetiche ed etiche che traslocano con noi*

Quando MM e le sue coinquiline hanno deciso di cambiare casa, facendo i pacchi hanno portato con loro non solo regole e routines, ma anche le estetiche degli spazi in comune. La parete della cucina sulla quale è trascritta sotto forma di foto e cartoline la storia della comunità domestica e dei suoi membri è infatti “portata dalla casa vecchia” e lì trapiantata. Cartoline inviate da coinquiline ed ex-coinquiline in giro per il mondo, foto che ritraggono membri attuali e passati della comunità domestica creano una sorta di album fotografico, un annuario della casa e delle sue relazioni. “Questa pratica morirà con me”, mi fa notare MM.

MM è infatti l’ultima superstite di una comunità durata sei anni, le cui etiche ed estetiche, malgrado alcuni dei suoi membri siano mano a mano cambiati, sono state a lungo conservate. Andando via lei sia la gestione che l’aspetto della casa cambieranno. Le spoglie di una pratica il cui scopo era quello di essere un collante simbolico verranno spartite tra i suoi ex praticanti: “ci divideremo le cartoline tra noi e buonanotte!”.

La parete della cucina è come un libro che racconta persone, avvenimenti, viaggi, cose che interessano i singoli membri della casa o l’intera comunità. Identità singole e comunitarie interagiscono tra loro sulla parete. Scorrere la storia della casa, leggerne gli avvenimenti attraverso un intreccio caotico di souvenir, foto-ricordo, feste, tagliandi, biglietti, cose da dimenticare e da scordare è facile per chi ha creato questo murales identitario. (Fig. 8) Gli oggetti sono “supporto mnemonico, un elenco che serve a ricordare dei luoghi, delle persone e degli avvenimenti significativi”,<sup>42</sup> la storia di una comunità che si alimenta dal di dentro e dal di fuori.

Le due dimensioni, quella sincronica e quella diacronica, che hanno reso e rendono l’attuale comunità domestica così com’è, sono visibili sulla parete di MM. Le estetiche e le regole<sup>43</sup> si stratificano, le comunità se le portano dietro e le difendono, premurandosi di tramandarle fintanto che la staffetta

---

<sup>42</sup>L. Turgeon, *La memoria della cultura materiale*, cit., p.118

<sup>43</sup>Cfr. 4.3

della memoria è possibile.

E se un passaggio del testimone fosse sempre possibile anche tra comunità che nulla hanno in comune se non la stessa porzione di tetto condivisa in momenti diversi? Gli oggetti garantiscono e favoriscono la possibilità di una sorta di archeologia del privato approfittando del fatto che

l'assemblaggio di oggetti (...) ospitando ricordi e associazioni fanno esplodere i limiti del tempo e dello spazio. (...) oggettivano una genealogia.<sup>44</sup>

Si tratta spesso di oggetti-eredità ottenuti “in dotazione con la casa” come la racchetta appesa al chiodo sopra il cassettone dell'ingresso in casa di FT, MP e PV e esplicitamente consegnata dalle vecchie abitanti della casa alle nuove: “quando le ragazze che abitavano qui prima hanno lasciato la casa ci hanno detto che la racchetta rimaneva qui... in dotazione con la casa”. (Fig. 9)

Sono fossili di precedenti abitanti dei nostri spazi la cui intimità viene amplificata e condivisa metaforicamente (e concretamente) in una comunità *in absentia* di persone che sono state e saranno co-involte intensamente nella stessa porzione di spazio privato. Oggetti, graffi e segni sono detriti simbolici che creano legami tra sconosciuti che si sentono più vicini anche solo per aver condiviso in tempi diversi la stessa porzione di domesticità.

I fantasmi benevoli di ex-abitanti della camera<sup>45</sup> abitano un immaginario di condivisione *in absentia* dello spazio inalienabile per eccellenza: la camera da letto e la casa. Sono mura che hanno racchiuso e racchiuderanno intimità molteplici e spesso una di queste intimità si rivela, epifanicamente, sotto forma di un reperto, una storia, un graffio sul muro: l'anello d'oro trovato in casa di FL e venduto per farne un tesoretto da mettere a disposizione delle

---

<sup>44</sup>Orvar Löfgren, *Il ritorno degli oggetti? Gli studi di cultura materiale nell'etnologia svedese*, in *La materia del quotidiano, Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini Editore, Pisa, 2011, pp. 83-102: 99

<sup>45</sup>Fantasmi anche nel senso letterale del termine nel caso della storia della sarta e di come VC cercò di contattarla usando dei ditali trovati nella stanza che doveva essere stata il laboratorio della precedente abitante della casa.

esigenze della comunità attuale; le storie raccontate da coinquilino a coinquilino in un inseguirsi e infiorettarsi di mitologie ed echi leggendari, come la storia della misteriosa comunità domestica che ha preceduto l'insediamento di LL, MP e EP.<sup>46</sup> Sono le vite degli altri sulle quali stiamo stratigraficamente inscrevendo anche la nostra. “Quello è un poster che ha lasciato IN, la precedente proprietaria della stanza, siccome mi piaceva ho deciso di tenerlo e adesso ci sono anche affezionata”, racconta PV.

Anche LU non vuole cancellare “il passaggio delle persone che hanno abitato la stanza”. È per questo che non ha buttato via i poster e gli oggetti che ha trovato in camera al suo arrivo. Queste stanze “lasciano trasparire un passaggio”, “hanno un sapore diacronico” e difenderne le tracce è una vera e propria “necessità archeologica”,<sup>47</sup> dice LU che, attraverso i suoi gesti, dimostra un vero e proprio rispetto per le tracce esistenziali, per la storia della stanza, per la sua esistenza precedente. Sono stanze che si reincarnano e che talvolta svelano alcuni aspetti delle loro inclinazioni precedenti. Stanze refrattarie ad essere controllate completamente dal nuovo inquilino: si possono cambiare le disposizioni dei mobili, rifare l'arredamento, ma la stanza assume una sua identità che se pur elastica e reinventabile, non si svuota mai completamente delle precedenti esistenze, ma si limita ad includere inquilino dopo inquilino frammenti di vita diversi. LU ha intuito chiaramente la dimensione diacronica del suo spazio privato e vuole far attivamente parte di questo processo di stratificazione infatti sta “già pensando a cosa lasciarci”.

Ecco delinearsi un altro paradosso che caratterizza queste domesticità: case che dialogano con i precedenti abitanti grazie all'esistenza di una comunità *in absentia*, resa visibile dalla cultura materiale di queste case. Oggetti che non sono tuoi, ma che mantieni, in un tentativo di “patrimonializzazione” cosciente (come quello di LU) o meno della storia della casa e delle comunità

---

<sup>46</sup>Anche le vecchie case in cui si è abitato vengono con noi sotto forma di oggetti che ce le rievocano o che ci ricollegano alle persone con le quali le abbiamo condivise. Le troviamo dentro la scatola di MP, scrigno segreto nascosto nella pancia del cassettone dove conserva tutti i biglietti del suo vecchio coinquilino, museo di una quotidianità recente. Cfr. 2.1

<sup>47</sup>La stessa rintracciata da T. Putnam, il quale sostiene che “the home is a prime unexcavated site for an archaeology of sociability”. T. Putnam, “*Postmodern Home Life*”, in Irene Cieraad (a cura di), *At Home. An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, New York, 1999, pp. 144-152: 144

che hanno preceduto la tua.

Gli oggetti raccontano, a chi vuole ascoltarla, la storia della casa e delle sue comunità. Cosa succede allora quando la storia raccontata non appartiene all'intera comunità, ma solo ad alcuni?

### ***“Questa non è una casa ikea”. Proteggere la storia della casa***

Casa di RL e SB mi ha sin da subito affascinato per il suo essere un esempio-controesempio, a metà tra una casa tradizionale e una condivisa.<sup>48</sup> La casa è infatti di proprietà della famiglia di SB che per l'appunto lì vive insieme al fratello, altri due (co)inquilini e RL, la sua compagna. La casa è diventata quello che è adesso dopo una serie di cambi di destinazione d'uso che SB definisce “le tre generazioni della casa”.

Infatti la casa della famiglia di SB (I generazione) è diventata una casa condivisa con persone estranee (III generazione) passando per una fase ibrida in cui SB viveva con il fratello, la sorella e i figli di quest'ultima (II generazione). La casa sembra traspirare tutta questa storia. In particolar modo i detriti della prima vita della casa sono ancora molto evidenti. La cifra estetica della madre di SB è presente dappertutto. La cucina che lodo più volte per la bellezza dei suoi particolari sembra, infatti, cristallizzata nel ricordo di lei: “noi ci abbiamo messo ben poco”, “è la mamma di SB che ha comprato tutte queste cose”, mi ripete più volte RL. Anche il resto della casa, il grande salone, le sculture abbandonate nel corridoio, sembra essersi in parte bloccata al primo periodo della casa. Del secondo periodo permane l'onda lunga del caos creato da quello che SB ricorda come un momento “disgregante”, quello in cui SB si è ritrovato a dover prendere in mano la famiglia in qualità di “*primus non inter pares*”.

RL non ha problemi ad ammettere che “fuori dalle camere da letto decidiamo noi”.<sup>49</sup> SB giustifica questa loro predominanza in chiave affettiva:

---

<sup>48</sup>Sulla convivenza a statuto speciale tra proprietari di casa e coinquilini/inquilini cfr. 4.2

<sup>49</sup>Ulteriore prova dei diversi regimi che regolano le diverse parti della CC.

“questa non è una casa ikea. Le cose che sono qui sono cose mie, fanno parte della mia storia familiare. E alle proprie cose ci si tiene. Gli altri non le tratterebbero come le tratto io”.

Proteggere la storia della casa (in particolare di come si presentava nella prima generazione) è lo slogan che permea le azioni di SB e RL ma che in un certo qual modo è, secondo loro, stata introiettata anche dagli altri inquilini. SB parla di “autocensura” da parte dei coinquilini/affittuari. Mi porta l’esempio del salone, una grande sala, attualmente regno assoluto di RL malgrado formalmente non esista alcun divieto al suo utilizzo. Questa autocensura che SB definisce “automatica”, spontanea, si è cristallizzata ed è evidente nel fatto che nessuno abbia mai tentato di mettere in discussione l’estetica della casa.

L’automatismo di questa autocensura sarebbe in realtà tutto da vedere: il peso simbolico degli oggetti domestici, il loro ruolo di ganci all’interno di un repertorio di storie familiari e come simboli di relazioni verticali, appartenenti alla famiglia ormai dispersa di SB, li rende praticamente intoccabili. Le mensole traboccanti di oggetti legati alla madre di SB, in mezzo ai quali troneggia una foto di lei e una dei tre fratelli da bambini, testimoniano il ruolo di altare materiale conferito alle cose che popolano la casa. Una religione del passato domestico è raccontata e venerata nei corridoi e tra le cose della casa. Nessuno vuole mostrarsi empio attirando l’ira degli dei e dei loro sacerdoti. Specie se quest’ultimi dormono ad una stanza di distanza dalla vostra.

## Capitolo 2

# SPAZI/TEMPI

### 2.1 Essere di passaggio. Molteplici (non) appartenenze

*Per i gruppi, come per gli individui, vivere significa disaggregarsi e reintegrarsi di continuo, mutare stato e forma, morire e rinascere; in altre parole, si tratta di agire per poi fermarsi, aspettare e riprendere fiato per poi ricominciare ad agire, ma in modo diverso.<sup>1</sup>*

A nulla serve descrivere gli spazi delle CC senza mettere a fuoco il loro legame con il tempo al ritmo del quale vengono scanditi. Le identità che abitano queste stanze, quelle che si danno delle regole, che scivolano attraverso pratiche ed abitudini conquistando ed ereditando storie e territori simbolici all'interno della casa, sono identità precarie. Anche le estetiche, i cui paradossi ed eccezioni sono da ricondurre all'instabilità permanente della popolazione domestica che le crea e le alimenta, sono e mi vengono raccontate come tali dai loro autori. Autori che arrivano sapendo di doversi fermare per poco tempo: sanno da dove vengono, ma non dove vanno e, soprattutto, quanto si fermeranno.

Ecco perché l'essere di passaggio di chi abita queste case è una formidabile chiave di lettura attraverso la quale meglio comprendere le estetiche, le etiche

---

<sup>1</sup>A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981, p. 166

e le narrazioni delle CC. Queste case creano dei cortocircuiti d'appartenenza, o meglio di *non*-appartenenza, dovuti alla sensazione che esse esprimano un messaggio duplice e contraddittorio: è casa tua, ma non del tutto sia sul piano sincronico (la condividi con estranei) che diacronico (sei di passaggio). Un *doppio vincolo* batesoniano,<sup>2</sup> tipico dello schizofrenico di fronte ad un messaggio affettivo contraddittorio, colora le permanenze domestiche degli inquilini di tutte le CC.

Siamo di fronte ad un ennesimo paradosso: la casa, luogo della sicurezza e della permanenza per eccellenza, viene permeato di esigenze ed esistenze di passaggio. Talmente di passaggio che i condomini del palazzo si sentono autorizzati a negare a LL, EP e MP la possibilità di mettere il loro nome sulla buca delle lettere perché, anche se sono ormai sei anni che vivono in quella casa, potrebbero pur sempre andar via da un momento all'altro e il continuo cambio di nomi, nomi di passaggio, sporcherebbe la buca delle lettere. La loro identità sociale non viene dunque riconosciuta come piena e completa, perché è a termine. È un'identità a breve scadenza.

È soprattutto negli spazi privati che è particolarmente evidente il modo speciale di venire a patti con il temporaneo: il peculiare (e mai parziale o superficiale, come si potrebbe pensare) investimento emotivo ed estetico che queste persone riservano ai loro spazi identitari part-time. Pali totemici il cui compito è impedire “alla volta celeste di crollare sulla terra”,<sup>3</sup> aiutano a fissare la presenza e l'identità contro il senso di smarrimento della popolazione domestica di passaggio. Oggetti portatori di senso, simboli di legami orizzontali e verticali ai quali appigliarsi in un sistema di precarietà culturalizzate, riempiono questi spazi rivelandone la stretta correlazione con i tempi degli attori sociali.

Protagonisti indiscussi di questo capitolo saranno, dunque, proprio questi

---

<sup>2</sup>Il doppio vincolo è “un insieme di sequenze irrisolubili di esperienze”. Per una definizione e una descrizione più dettagliata del concetto: G. Bateson, in *Verso una teoria della schizofrenia*, in Id., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976, pp. 243-287: 248 e ss.

<sup>3</sup>E. De Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1973, p. 268

“spazi simbolici portatili”: le camere da letto.

### ***Con il vento del nord***

La vita di MP è racchiusa in scatole: scatole di colori, pezzi di stoffa, vecchi imballaggi che servono a proiettare la sua creatività in un futuro di oggetti ancora da creare; scatole dei ricordi dove frammenti, precipitati della sua vita (raccoglitori zeppi di biglietti, cartoline, post-it dei vecchi coinquilini, locandine, bigliettini, eventi, messaggi, idee) si soffermano e commemorano un passato da proteggere. Le scatole segnano proiezioni segrete allo sguardo, in avanti ed indietro, contrapponendosi alla narrazione aperta degli oggetti che popolano le mensole e delle bandiere che dominano la stanza. La bandiera rosso-oro della Spagna, patria adottiva di MP, ci accoglie all'ingresso della sua stanza, proprio sulla porta, quasi a marcare il territorio e a tracciare l'extraterritorialità emotiva della proprietaria della stanza. Foto ed oggetti che ricordano i suoi due erasmus (il primo in Inghilterra, il secondo appunto in Spagna) si alternano e mi vengono presentati personalmente, ad uno ad uno, come vecchi amici. Ogni cosa ha una storia e MP ne è la depositaria, la vestale luminosa di felicità molteplici di amicizia. Coinquilini presenti e futuri si affastellano nelle sue narrazioni e si nascondo (o meglio si rivelano) dietro oggetti simbolicamente importanti per MP: le foto scattate a Valencia, il vecchio calendario di Mafalda sul quale uno dei suoi primi coinquilini appiccicava sempre dei post-it a lei indirizzati (uno dei quali sta lì ancora, in quanto ormai parte integrante del calendario e della sua funzione: segnare il tempo che passa e i contrappunti verbali di una convivenza), il portachiavi regalo di IR (la vecchia coinquilina con la quale MP ha condiviso casa fino all'anno scorso), il poster di “Friends” regalo di MP per le sue coinquiline.

Molti oggetti vengono anche dalla sua casa fondativa: pupazzi come la Guendi “che mia madre si divertiva ad animare quando ero piccola” o la Gemma surrogato in pelo sintetico della sua gatta di casa; la scala del suo vecchio letto a castello adesso ritrasformata in scala-decoro la cui funzione è accogliere la tempesta di vestiti dismessi; i nastri di lana regali di sua madre che ornano i cassettoni della stanza.



Dietro la scala si nasconde il cartellone di protesta fatto da MP in occasione della riforma Gelmini del 2010. Il cartello ha sfilato con lei durante le manifestazioni che in tutta Italia e a Pisa in particolare avevano avuto un grandissimo impatto sulla popolazione studentesca che vi aveva partecipato con entusiasmo. Il fatto che, cinque anni dopo, MP ne conservi ancora il ricordo materiale rende evidente come quel momento sia stato uno snodo importante nella sua biografia. Sulla mensola accanto a scatole di conchiglie e oggetti che ormai hanno un nome ed una storia non solo per lei ma anche per me, MP ha ritagliato un piccolo altare dedicato ai suoi strumenti da archeologa: cazzuola, cocci di vaso e altro sono devotamente esposti come in un museo della personalità.

Uscendo dalla camera di MP - con gli occhi (e il taccuino) pieno di oggetti, storie e impressioni - ho provato la splendida sensazione del venirne a capo. Spesso, infatti, alcune stanze sono ermetiche e gli oggetti difficili da leggere, se non esiste una legenda pronta a venirci in aiuto. MP, invece, mi ha insegnato l'alfabeto dei suoi segni, presentandomi oggetto dopo oggetto legami e ricordi che per un attimo hanno brillato anche nel mio immaginario, consentendomi di coglierne almeno in parte la ragnatela di senso. Il caos della cultura materiale di MP ha una bellezza di tipo narrativo, ricca di punti e virgole, capace di riempire vuoti spaziali a colpi di identità condivise. Passato, presente, passioni, amicizie, pratiche ed educazioni domestiche si incontrano nelle sue scatole e sui suoi scaffali e piovono addosso a chi, avutene il permesso, chiede loro di parlare ad alta voce.

E a parlare è soprattutto una delle prime cose che MP mi segnala: la locandina cinematografica di "*Chocolat*"<sup>4</sup> che occupa un posto di primo piano su quella che lei chiama "la parete dei film". (Fig. 10) Il poster è con lei da sempre, da quando ha lasciato la casa della sua famiglia per spostarsi a Pisa, a Leicester, a Valencia e poi di nuovo a Pisa. È un vero e proprio poster-manifesto d'intenti e d'identità: "mi piaceva molto l'idea del vento del nord che costringe la protagonista a viaggiare, spostarsi sempre". Proprio come MP e tutti gli altri abitanti di passaggio di queste case.

---

<sup>4</sup>"*Chocolat*"(2002) è un film con Juliette Binoche e Johnny Depp, diretto dal regista Lasse Hallström e ormai divenuto un vero e proprio cult.

## 2.2 Pali totemici e meccanismi di difesa contro lo spaesamento

Quali pratiche permettono alla temporaneità di non diventare smarrimento, facendo sì che la precarietà venga irregimentata, culturalizzata? Come si fa a non rimanere sdoppiati in questo continuo processo atto a ricreare uno spazio del e per l'identità? Esistono meccanismi messi in atto di volta in volta proprio per ottenere uno “spazio retorico”<sup>5</sup> di riferimento, che faccia parlare agli spazi e ai tempi un linguaggio a noi familiare?

“Pisa sarà sempre casa mia<sup>6</sup> anche quando tra molti anni, vivendo possibilmente in un'altra città mi guarderò indietro. Io qui mi sento a casa. Ma anche giù, a casa dei miei, mi sento a casa mia. È strano ma quando torno a casa giù all'inizio mi sento sempre a disagio e quando invece arriva l'ora di tornare su a Pisa mi sembra sempre di non volermene andare via”.

Una veloce capacità di riadattarsi è il meccanismo di difesa di FT contro lo spaesamento identitario. La sua è un'appartenenza policentrica che si basa su un complicato sistema di quantità piuttosto che di qualità.

La casa dei suoi genitori non è, infatti, per lei più importante della sua casa condivisa (o viceversa). Sentire un posto come tuo è piuttosto una questione di tempo, di adattamento: “bisogna sapersi adattare. Se no finisci per non sentirti a casa da nessuna parte. E questa è la sensazione davvero più brutta in assoluto”.

Come se non esistesse una gerarchia dell'appartenenza, MP invece sostiene di sentirsi a casa in più posti contemporaneamente: “a me piace avere più posti da chiamare casa. Casa mia è qui, è a Valencia, ma è anche su dai miei”. Casa è la rete di appartenenze, di domesticità passate e presenti che si intrecciano nella persona stessa di MP, nel suo vivere quotidianamente la casa (qualunque essa sia tra quelle da lei chiamate almeno una volta con que-

---

<sup>5</sup>Sul concetto di “paese retorico” si veda V. Descombes, *Proust, philosophie du roman*, Minuit, Paris, 1987

<sup>6</sup>Non a caso FT si riferisce a Pisa in generale e non ad una casa (tra le tante in cui è stata di passaggio) in particolare.

sto nome). Anche per MM l'appartenza è diventato un concetto relazionale più che geografico:

“All’inizio non mi sentivo a casa da nessuna parte. L’erasmus mi ha mandato in pallone. Adesso ho proprio superato il concetto. Casa non è un posto, sono le persone. Non esiste un posto fisico che io consideri come casa. Sono ormai molto meno attaccata ai luoghi”.

Per FG, invece, esistono delle differenze sostanziali tra il suo spazio domestico condiviso e quello di famiglia:

“camera mia a Massa è un rifugio: non ci lavoro, ci leggo e ci ascolto musica, al massimo mi ci vesto. Qui a Pisa è diverso. È un posto molto più funzionale: è un posto in cui agisco! Camera mia è senz’altro a casa, a Massa. Qui è un posto funzionale, temporaneo, qualcosa che mi serve per fare qualcosa. Cerco di renderlo comunque accogliente, visto che ci devo stare”.

E infatti non si può non restare colpiti da come FG abbia personalizzato sin da subito la sua camera. Sul comò un piccolo alberello portaoggetti raccoglie alcuni dei numerosi orecchini della sua collezione personale. Nella sua “vera” camera a Massa, FG ne ha un’intera rete appesa a muro ed il portaoggetti della sua camera a Pisa ne sembra la versione prêt-à-porter. Ulteriore testimone di questo sdoppiamento è il fatto che attorno alla sua scrivania, sulle pareti, FG ha ricreato il caos creativo che sempre l’accompagna e che è lo stesso che possiamo vedere alle pareti del suo angolo-studio a Massa. FG stessa, di spalle, chinata sui libri alla sua scrivania, sembra sprigionare le idee, gli schizzi, i disegni, le frasi che si attaccano alle pareti, mentre i disegni sembrano sul punto di mangiarsi ancora una volta la stanza.

Si può ricreare lo spazio privato circondandosi di oggetti grazie ai quali è possibile sentirsi a casa.<sup>7</sup> Oggetti capaci di marcare il territorio, farcelo

---

<sup>7</sup>Gli oggetti diventano così dei “marcatori portatili per il controllo dello spazio”, P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano, 1997, p. 47. La comunità domestica di MM, per esempio, trasferendosi per intero ha portato con sé etiche ed estetiche. Non a caso anche nei loro racconti non esiste soluzione di continuità tra la prima e la seconda casa. Sulla continuità tra comunità e la storia di MM cfr. 1.2.3

apparire sicuro e conosciuto, veri e propri pali totemici.

Questi elementi che il rito ci fornisce, ci indicano il palo *kauwa-auwa* nella sua funzione di riscattare dall'angoscia territoriale un'u-manità peregrinante: piantare il palo *kauwa-auwa* in ogni luogo di soggiorno e celebrare l'*engwura*, significa iterare il centro del mondo, e rinnovare, attraverso la cerimonia, l'atto di fondazione compiuto *in illo tempore*. Con ciò il luogo "nuovo" è sottratto alla sua angosciante storicità, alla sua rischiosa caoticità, e diventa una iterazione dello stesso luogo assoluto, del centro, nel quale una volta, che è la volta per eccellenza, il mondo fu garantito.<sup>8</sup>

È molto importante, infatti, riuscire ad impossessarsi degli spazi, innalzare i propri personali pali totemici per sfuggire all'angoscia territoriale causata dai contorni fluidi e temporanei del nostro essere qui, adesso, in questa stanza e in questa casa. Oggetti che ritornano, che seguono i miei informatori-nomadi ad ogni tappa dei loro spostamenti, li aiutano a ricreare reti di senso dentro le quali muoversi senza rischiare di cadere nel vuoto.

## ***Gilgul***

DR ha da poco traslocato nella sua nuova casa e questo trasloco è stato sotto diversi punti di vista un vero e proprio trauma emotivo. L'ultimo posto nel quale si è sentito veramente a casa è con AV, il suo ex, con il quale fino a qualche mese fa condivideva un trilocale. In seguito alla loro rottura la loro casa, completamente ammobiliata secondo il loro gusto ("io e AV avevamo anche comprato i mobili insieme"), è stata letteralmente smembrata : "per esempio, AV cucina molto e ha preso il tagliere grande...Io che ho molte scarpe ho preso la scarpiera" o affidandosi alla sorte, "la lampada blu che piaceva molto ad entrambi abbiamo scelto di sorteggiarla".

Pezzi di questo naufragio (un trasloco è sempre un naufragio e per DR lo è doppiamente perché accompagnato da quello emotivo) sono approdati nella nuova casa. La famosa scarpiera per esempio è messa al muro di una

---

<sup>8</sup>E. De Martino, *Il Mondo Magico*, cit., p. 270

stanza per il resto quasi deserta. DR dice infatti di non avere nessuna voglia di personalizzare la sua nuova stanza in una nuova casa che non sente assolutamente come sua. Una fatica per il ricominciare, per il crearsi nuovamente “un rifugio”, “un posto che ti esprima”, che DR condivide con molti altri dei miei informatori. L’avversione di DR per la nuova casa condivisa è declinata in vari modi. È un’avversione innanzitutto emotiva: dal pieno materiale e sentimentale della casa condivisa col suo compagno al deserto relazionale della nuova. Ma anche estetica, considerato l’atteggiamento passivo che DR dimostra nei confronti della nuova stanza dove si sente di passaggio, “quasi in villeggiatura” (*sic!*) come se dovesse tornare da un momento all’altro alla sua casa precedente con AV.

“Ad esempio, lo vedi quel coso lì [*ndr.* un attaccapanni appeso sopra la scrivania] messo a prendere polvere? Mi fa schifo, non mi piace, ma non l’ho nemmeno tolto”. È come se a DR non importasse veramente del posto in cui si trova. Un posto che per lui è un investimento (di soldi, di relazioni e di rappresentazioni) a perdere: “questa casa non la sento mia, per nulla. Mi scoccia persino perdere tempo, spendere soldi, personalizzare una casa di passaggio”.

L’investimento evocato non è solo economico ma, ancora una volta, soprattutto emotivo. “Dovrei trasformare la mia camera nel mio rifugio, comprare un pouf, un quadro, un orologio, ma non mi va, no ne ho voglia”. Il ritorno alla vita condivisa in una casa condivisa è stato scandito da una settimana di auto-iniziazione rituale: “sono tornato ubriaco la prima notte che ho dormito in questa casa e anche le notti dopo, per almeno una settimana, non sono state semplici”. Anche se DR, più di qualunque altra persona io abbia ascoltato prima e dopo, ci tiene ad esplicitare la sua non-appartenenza di tipo temporale, relazionale ed estetico alla casa (continua a ripetere di sentirsi di passaggio), prima di uscire dalla sua stanza mi rendo però conto di un particolare che mi era sfuggito all’inizio. Sopra l’armadio, ben visibile dalla porta d’ingresso della stanza, è appoggiato un quadro fatto da DR diversi anni fa. È uno dei suoi acrilici più belli, quello che DR ha sempre definito essere una sorta di autoritratto metafisico. Il quadro che non a caso si intitola “*Gilgul*” (reincarnazione in ebraico) è sempre stato in bella vista

in tutte le camere di DR. Il rifiuto di DR per la sua nuova camera mi sembra allora tutto a un tratto meno netto e profondo di quello che lui voglia far credere. Ecco infatti, già innalzato, il palo totemico attorno al quale costruire il nuovo accampamento simbolico (e materiale!) del suo io domestico. Le mura bianche, gli angoli ancora privi di suppellettili sembrano adesso prendere senso all'interno di una struttura simbolica che ancora non c'è ma che è già percepibile in potenza. L'acrilico di DR, il suo alter-ego pittorico, marca il territorio e lavora da direttore d'orchestra: le sedie, i poster, i pouf e i libri che verranno saranno disposti all'interno della stanza seguendo le logiche semantiche impartite dal quadro sopra l'armadio.

### ***Soffitti sconosciuti***

Gli spazi vanno creati. È solo ripensandoli che li si conquista, utilizzandoli che li si addomestica. E solo allora è possibile poter appiccicare tutta una serie di aggettivi possessivi davanti alla parola casa o stanza.

Per questo, quando si prende possesso di un determinato territorio, cioè quando si comincia ad esplorarlo, *si compiono riti che ripetono simbolicamente l'atto della creazione*; la zona incolta è prima di tutto “cosmizzata”, poi abitata.<sup>9</sup>

LU ha dormito per la prima notte nella sua nuova stanza quando il giorno dopo lo vado a trovare per vedere come si è sistemato. Ha già spostato il letto e ammucchiato gli armadi in un angolo: “non so ancora come sistamarli”, mi dice. Prima di cominciare a spostare la libreria e le scrivanie alla ricerca di più soluzioni, ci mettiamo ad osservare la stanza, qua e là ancora qualche poster del vecchio proprietario della stanza, degli adesivi sull'armadio resti fossili di gusti altrui.<sup>10</sup> Ad un certo punto chiamiamo anche AC, il nuovo coinquilino di LU, affinché ci dia una mano a spostare gli armadi. Dalla porta di fronte spunta pure DD e così di colpo ci troviamo tutti nella nuova stanza di LU, ognuno con un parere da dare sulla possibile nuova disposizione

---

<sup>9</sup>M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno. (Archetipi e ripetizione)*, Edizioni Borla, Roma, 1968, p. 23 (corsivo nel testo)

<sup>10</sup>Cfr. 1.2.3

della stanza. DD offre addirittura a LU la possibilità di guardare l'assetto della sua stanza “giusto per avere un'idea” a mo' di campione. Alla fine LU decide di aspettare l'arrivo da Viareggio della sua poltrona a sacco e di un nuovo tappeto (regalo fattogli dalla madre per inaugurare la sua nuova permanenza pisana).

Quando si celebra un matrimonio è necessario che la sposa indossi come portafortuna qualcosa di nuovo, di vecchio e di prestato. Così è anche per la nuova stanza di LU grazie all'arrivo della sua vecchia poltrona, il nuovo tappeto e le idee di disposizione prese in prestito. Un matrimonio simbolico viene così sancito tra LU e la sua nuova dimensione domestica, rendendo il *caos* finalmente *cosmos*.

Ogni territorio occupato con lo scopo di abitarvi o di utilizzarlo come “spazio vitale” è prima di tutto trasformato da “caos” in “cosmos”; cioè, per effetto del rituale gli viene conferita una “forma” che lo fa così divenire “reale”.<sup>11</sup>

Il cosmo di LU è sempre e comunque un ordine temporaneo. Sin dal momento in cui ha deciso di cercare casa, LU era consapevole del dover rimanere poco, “giusto qualche mese”. Non a caso parla della sua stanza come di “un contenitore” dentro al quale ci sono i suoi libri, i suoi giochi e la sua poltrona. La stanza è “uno spazio simbolico portatile”, un ordine che è sempre possibile ricreare altrove anche grazie agli oggetti che servono, come dice LU, a “piantare la bandiera”. Questi oggetti vengono da quello che è una sorta di serbatoio di oggetti-bandierina: la sua casa di famiglia.

Ma gli oggetti da soli non bastano a “piantare bandiera”. Sono le pratiche, un certo ordine, una qualche routine a creare un senso: “questa stanza adesso performa quella che è la mia vita adesso, anche se questo soffitto è ancora un soffitto sconosciuto”.

---

<sup>11</sup>M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, cit., pp. 24-25

## 2.3 “Dove vado, da dove vengo”. Traslochi ed estetiche minimaliste

La prima casa di FU era “un appoggio senza neanche la lavatrice” che la costringeva a tornare a casa ogni due settimane, “una casa di transizione ... sentivo che non ci sarei dovuta restare troppo e dunque non l’ho arredata ... Io però non volevo essere una fuori sede/pendolare di quelle che ogni due settimane torna a casa e porta le cose da lavare a mamma. Io volevo viverla l’università”.

Ecco perché la sua stanza attuale è un concentrato di storie che raccontano la sua vita a Pisa in mille modi diversi:

“anche io prima o poi me ne andrò da questa camera. Quindi è come se tutto quello che ho attaccato è vanificato. Ma per lo meno in questo piccolo arco di vita mi sono sentita a casa”.

Queste estetiche effimere non sono per questo meno belle e complesse. Le loro narrazioni sono a tempo, come una sorta di circo itinerante di significati. Questo non rende però i prodigi delle sue bestie, le sorprese dei suoi uomini-volanti meno emozionanti solo perché il terreno sul quale si compiono è diverso stasera da quello di domani.

“Questa non la sento come casa perché non lo sento come il posto dove sono arrivata. Invece *casa-casa* [*ndr.* ripetizione del sostantivo per sottolinearne la pregnanza e la maggiore densità semantica] è il punto da dove sono partita: è un punto nodale molto di più di quanto non lo sia questo”.

È forse proprio per questo che esiste una vera e propria fatica del ricrearsi. Di trasloco in trasloco, le estetiche si fanno più minimaliste, le pareti più spoglie, l’atto di creazione ed appropriazione più rapido ed essenziale.<sup>12</sup>

FT è tornata da poco dal suo erasmus a Parigi e la sua stanza è programmaticamente più spoglia delle altre (sia nel senso delle altre stanze della casa, quelle delle sue coinquiline, sia nel senso delle altre stanze che ha avuto, in

---

<sup>12</sup>Proprio come nella storia, appena raccontata, di DR.



cui ha abitato). FT ha quasi finito il suo percorso universitario, quando ha ripreso possesso della sua stanza sapeva dunque già di avere davanti a sé pochi mesi di convivenza. E le sue pareti lo gridano.

“Ho pochi libri nella libreria. Mi sono imposta di non portarne altri. Che senso ha? Tra poco devo rimpacchettare tutto”. “Solo il copripiumone [*ndr.* oggetto che ha in comune con la sua prima coinquilina] e le tende sono sempre le stesso in tutte le mie stanze”.

Una sorta di tendenza al minimalismo dell'identità ritorna in queste stanze. Una scivolatura verso la pigrizia nell'investimento di capitali emotivi (ed economici) che ha una spiegazione pragmatica: il numero di traslochi effettuati è direttamente proporzionale alla caduta di entusiasmo nell'accumulo di marcatori materiali di identità. È quello che un'altra informante definisce il trauma dei traslochi: “non sto ad abbellirmi le cose. Dopo l'ultimo trasloco ho diminuito cose inutili e suppellettili”. Infatti,

il ruolo giocato dagli oggetti domestici nella gestione della memoria è ancora più evidente durante i traslochi (...) il cambiamento di residenza porta ad una riorganizzazione dello spazio domestico e della memoria. Il trasloco risveglia i ricordi iscritti nelle cose, riattiva la memoria, mette le persone di fronte al proprio passato imponendo una scelta, quella di abbandonare definitivamente un oggetto con i propri ricordi o di tenerne un altro. La rilocalizzazione dell'oggetto conservato in un nuovo luogo di residenza è un mezzo per trasportare con sé i ricordi dell'oggetto e ricontestualizzarli. Scegliere degli oggetti equivale ad una scelta di memoria. Gli oggetti sono riqualificati e la memoria ricostituita.<sup>13</sup>

Eppure, oltre a degli oggetti precisi come le tende, il copriletto e l'amato Jack (un pupazzo che FT porta sempre con sé: “prima me lo portavo proprio dappertutto. Anche quando tornavo a casa per brevi periodi”), ci sono degli accorgimenti pratici che non possono mancare in nessuna delle stanze di FT: il tappeto ai piedi del letto e delle foto appese qua e là.<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup>L. Turgeon, *La memoria della cultura materiale*, cit., p. 120

<sup>14</sup>Sono le pratiche di cui parla LU a pagina 43

Le estetiche disfatte e disfattiste (“non so dove mettere le cose, non ho neanche voglia di trovargli un posto”) dovute alla stanchezza e alla consapevolezza di “essere di passaggio”, quasi “in villeggiatura”,<sup>15</sup> vengono però stemperate cercando di creare un posto in cui ci si sente a casa almeno per un po’, malgrado tutto il lavoro di investimento estetico ed emotivo possa sembrare vano o vanificato dal prossimo trasloco. Infatti, di trasloco in trasloco, di stanchezza in stanchezza, non si rinuncia mai a quei due, tre accorgimenti (un quadro che ritorna, una certa disposizione della camera), non si smette di trovare un posto alle cose e, insieme alle cose, alle vite.

---

<sup>15</sup>Come dice DR.

## Capitolo 3

# TEMPI/PRATICHE

### 3.1 “Fare ad incastro”

Nelle CC non solo gli spazi<sup>1</sup> ma anche i tempi sono da negoziare e calibrare in relazione a quelli degli altri fruitori della casa.

“Stare con gli altri mi ha fatto scoprire modi diversi di gestire i tempi”, racconta MP, “convivere significa vivere con qualcuno che non ti vede solo nei tuoi momenti migliori, ma anche quando vorresti stare solo”. Non a caso uno degli aspetti considerati negativi da molti dei miei informatori è l’assenza in queste case di sacche di solitudine totale (“certo ti puoi sempre chiudere in camera, ma poi sembra brutto!”).

In una CC infatti la possibilità di passare del tempo da soli è sempre possibile (le camera singole sono i luoghi deputati a questo), ma la solitudine viene spesso interpretata in chiave anti-sociale, un qualcosa di potenzialmente disgregante per la comunità, costringendo così i membri della comunità a non abusare degli spazi e dei tempi privati a favore di un’etica del fare insieme. L’importanza dell’atto di mangiare insieme, per esempio, come vedremo nel prossimo paragrafo, crea spesso tutta una serie di obblighi sociali che “se per esempio una sera mi prendo e mi porto il piatto in camera ho paura che SL pensi che ce l’ho con lui”, racconta LM.

---

<sup>1</sup>Ai quali è dedicato il primo capitolo.

La fatica relazionale che ti costringe a stare in ribalta anche quando no ne hai voglia è quindi il principale scotto da pagare quando si vive con delle altre persone che non sono la tua famiglia. Questo lavoro eminentemente sociale ma condotto dentro il privato, riesce secondo MP a creare dei legami molto forti, quasi simbiotici. Esattamente come tra i componenti di una ben roduta compagnia teatrale,<sup>2</sup> gestire lo stesso palcoscenico è spesso difficile e bisogna imparare a non intralciarsi entrando ed uscendo dalle arie sceniche degli altri: “si mettono in discussione le tue abitudini...devono convergere”, dice MP. “Devono fare ad incastro”, aggiunge FT, la sua coinquilina, facendo sì che le loro frasi, come le loro pratiche di vita quotidiana, facciano ad incastro anche nel raccontare come vivono.

A diverse vite corrispondono diverse abitudini nel prendere la doccia, mangiare, mettere la lavatrice. L'esistenza di forme di competizione informale per l'accesso a determinati spazi ed elettrodomestici<sup>3</sup> e l'instaurazione di sistemi di rotazione per l'utilizzo del bagno o dei fornelli in cucina nascono proprio come risposta ad esigenze e rapporti col tempo contrastanti e differenti.

Per quanto riguarda le regole sulla cura regolare del corpo, crisi a parte, vi sono problemi di accesso ai bagni ed ai gabinetti per lavarsi ed urinare. Chi abbia la priorità, chi debba fare la coda, e in che ordine, quante volte le preferenze individuali siano rispettate e turbino così lo schema delle priorità; (...) queste priorità sono stabilite anche attraverso negoziati indiretti tra i membri della famiglia.<sup>4</sup>

Ecco perché, malgrado le esigenze siano tra le più diverse, nella vita di tutti i giorni è sempre possibile sapere quando trovare il bagno libero. La rotazione per l'accesso al bagno è, infatti, sempre garantita e le anomalie nella sua fruizione vengono di solito prontamente segnalate e gestite: “se abbiamo esigenze particolari lo diciamo sempre la sera prima. Per esempio se ho un esame la mattina presto allora chiedo di lavarmi prima io”.

---

<sup>2</sup>Cfr. 1.1.2

<sup>3</sup>Sono delle forme di contese informali. Cfr. 1.2.2

<sup>4</sup>M. Douglas, *Il cibo come sistema di comunicazione*, in Id., *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 193-229: 199

Il tempo concesso ai singoli membri della comunità per la fruizione degli spazi in comune è comunque estremamente variabile ed ai membri stessi è lasciato il compito di interpretare quanto e quando sia corretto farlo.

In nessuna casa si potrebbe imporre un massimo o un minimo di minuti da passare al bagno o in cucina ai fornelli, pena la sanzione sociale.<sup>5</sup> “Io mi faccio il phon in bagno se ne ho il tempo”, dice FT, “se no mi sposto in camera”: malgrado di solito non esistano negoziazioni esplicite in merito (tranne, come si diceva prima, in occasioni speciali che escono dal seminato della routine), FT riesce sempre a capire quanto e quando è giusto che lei si soffermi un po’ di più nel bagno. Esiste una sorta di intelligenza della comunità nel gestire i tempi che va appresa attraverso una sorta di simbiosi cognitiva con la casa e con gli altri coinquilini.

L’accesso agli spazi in comune può e deve, in alcuni casi, avvenire in compresenza con gli altri membri della comunità. Non a caso nelle narrazioni dei miei informatori la fruizione in compresenza degli spazi in comune e delle risorse della casa assume spesso un’importanza di tipo etico. Mi spiega MM:

“lo spazio comune non è solo tuo! Comune non significa che ce lo dividiamo, ma che è di tutti quanti contemporaneamente! Non a rotazione. Mica puoi cacciare le presone dalla cucina perché oggi è il tuo turno!”

I turni esistono ma solo per garantire la gestione della casa,<sup>6</sup> non la sua fruizione. La fruizione deve essere assicurata a più persone possibili e per più tempo possibile anche in compresenza. Con-dividere e non dividere è lo slogan di una CC che ben funzioni. Lo spazio pubblico non è un armadio del quale bisogna dividersi le ante, è uno spazio/tempo luogo per eccellenza della condivisione e come tale deve essere difeso dagli abusi di potere temporale personale, dai golpe privati.

MA, la coinquilina di MM, desidererebbe invece usufruire degli spazi in comune, come ad esempio la cucina, individualmente. Regolarmente, infatti, chiede di poter avere la cucina per sé per cenare col suo ragazzo, ottenendo in risposta la disapprovazione delle altre coinquiline: “se vuoi cenare da

---

<sup>5</sup>Sull’esistenza di sanzioni sotto forma di lamentele e narrazioni stigmatizzanti cfr. 4.3.2

<sup>6</sup>Sui sistemi di gestione cfr. 4.1

sola te ne vai al ristorante!”. Richiedere l’esclusività, seppure temporale, di uno spazio definito pubblico è una violazione della natura condivisa di questi spazi. Una richiesta del genere trasforma lo spazio in comune in un’estensione di quello privato e impedisce la condivisione sincronica, violando seppur temporaneamente il diritto democratico di accesso e fruizione che appartiene a tutti i membri della comunità. Si tratta di una vera e propria invasione del privato sul pubblico, un avanzamento della frontiera privata su un territorio di tutti: una trasformazione/violazione della natura condivisa della CC che si trasforma così in qualcosa di molto più simile ad un “ristorante” che ad una casa. Non a caso MM riferendosi alle pretese di MA non manca di ribadire il fatto che la coinquilina “questa casa la usa come un albergo”.<sup>7</sup>

In queste case, spesso vuote dato che i membri della comunità spendono tantissimo tempo fuori - a lezione, in biblioteca, a mensa-, vuoti domestici si alternano a momenti di piena sociale (spesso la sera o la domenica mattina quando si è ancora troppo stanchi per lasciare i propri letti. E poi più nessuno va a messa). Eppure, come dimostra la storia di MM e quella di MP, persiste l’importanza del “fare insieme”. La coesione della comunità si alimenta attraverso gli spazi, i tempi e le pratiche condivise: pulire casa, guardare un film, fare la spesa, cucinare e mangiare insieme.

### 3.2 La cucina come luogo dei legami

*È proprio della natura del cibo di essere spartito con gli altri; non dividerlo, equivale a "uccidere la sua essenza", a distruggerlo per sé e per gli altri.*<sup>8</sup>

In quasi tutte le case in cui sono stata ospite, parlare di pratiche condivise è sinonimo prima di ogni cosa di condivisione dei pasti. Questo dimostra come diversi piani di significato vengano serviti in tavola quando due o più membri della comunità decidono di mangiare insieme. Infatti,

<sup>7</sup>A riprova che non solo logiche di tipo economico animano queste case. Cfr. 4.1.1

<sup>8</sup>M. Mauss, *Saggio sul dono* in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 155-269: 257

la commensalità, o rito di mangiare e di bere insieme (...) è chiaramente un rito di aggregazione, di unione propriamente materiale che si è denominato come un ‘sacramento di comunione’. (...) Sovente la commensalità è reciproca: si verifica allora uno scambio di viveri, il che costituisce un rafforzamento del legame. (...) Questi scambi posseggono un’efficacia diretta, un’azione, per così dire, coercitiva: accettare un dono da qualcuno significa legarsi a lui.<sup>9</sup>

Il cibo lega i commensali, rinsalda o stravolge i legami, sancisce alleanze, crea aggregazione.

Mangiare insieme è, infatti, prima di ogni cosa un gesto di alleanza. Condividere il cibo, la sua preparazione e il momento del suo consumo rende evidente le alleanze interne alla casa. Non è un caso che spesso il mangiare insieme sancisca la creazione e il mantenimento dei legami tra i membri particolari delle fazioni interne alla casa. Le isoglosse dell’alleanza passano dalla tavola da pranzo. I coinquilini alleati mangiano sempre insieme e spesso comprano del cibo da mettere in comune. L’accesso al cibo (così come alla tavola) è simbolicamente regolato, rendendo i sottogruppi interni alla casa visibili già all’interno della dispensa. La tavola crea, come direbbero gli anglosassoni, dei “clanship of porridge”, legami di parentela attraverso la brodaglia.<sup>10</sup> E fa sì che sia quasi sempre possibile rintracciare le “correlazioni tra la struttura del cibo e quella delle relazioni sociali tra persone che abitualmente assumono il cibo insieme”, “delle regolarità (...) tra il comportamento sociale e quello dietetico”.<sup>11</sup>

La casa di GP e AA è, ad esempio, divisa in più fazioni: GP e AA, amici ormai da anni e coinquilini consolidati, LE la coinquilina pendolare che spesso non torna a casa neanche per dormire, e PA la nuova arrivata “una tipa un po’ particolare”. Il discriminante che ci serve per cogliere queste opposizioni è il fatto che i tre minigruppi non mangiano quasi mai insieme. GP racconta:

“non ho mai mangiato con PA da quando vive qui. Eppure l’altra sera, variando un po’ i miei orari abituali della cena, le ho chiesto se avesse

---

<sup>9</sup>A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981, p. 25

<sup>10</sup>C. Rivière, *I riti profani*, Armando Editore, Roma, 1998, p. 163

<sup>11</sup>M. Douglas, *Il cibo come sistema di comunicazione*, cit., p. 196

già mangiato e se avesse voglia di mangiare con me. Lei mi ha detto di non avere fame anche se io so che lei cena normalmente a quell'ora lì. Infatti ha letteralmente aspettato che io finissi di mangiare per poi entrare in cucina”.

Il cibo condiviso però non è solo spia delle alleanze interne. Esso infatti si fa dono quotidiano confermando il fatto che non solo delle logiche semi-mercantili animano queste case.<sup>12</sup>

Il cibo fa da collante relazionale, mangiare insieme alimenta i corpi, ma anche le relazioni. Uno scambio comunicativo avviene così grazie all'uso sociale che viene fatto del momento della commensalità e di tutte le pratiche che lo precedono e lo seguono: fare la spesa, cucinare, lavare i piatti, rassettare. Condividere lo stesso cibo e la stessa tavola è segno ed espressione di un'amicizia intima. La cucina è davvero il luogo dei legami: in essa si stabiliscono contatti, si manifesta la comunità, “come il sesso, l'assunzione del cibo ha una componente sociale oltre a una componente biologica”.<sup>13</sup>

Tutto questo è evidente nella storia di CL e LS. La loro convivenza si basa su otto anni di vita in comune (“siamo ormai una coppia di fatto”) e al centro della loro unione domestica vi è la pratica della spesa in comune. CL e LS comprano, mangiano e rassettano insieme, e non è un caso che la lavastoviglie mi venga presentata come “il pilastro” della loro convivenza. I pasti condivisi sono esplicitamente descritti come un collante del loro rapporto e un detonatore di possibili conflitti: “è come con i bonobo: basta che ci sia il cibo e viene meno il conflitto”, racconta ironicamente CL. Il pranzo e la cena sono sempre stati il tempo e la pratica di condivisione principale tra i due. Infatti essi erano “sin dal primo anno gli unici momenti in cui ci vedevamo”, racconta LS.

La spesa viene messa in comune dato che l'atto del dividerla ha per loro un non so che di “disgustoso” (*sic*). Non a caso mi raccontano di come sia

---

<sup>12</sup>La CC è un sistema che funziona alternando ed incrociando le due logiche, cfr. 4.1.1

<sup>13</sup>M. Douglas, *Decifrare un pasto*, in Id., *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 165-191: 165



stato spiazzante per loro la richiesta da parte di uno dei loro ex-coinquilini di avere “un ripianino tutto suo nel frigo”.

“A me ha sempre fatto senso dividere così. Ti immagini una situazione in cui non puoi mangiare anche se il frigo è pieno solo perché non lo è anche il tuo ripiano? È assurdo!”.

“Delicate contrattazioni”<sup>14</sup> precedono l’atto vero e proprio della spesa. CL cucina senza formaggio perché a LS non piace, anche il dado è sparito dalle loro tavole per rispetto di un disgusto che appartiene a CL. I loro pasti in comune si articolano all’insegna di “una via di mezzo tra i gusti dell’uno e i gusti dell’altro”.

Dato che tutto è in comune lo è anche il concreto contributo economico, anche se esiste una soglia al di sotto della quale chiedere di dividere la spesa è considerato assurdo: “una spesa di cinque euro non la metto neanche. Se compro il pane manco lo segno! Certo se vuole mangiare caviale, lo può fare con i suoi soldi, ma per il resto...”, scherza LS. Logiche del dono ricorrono ancora una volta quando ci si avvicina alle dispense di queste case.

La cucina è un posto speciale anche per AV. Non solo è la sua stanza preferita della casa, ma è insieme alla sua camera da letto il luogo delle passioni (la buona cucina, la musica del suo pianoforte) e della catarsi (sfogare il nervosismo suonando o cucinando). È lui stesso a rintracciare questi due aspetti e ad esplicitarmeli: “se la mia camera rappresenta me stesso, nella cucina invece ritrovo un’altra parte importante di me: la tradizione”. La cucina per AV è il mondo magico dei legami, dove far rivivere l’amore delle cose e per le persone. Alla cucina, infatti, AV associa i giochi di parole fatti da bambino con sua madre mentre quest’ultima finiva di rassettare la cucina o di preparare la cena. È in cucina che si manifesta l’amore per le persone che hanno cucinato per lui e per le quali cucina. Tra gli amici e i coinquilini AV è, infatti, famoso per essere un cuoco straordinario e la sua cucina per essere un luogo spesso aperto a tutti. E forse per questo che per AV è così importante dividere il campo, offrire ricette, pranzare insieme.

---

<sup>14</sup>M. Douglas, *Il cibo come sistema di comunicazione*, cit., p. 213

“Non so se è la mentalità terrona, ma secondo me mangiare insieme è importantissimo. Pensare di mettermi a tavola da solo è triste, se poi c'è qualcuno in casa mi sembra addirittura una mancanza di rispetto non chiedergli se si vuole aggiungere, condividere quello che ho cucinato”.

Dai racconti di AV viene infatti fuori la grande importanza da lui data alla sincronia e alla condivisione, al “mettersi a tavola insieme, cominciare a mangiare insieme”. L'importanza della fruizione in compresenza ritorna in questa come in tante altre storie. Il trasporto emotivo e l'investimento morale che AV ha per l'aspetto sociale del pasto è “qualcosa di più di quello che vorrei dirti, quello che sento, intendo”. I pasti sono per lui gli unici due momenti della giornata in cui può confrontarsi “in maniera più presente” con le persone con cui vive.

AV condivide i pasti soprattutto con WA, il nuovo coinquilino, una matricola con la quale sin da subito si è instaurato un legame speciale, “l'ho preso sotto la mia ala”.<sup>15</sup> È proprio a lui che AV ha prestato il moulinex, regalo di sua madre, “affinché si divertisse in cucina”, confermando il ruolo importante della cucina nell'unire, creare relazioni e legami.

Non a caso tra i gesti di benvenuto destinati all'accoglienza di un nuovo membro della comunità domestica vi è di solito l'offerta di un momento di commensalità condiviso. Mangiare insieme, specie se per la prima volta, è un rito tra i più importanti in grado di riscattare il soggetto dalla fase di marginalità includendolo (o meglio aggregandolo, per utilizzare il lessico di Van Gennep) alla comunità.

Ogni casa nuova continua ad essere *tabù* fino a che, attraverso riti opportuni, non sia stata fatta diventare *noa*. Nelle sue forme e nel suo meccanismo questa rimozione di *tabù* è la stessa di quando si tratti, per esempio, di un territorio, o di una donna ecc. sacri: c'è sempre abluzione, lustrazione, o commensalità. (...) Ai riti di rimozione di *tabù*, di determinazione di un genio protettore (...) fanno seguito

---

<sup>15</sup>Sul ruolo da mentore assunto nei confronti di un nuovo coinquilino, specie se matricola, cfr. 4.4.1

riti di aggregazione: libagioni, visita cerimoniale, consacrazione delle diverse parti, spartizione del pane, del sale, di una bevanda, pasto in comune (in Francia, “prendre la crémaillère”). (...) gli stranieri non possono entrare immediatamente nel territorio della tribù o nel villaggio; essi devono manifestare da lontano le loro intenzioni e sottoporsi a una preparazione di cui la forma conosciuta è il noioso colloquio con un capo africano. È lo stato preliminare la cui durata è più o meno lunga. Successivamente sopraggiunge il periodo del margine: scambio di doni, offerta di vettovaglie da parte degli abitanti, preparativi per l'alloggiamento ecc. Infine la cerimonia si conclude con riti di aggregazione: entrata solenne, pranzo in comune, scambi di strette di mano ecc.<sup>16</sup>

Il pranzo in comune sancisce l'ingresso a tutti gli effetti del nuovo membro in seno alla comunità. Non è un caso che di solito sia il più “anziano”<sup>17</sup> a creare questi momenti di convivialità.

LU, per esempio, è stato accolto nella sua nuova casa da AC, l'anziano della casa, la cui funzione aggregatrice è particolarmente evidente nei suoi numerosi tentativi di creare momenti di condivisione e serate di commensalità. AC ha, infatti, sin dall'inizio cercato di coinvolgere LU nel condividere i pasti e la loro preparazione, mettendo insieme cibo (“dice che gli dà fastidio mangiare cose diverse!”) e manodopera: “si vede proprio che AC vuole creare comunità. DD invece [*ndr.* l'altra coinquilina] mangia spesso per i fatti suoi, in camera”, marcando così una separazione spaziale, temporale e relazionale.

“SM e TF [*ndr.* una coppia molto affiatata di amici che vive da tanto tempo insieme] mangiano sempre insieme e non mi hanno mai chiesto di mangiare con loro”, racconta DR, che ammette di non essersi mai sentito accolto. “Quando torno a casa, spesso trovo tutti i fuochi occupati e devo aspettare per mangiare o addirittura andare fuori”. Non si tratta solo di una questione di spartizione delle risorse della casa, ma di un atto di esclusione

<sup>16</sup>A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, cit., pp. 20-24. Il “noioso colloquio” che precede il rito d'aggregazione va superato anche nelle CC. Anche qui infatti esiste un leader domestico da convincere durante i colloqui che caratterizzano la ricerca di una nuova casa. Cfr. 4.5

<sup>17</sup>Cfr. 4.2

sistematica da parte della comunità nei confronti del nuovo membro, oltre ad essere l'espressione di un'alleanza interna già ben consolidata.

A casa di FC e CN mangiare insieme significa cucinare insieme, ottimizzando tempi e spazi oltre che relazioni (“se si cucina insieme non ci sono problemi di turni ai fornelli”). Di solito si mette in comune un po' della dispensa di ognuno secondo criteri che hanno una loro logica interna: “prendi le mie uova che le altre volte abbiamo utilizzato le tue!”. Il frigo ha una memoria, una serie di “altre volte” che creano piccole catene di debiti e crediti livellabili da pranzo a pranzo in un'ottica comunitaria che però cerca di mantenere un equilibrio nell'utilizzo delle risorse private. Sedersi alla stessa tavola e nello stesso momento (“Aspettiamo che CN arrivi a tavola prima di iniziare”) ed essere co-responsabili della pulizia delle stoviglie e degli spazi comuni è ugualmente importante. Chi non ha contribuito alla preparazione dei pasti rimedia occupandosi dei piatti. Persino gli eventuali ospiti rientrano all'interno di questa logica.<sup>18</sup>

L'importanza di mettere in comune il cibo è grande tanto quanto quella di accettarlo. Lo sa bene VB che nel descrivermi la sua ex coinquilina NO mi fa presente di come quest'ultima avesse l'incredibile capacità di non accettare mai niente per non sentirsi in debito: “NO non ha mai accettato niente nei due anni che abbiamo vissuto insieme. Credo lo facesse per non sentirsi in debito”. Rifiutarsi di condividere o, peggio ancora, rifiutarsi di accettare un dono (un pezzo di torta, un bicchierino di liquore fatto in casa) “equivalgono ad una dichiarazione di guerra; è come rifiutare l'alleanza e la comunione”,<sup>19</sup> significa rifiutare di accettare un legame sociale per svincolarsi dall'obbligo della reciprocità.

Il dono è, dunque, nello stesso tempo, ciò che bisogna dare, ciò che bisogna ricevere e ciò che, tuttavia, è pericoloso prendere. Il fatto è che la stessa cosa data in dono crea un vincolo bilaterale e irrevocabile, soprattutto quando si tratta di cibo. Il donatario è soggetto alla collera

---

<sup>18</sup>Sui sistemi di gestione e sul ruolo degli ospiti si veda il capitolo 4

<sup>19</sup>M. Mauss, *Saggio sul dono*, cit., pp. 173-174

del donatore, e l'uno dipende dall'altro. Perciò non si deve mangiare presso il proprio nemico.<sup>20</sup>

La logica di NO, secondo VB, è una logica della reciprocità per negazione. Il legame a doppio filo che essa intesse è quello di uno scambio basato sulla rinuncia dello scambio stesso: io mi impegno a non impegnarmi ed in cambio chiedo che tu faccia lo stesso con me. Rifiutare il dono (il *gift* che è dono ma anche veleno nelle lingue germaniche) in questo caso “equivale ad ammettere che si ha paura di dover ricambiare”.<sup>21</sup>

“NO faceva un calcolo non solo per il cibo, ma anche quando veniva il suo ragazzo. Per una settimana erano due, per la settimana dopo non c'era nessuno in casa. Così pareggiava. Così non doveva nulla a nessuno”.

La legge del calcolo applicata da NO è considerata dagli altri membri non solo “inquietante” (parole di GT) ma assolutamente anti-comunitaria. Uno strappo all'interno dell'intricata tela di scambi basati sulla logica di un disequilibrio costante che va riequilibrato attraverso doni e contro-doni. Rifiutare il dono significa rifiutare la comunità e le sue regole del gioco, non fare giocare agli altri la propria mossa per evitare poi di dover fare la propria. Ecco perché il coinquilino indifferente, completamente al di fuori del circuito sociale della casa, viene visto come un pericolo per la coesione del sistema e del suo meccanismo base: l'intessere relazioni attraverso scambi e sistemi di obbligo e contro-obbligo.

Il rifiuto sistematico da parte di FE della tazza di tè pomeridiana che FG prepara per sé e per gli altri membri della casa ne conferma l'estraneità dalla comunità domestica. Non a caso FE non mangia mai con gli altri, la porta della sua stanza (alla quale le altre coinquiline non hanno mai avuto accesso) è sempre chiusa e gli unici contatti avuti con lei riguardano bollette e conguagli.<sup>22</sup>

Queste comunità non sono dunque luoghi in balia di gestioni del tempo e delle pratiche puramente individualistiche. Esse si rifanno ad un universo in

---

<sup>20</sup>*Ibid.*, p. 261

<sup>21</sup>*Ibid.*, p. 222

<sup>22</sup>Sull'importanza delle porte come dispositivi socio-tecnici cfr. 1.1.1

cui dono e contro-dono, atti di presenza fisica e simbolica, rendono i legami più forti esplicitandoli.

### ***Casa-manifesto: cruelty-free party***

Casa di AS, FB, EK e IE è un caso estremo di cibo come collante relazionale. Se è vero che ad ogni comunità corrisponde uno stile di pensiero inteso come “il genere comunicativo con cui un’unità sociale si descrive a se stessa, ed in questo modo si costituisce”,<sup>23</sup> il loro stile di pensiero passa attraverso quello che si mette a tavola. Le forme di consumo predilette servono a confermare ed alimentare (letteralmente in questo caso) un tipo di collettività: quella che si è scelta come propria e alla quale si vuole appartenere. Le case sono organizzate secondo schemi di coerenza e, soprattutto, di fedeltà. Si sceglie non solo per affermare un *habitus*<sup>24</sup> ma soprattutto per negarne un altro: “Io compro/indosso/mangio questo perché *non* sono quello”.

E a casa di di AS, EK e IE hanno ben chiaro quello che *non* vogliono comprare, indossare, ma soprattutto mangiare.<sup>25</sup> Raggiungere le loro vette etiche è difficile tanto quanto tentare di raggiungere casa loro: settimo piano, senza ascensore. Ad aspettarmi in cima alle rampe di scale c’è la festa di inaugurazione della casa. In occasione della festa tutte le stanze della casa sono state lasciate aperte in modo da creare un ambiente unico, trasformando anche le camere da letto in piste da ballo. Al centro della casa, nel bel mezzo del corridoio, campeggia il tavolo con le cose da mangiare. Durante la festa tutti vi gravitano intorno. Una delle padrone di casa racconta con dovizia di particolari che verdure sono state utilizzate, attraverso che filiera e che filosofia sono state acquistate e poi cucinate, non smette di lodare le qualità del lievito madre e la bontà del formaggio-nonformaggio fatto arrivare dalla

---

<sup>23</sup>M. Douglas, *Questioni di gusto. Stili di pensiero tra volgarità e raffinatezza*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 8

<sup>24</sup>Gli *habitus* sono, secondo l’ormai nota definizione, “strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, cioè in quanto principi generatori ed organizzatori di pratiche e rappresentazioni”, P. Bourdieu, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003, pp. 206-207

<sup>25</sup>“La gente non sa ciò che vuole, mentre ha ben chiaro quello che non vuole”, M. Douglas, *Questioni di gusto*, cit., p. 38

Svizzera. Infatti, durante la festa spesso si parla del delizioso cibo che è stato cucinato. Poi arriva il momento del brindisi: il discorso di ringraziamento non riserva neanche una parola al motivo reale (a questo punto forse l'aggettivo è sbagliato) della festa, vale a dire l'inaugurazione della casa, quanto (ancora una volta) a quello che è stato preparato: "tutto quello che avete mangiato è *cruelty-free*. La cheesecake che stiamo per offrirvi è fatta di tofu".

Il sigillo della festa, il minimo comune multiplo di questa CC, è la scelta etica dei suoi abitanti. La scelta *veg* è il collante della casa e dei suoi membri, come viene ribadito più volte verbalmente rendendo il più possibile autoevidente la cosa.

Durante le interviste, condotte a debita distanza dall'inaugurazione della casa, abbiamo modo di tornare sulla festa e sul suo significato. Secondo IE e AS la festa non aveva alcun valore di tipo inaugurativo del loro patto di coabitazione (cosa che secondo me aveva e molto). Per IE era solo un modo per ringraziare degli amici che gli erano stati accanto aiutandolo a cercare la nuova casa e trasferirvi. La festa nasce dunque dalla idea che lui avesse un debito nei loro confronti e che "dovesse fare qualcosa per sdebitarsi" (ecco il dono tornare ancora una volta in questo capitolo!). La festa d'inaugurazione non è nella loro personale cronologia domestica uno snodo fondamentale perché "noi avevamo già iniziato qualcosa insieme prima". Questo non toglie il fatto che la festa abbia avuto un forte valore simbolico se non come stipula del patto, come suggello e presentazione al loro universo relazionale del patto stesso.

Anche EK, il nuovo coinquilino somalo che non era presente alla festa e che è da poco entrato a far parte della comunità domestica, ha formalmente e sostanzialmente accettato le scelte di IE, FB e AS. Infatti, da quando vive con loro ha smesso di mangiare carne in casa, benché (come lui stesso ci tiene a precisare) né IE né AS gli abbiano mai chiesto di fare una cosa del genere. È IE a rivelare quello che per lui è un gesto prezioso: "grazie alla scelta di EK mi sono reso conto di quanto fosse difficile per me aprire il frigo e vederci della carne dentro". EK dice di essere stato convinto "dal punto di vista logico" della posizione di IE&co. ed è per questo che la vuole rispettare *in casa*, malgrado non sia ancora pronto ad accettarla come sua.

EK e AS, in particolare, mettono insieme ricette e tempo in un incontro fatto di condivisioni di cibo e racconti, gentilezze linguistiche e mutue comprensioni (perché è sempre più facile comprendersi che il contrario). Persino durante la nostra chiacchierata, li trovo ai fornelli. E mentre parliamo della loro convivenza spizzichiamo qua e là la cena di EK e l'antipasto di AS.<sup>26</sup>

---

<sup>26</sup>Cfr. 6.3



## Capitolo 4

# PRATICHE

Spazi e tempi domestici sono il teatro delle pratiche. Ecco perché lavorare da vicino sull'osservazione e l'analisi di quest'ultime è fondamentale per comprendere il microcosmo domestico del quale risultano essere il “documento agito”. Alla “logica informale della vita effettiva”, quella che per C. Geertz dovrebbe essere l'oggetto di studio privilegiato dell'antropologia,<sup>1</sup> è infatti dedicato questo capitolo. Un capitolo complesso perché di complessità si occupa: quella attraverso la quale la comunità domestica si esprime, si organizza e si perpetua.

Come si compra, pulisce e ospita? Come si sceglie un nuovo coinquilino? Chi decide il come e il quando? Come si apprendono e insegnano i codici non detti di queste case? Le pratiche, alle quali abbiamo inevitabilmente fatto cenno anche negli altri capitoli, ci servono dunque proprio per vedere da vicino la *complessità del coordinamento* che si articola di casa in casa seguendo regole, routines e modi di fare peculiari. Ma anche per dimostrare come attraverso di esse si formi la comunità.<sup>2</sup> La mia idea infatti è che le pratiche *facciano* la comunità, rendendola intellegibile e comunicabile all'interno come all'esterno, ne pervadono e plasmano l'identità, oltre a proteggerla e farla funzionare.

---

<sup>1</sup>C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 55

<sup>2</sup>“Mi sono chiesta tante volte: ma noi stiamo insieme perché siamo costrette a convivere o perché siamo veramente amiche? Infatti, quando abbiamo smesso di vivere insieme, di fare insieme, tutto è morto”.

## 4.1 Sistemi di gestione: casa come società e come unità economica

Ogni casa possiede un suo sistema di gestione, sia esso formale o informale, supportato o meno da decaloghi, manifesti e oggetti-monito. Pulire, pagare, comprare, ospitare: tutto avviene secondo le regole della casa, siano esse più o meno rigide, più o meno esplicite.

I sistemi di gestione servono prima di ogni cosa ad assicurare la divisione delle mansioni e delle responsabilità. Come già notato da M. Douglas, è infatti attraverso equità e coordinamento che la casa risponde al problema distributivo (delle risorse e del lavoro) favorendo la comunicazione e la trasparenza. La casa, infatti, in qualità di bene comune ha bisogno di ottenere la solidarietà dei suoi membri per esistere. Ecco perché come ogni comunità anche quelle delle CC comportano dei costi per i loro membri.

La comunità, ogni comunità, esiste in quanto avanza peculiari pretese sul denaro, il tempo e l'energia dei suoi membri. Non esiste alcuna comunità se i suoi membri non le riconoscono il diritto di fondarsi attraverso esazioni imposte a loro stessi; i quali, da parte loro, considerano un investimento i dazi che pagano, esigendo diritti corrispondenti.<sup>3</sup>

La CC si basa dunque sulla solidarietà dei suoi membri e resta in piedi fino a quando è in grado di rispondere alle loro esigenze. In questo essa è quanto di più simile ad una microsocietà: ad ognuno dei singoli membri è, infatti, richiesto di essere presente e di condividere con gli altri le responsabilità in parti uguali.<sup>4</sup> La rete domestica di una CC ben funzionante fa così in modo

---

<sup>3</sup>M. Douglas, *Questioni di gusto*, cit., p. 69

<sup>4</sup>Per questo motivo e per tanti altri la CC sembra essere molto simile ad una società semplice, dove secondo l'art. 2257 del codice civile "l'amministrazione della società spetta a ciascuno dei soci disgiuntamente dagli altri" ossia ogni socio, senza dover richiedere il consenso degli altri, può compiere tutte le operazioni che rientrano nell'oggetto sociale. Ciascun socio amministratore ha tuttavia il diritto di opporsi all'operazione che un altro voglia compiere, prima che sia compiuta (art. 2257 c.c.): sull'opposizione decide la maggioranza dei soci, determinata secondo la parte attribuita a ciascun socio negli utili (art. 2257 c. 3 c.c.). Inoltre nelle società semplici "le parti spettanti ai soci nei guadagni e nelle perdite si presumono proporzionali ai conferimenti. Se il valore dei conferimenti non è determinato dal contratto, esse si presumono eguali".

che i suoi membri abbiano “sempre una spalla, un appoggio per qualsiasi cosa”, “qualcuno con il quale condividere le responsabilità oltre che le spese”. Ecco perché un coinquilino assente o che si rifiuti di assumere la sua parte di doveri è giudicato come deviante e pericoloso per la coesione e il buon funzionamento della comunità stessa.

### ***Il diritto a condividere i doveri***

MA, spesso chiamata durante le nostre conversazioni “la parassita”, incarna perfettamente la figura del *free-rider*: un utilizzatore “egoista” che prende (risorse, tempi, prestazioni) ma non dà in cambio, depredando le risorse comuni senza impegnarsi attivamente nella loro ricostruzione o salvaguardia.

Un tema ricorrente nella descrizione di queste figure è la loro tendenza a rifiutarsi di partecipare ad alcune spese tradizionalmente considerate in comune, come quelle per il caffè o per lo zucchero, utilizzando la scusa del non utilizzo personale. Tirarsi indietro nella contribuzione di beni considerati messi in comune dalla comunità, anche se non li si usano o si usano solo di rado, viene considerato un atto anti-solidale, inutilmente individuante, a paravento di una volontà di parassitismo implicita. Infatti “MA non compra il caffè con noi, perché dice di non usarlo, però poi lo offre ai suoi ospiti!”. I tratti parassitari di MA Si manifestano anche nel fatto che “quando suonano al campanello delle persone che lei sta aspettando, lei aspetta che ci vada tu!”. MA, inoltre, “non rispetta né spazi pubblici né quelli privati”, una doppia violazione che ha portato ad uno stato di tensione notevole tra lei e gli altri membri della casa. “Sporca e non pulisce. Dice lo faccio dopo e non lo fa mai, perché aspetta che lo faccia tu”, “mangiale le cose delle altre persone”, “invade gli spazi destinati agli altri nel ripostiglio”.

MA, dunque, consuma ma non restituisce in cambio un corrispettivo economico e/o pratico sotto forma di performance a favore della comunità. Inoltre MA si rifiuta di condividere le responsabilità di gestione della casa: “non vuole intestarsi la voltura, ma non si può chiedere alla nuova coinquilina di farlo, dato che non ci conosce ancora!”. La pratica di dividere l'intestazione delle volture, una per ogni membro della casa, è di solito molto diffusa

nelle CC. Questo fa sì che non solo le responsabilità economiche ma anche le eventuali responsabilità legali siano pienamente condivise. È proprio questo tipo di responsabilità che MA rifiuta accettando alla fine di intestarsi la voltura solo a patto che sia MM a caricare la carta ogni due mesi. Questo compromesso paradossale non è altro che un *escamotage* etico a favore di una responsabilizzazione di facciata. Così come in tutto MA si rivela essere una persona inaffidabile dato che “bisogna starle sempre dietro”. MM infatti è stufo della situazione e ha intenzione di lasciare presto la sua attuale casa dato che “non ho fiducia in loro [*ndr.* in MA e nella nuova coinquilina che è una matricola] in questo momento. Ho deciso di andarmene perché mi sento madre e a 25 anni no ne ho voglia!”. Attraverso questo sfogo privato MM denuncia così il peso della responsabilità non condivisa, la genitorialità imposta in un contesto dove dovrebbe non esserci per manifesto. Il coinquilino detestabile è infatti per MM, come per molti altri abitanti di CC, “quello con il quale non posso condividere il carico di lavoro...che non partecipa, non ha iniziativa. In altre parole un minorenne”.

#### 4.1.1 Tra dono e mercato

L' *oikos*, la casa, per i greci non è soltanto la dimora o la proprietà ma è anche il patrimonio. Infatti il verbo *oikéo* significa non solo dimorare ma anche amministrare, regolare, governare e da *oikos* deriva il sostantivo italiano economia. Ancora oggi per noi la casa è senza dubbio una piccola comunità economica. Le CC in particolar modo si costituiscono come una sorta di microsocietà di contribuenti dove pagare l'affitto significa avere voce in capitolo, conquistarsi la propria quota decisionale.<sup>5</sup> L'importanza dell'essere corresponsabili si manifesta anche in questo senso: nell'essere attenti contribuenti del sistema domestico. FC mi racconta di una mitica CC frequentata da tantissimi ospiti più o meno di passaggio. Questa casa aperta a tutti, nella quale “almeno una volta nella tua vita ti eri fermato a farti una doccia”, aveva un piccolo salvadanaio nell'anticamera del bagno che gli ospiti di turno

---

<sup>5</sup>Come sa bene MM che ha voluto pagare l'affitto “per sentirsi alla pari con le altre” anche quando durante i primi mesi di convivenza non potendo avere la sua stanza era costretta a dormire in brandina.

si premuravano di riempire sentendosi fruitori e quindi anche corresponsabili gestori. Il caso qui raccontato è sicuramente un caso estremo in cui una CC si trova ad essere un centro di ritrovo i cui confini della condivisione comprendono più dei soli membri della casa, eppure è un esempio che ci torna utile per sottolineare ancora una volta l'importanza della sostenibilità economica di questi posti e dell'obbligo morale a dividerne le spese che la sua popolazione sente.

### ***Semi-inquilini***

Una spia dell'importanza di tale responsabilità contributiva possiamo trovarla, infatti, nel modo in cui vengono trattati gli ospiti. In quasi tutte le CC in cui ho condotto la mia ricerca, gli ospiti che si fermano per più di un certo periodo sono paganti e partecipanti alle esigenze della comunità. LM mi racconta di come in casa “è normale che ci siano degli elementi esterni. Noi li chiamiamo *semi-inquilini*”. I *semi-inquilini*, amici che si fermano per un periodo più o meno lungo, di solito partecipano alle spese “entrando nel circuito”.

Si fa, dunque, parte di una casa non solo per contratto ma anche e soprattutto attraverso le pratiche. Partecipare attivamente alla vita e alle esigenze della CC, al di là della registrazione legale della presenza in casa, è fondamentale per essere ritenuti a tutti gli effetti membri attivi della comunità, autorizzati a godere dei diritti poiché se ne sono accettati anche i doveri. Ne è un perfetto contro-esempio la figura del coinquilino legale che “si comporta come se fosse un ospite” non partecipando alla vita della casa e alle sue spese e la cui posizione è illegittima ed aberrante per il sistema domestico.<sup>6</sup>

It is generally well recognized that the main contribution of members to the collective good is to be physically present at its assemblies. An act of presence is a public service. Absence is to be deplored. Perhaps the most subversive attack on the home is to be present physically without joining in its multiple coordinations.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup>“Si comportava come se fosse un ospite: non faceva la spesa, non puliva, non contribuiva...”

<sup>7</sup>M. Douglas, *The Idea of a Home*, cit., p. 301

Un contributo di tipo economico associato ad un contributo in termini di tempo e prestazioni è la chiave per far legittimamente parte della comunità domestica, aver diritto a dir la propria e ad usufruire delle risorse della CC. A casa di LM i *semi-inquilini* dunque contribuiscono alle spese della casa e si sentono in dovere di dire la loro sulla gestione di quest'ultima, dando per esempio la loro opinione in occasione dei colloqui ai nuovi coinquilini. La ragazza di NL, che spesso si ferma in qualità di ospite per dei lunghi periodi, è invece solita dare una mano nelle pulizie e nella cucina. Fermarsi a lungo significa entrare a far parte delle dinamiche domestiche, del sistema-casa e della sua dimensione economica. Fermarsi significa diventare soci contribuenti, corresponsabili della gestione della casa. FC mi racconta di come abbia portato avanti una battaglia con i suoi coinquilini affinché le bollette venissero divise in sei e non in cinque, facendo sì che l'ospite (quella che FC chiama "l'abusiva") partecipasse alle spese, portando a pieno compimento il modello di giustizia contributiva delle CC.

Il ragazzo di NO che metteva bocca su tutto e che interveniva addirittura concretamente sulle cose di casa, sbrinando ad esempio il freezer senza prima consultare gli altri abitanti della casa, è un esempio eccellente di ospite invadente, dato che il suo status di non contribuente non avrebbe dovuto consentirgli di esprimersi in prima persona su questioni riservate esclusivamente ai membri attivi e legittimi della casa: "non paghi niente: sei un ospite. Sono i coinquilini che devono decidere".

La casa è dunque a tutti gli effetti una microcomunità di contribuenti, una società di persone dove solo chi ha una quota di doveri può chiedere in cambio dei diritti.

La casa è un bene collettivo mantenuto attraverso l'amministrazione di un budget al quale è bene che contribuiscano tutti i suoi membri seguendo dei criteri di giustizia contributiva. Eppure abbiamo già visto come non sia sufficiente - per quanto sia fondamentale - il solo contributo economico per essere un socio virtuoso. Ai membri della CC sono chiesti anche altri tipi di investimenti.

La CC segue infatti la terza via, quella della condivisione delle risorse

e delle spese, ponendosi a metà strada tra dono e mercato.<sup>8</sup> Dire “a metà strada” è forse sbagliato poiché suggerisce l’idea di un’equidistanza da un punto e dall’altro. In realtà il sistema al quale appartiene la CC è un ibrido in cui logiche del dono e dello scambio mercantile si alternano, sfumando l’una nell’altra, impedendo una definizione netta e monolitica dei rapporti che si consumano al suo interno. Si tratta di quella che è altrimenti definita come

un’economia morale in cui reciprocità e redistribuzione sono ricomprese all’interno di un contesto di relazioni fondamentalmente percepite come solidali. L’utile e l’interesse non sono assenti da questo orizzonte, ma la natura solidale delle relazioni sociali prevale e si dimostra come il sostrato necessario su cui qualunque forma di società umana può articolarsi, e qualsiasi forma di sviluppo può essere possibile.<sup>9</sup>

Le persone con cui ho avuto modo di parlare, infatti, condividono casa prima di ogni cosa per poter condividere un affitto che non potrebbero permettersi da soli. Parliamo infatti di un campione composto principalmente da studenti il cui capitale economico è di solito insufficiente ad assicurarne una piena autonomia economica. Eppure, malgrado la struttura e la ragion d’essere delle CC sia di natura spiccatamente economica, dietro le porte di queste case si nascondono pratiche di condivisione e di dono. La tendenza a “fare insieme” nello sforzo costante di creare un clima informale e solidale lo testimonia. Il coinquilino ideale è, infatti, “un coinquilino che sia anche mio amico”, “con il quale condividere interessi” e non solo le spese.

“Posso dire di non avere mai vissuto con coinquiline che sono coinquiline e basta. Ho sempre avuto almeno una delle coinquiline da chiamare amica”, mi racconta FT proponendomi una doppia categorizzazione, dove le due etichette “coinquilina” e “amica” sono cumulabili anche se, ovviamente, si può essere una senza essere per forza l’altra. Per essere una coinquilina e

---

<sup>8</sup>Sulla condivisione come *terza logica* rimando a M. Aria e A. Favole, *La condivisione non è un dono!*, in M. Aime, M. Aria et alii, *L’arte della condivisione. Per un’ecologia dei beni comuni*, Utet, Torino, 2015, pp. 23-44

<sup>9</sup>M. Pavanello, *Dono e merce: riflessione su due categorie sovradeterminate*, in F. Dei e M. Aria (a cura di), *Culture del dono*, Meltemi Editore, Roma, 2008, pp. 43-63: 59

un'amica vanno soddisfatti due tipi di criteri entrambi di natura posizionale: condividere uno spazio domestico e condividere uno spazio emotivo. Reti di relazioni si devono tessere insieme per ottenere lo status più decorato.

Perché i membri delle CC cercano di creare (e le creano spontaneamente) comunità? La banale risposta che mi sento di dare a questo interrogativo è che lo facciano perché si tratta pur sempre di case. Ed in esse è possibile rintracciare una tendenza a rendere informale e familiare lo spazio/tempo dell'intimità per eccellenza, nel tentativo di riavvicinarlo il più possibile al modello concettuale classico di casa, pur esigendo delle differenze e respingendo le limitazioni e le *tirannie* della casa tradizionale. La CC non è un albergo,<sup>10</sup> ma allo stesso tempo la si ritiene e la si desidera diversa da una casa tradizionale.

Me lo spiega bene LM: “qui mi piace perché è come se fossimo una famiglia, cinque fratelli ma ognuno con la sua vita, le sue cose, i suoi amici, il proprio lavoro. Voglio dire...non siamo un gruppo di amici da telefilm che vive, mangia e fa sempre tutto insieme”. Quello che a LM piace della sua convivenza è il clima familiare, liberato però dalle tirannie sui gusti, sui corpi e sulla privacy tipiche della casa tradizionale.<sup>11</sup> In una CC, infatti, “non bisogna render conto come in una famiglia”. Quello che si vuole è salvare alcuni degli elementi del vivere in famiglia rifiutando però la rigidità degli orari, la tirannia del controllo assoluto della casa sui suoi membri. In queste case risulta esserci quindi una continua ricerca di equilibrio tra indipendenza e privacy da un lato, famiglia e solidarietà informale dall'altra.<sup>12</sup>

AA racconta di come il passaggio da una casa dove “c'è sempre un piatto caldo a tavola quando torni a casa la sera” ad una casa in cui rapporti sono più formali ha creato dei problemi anche dal punto di vista della riorganizzazione pratica del quotidiano. “Lavare i piatti per esempio... non c'è mai stata una regola, ci alternavamo” adesso invece mi lascia intendere che sarebbe

---

<sup>10</sup>Tant'è vero che anche in queste case è possibile sentire la famosa frase “questa casa non è un albergo”. Cfr. 3.1

<sup>11</sup>Faccio riferimento ancora una volta alle *tirannie* elencate da M. Douglas in Id., *The Idea of a Home*, cit., pp. 303 e ss.

<sup>12</sup>Con questo non si vuole negare il fatto che altri tipi di tirannie siano in azione nelle CC. Il dover mantenere la faccia, per esempio. Cfr. 1.1.2



necessario e che questa anomia ha causato più danni che armonia. Vivere con degli amici è un'esperienza estremamente positiva secondo AA anche se "quando hai bisogno di staccare è più difficile chiudere il mondo fuori". Vivere con degli amici amplifica e restringe allo stesso tempo i tuoi spazi personali in casa. Li amplifica perché persino gli spazi pubblici sono investiti di pratiche affettivamente significative e finanche lavare i piatti diviene una routine condivisa; li restringe perché questa messa in comune ad oltranza tende ad invadere anche i più intimi spazi personali (come la camera, gli stipetti e gli armadi).

Tutte queste dinamiche ci lasciano ben capire che non ci troviamo di fronte a comunità a vocazione puramente economica: in queste case si cerca sempre, se è possibile, di creare un tessuto sociale che risponda a regole altre rispetto a quelle del mercato.

Tali scambi e relazioni non rispondono alle regole dell'equivalenza del valore né a quelle della burocrazia amministrativa, pur muovendosi in spazi che da esse sono delimitati e definiti.<sup>13</sup>

Non a caso rifiutarsi di partecipare all'universo relazionale della casa chiudendosi in camera o non accettando i doni offerti viene considerato "sbagliato", "inquietante" ed "offensivo" anche se il coinquilino è un virtuoso contribuente della comunità.<sup>14</sup> La natura delle sanzioni,<sup>15</sup> le forme molteplici di corresponsabilità richiesta ai membri, così come il fatto che l'organizzazione sia di tipo solidale e flessibile e non strettamente burocratizzata e funzionale, discosta ulteriormente la CC da un modello di scambi di tipo mercantile ed individualistico, avvicinandolo ad una società solidale in cui dono e condivisione fanno le loro incursioni quotidiane sul piano delle pratiche e delle narrazioni.

---

<sup>13</sup>F. Dei, *Tra le maglie della rete: il dono come pratica di cultura popolare*, in M. Aria e F. Dei (a cura di), *Culture del dono*, Meltemi Editore, Roma, 2008, pp. 11-41: 38

<sup>14</sup>Si veda ad esempio la storia di NO (cfr. 3.2) e quella di CS (cfr. 1.1.2).

<sup>15</sup>Come vedremo più avanti, una delle forme principali in cui si manifestano le sanzioni destinate al membro deviante consiste nel venir meno delle pratiche di condivisione, di quel cuscinetto informale che regola le relazioni tra membri contribuenti estraendole da un universo prettamente legato al calcolo.

### 4.1.2 “Prima o poi qualcuno lo compra”. Storie di normale amministrazione, part. I

In casa di FL (così come a casa di molti altri miei informatori) vige un sistema contributivo di tipo “volontaristico”, astrutturato superficialmente ma ben articolato nella realtà delle pratiche. Ogni membro contribuisce *sua sponte* alle esigenze della casa di modo che tutti di volta in volta facciano la loro parte.

Questo tipo di comunità sono basate su scambi di prestazioni equivalenti che non prevedono (almeno per quanto riguarda le spese ordinarie) la circolazione di denaro. Questo sistema dà così l'impressione che non vengano fatti dei calcoli di tipo economico tra i membri della comunità anche se in realtà un conteggio approssimativo è pur sempre in atto.

A casa di MM dove la pratica è stata affinata ed istituzionalizzata questo lo si può vedere chiaramente. Un calendario fatto apposta indica le turnazioni che interessano l'acquisto di beni condivisi (detersivo, caffè, sale, etc. etc.). Seguendo l'ordine indicato nel calendario, di volta in volta tocca a un membro sempre diverso comprare quello che manca. (Fig. 11) Come promemoria MM segna spesso col pennarello su saponi, pacchi dello scottex o detersivi, il nome dell'ultimo acquirente: in questo modo si assicura (in teoria) un'equa redistribuzione delle spese. Il sistema di turnazioni, infatti, fa sì che non manchi mai quello che serve ma non stabilisce a priori le quantità di prodotto da comprare. Quantità e qualità del prodotto che deve essere acquistato per la casa sono a discrezione dell'acquirente che, quando è il suo turno, può anche violare il patto di solidarietà e acquistare meno e/o a minor prezzo (“io compro la confezione da 16, lei invece da 4!”).

Nella maggior parte delle case però il sistema non prevede una calendarizzazione e divisione ben precisa degli acquisti. FL, per esempio, è molto attento a comprare la carta igienica solo quando gli spetta: “se vedo che i miei coinquilini l'hanno comprata la volta prima allora mi ricordo di essere io il prossimo a farlo” e nel caso in cui gli altri abbiano saltato il loro “turno” non scritto, FL ha la sua scorta di carta igienica privata in camera.

A casa di FC e CN “ognuno compra qualcosa senza stare a guardare il

centesimo. Se qualcuno sta per andare a fare la spesa per esempio gli si ricorda di comprare X o Y". Eppure anche qui (malgrado i prodotti della casa e alcuni articoli come le spezie, i tovaglioli, l'acqua etc. etc. siano in comune) si cerca di seguire dei principi di redistribuzione ed equità contributiva: "io che consumo più aglio che cipolle, mi occupo di comprare l'aglio di solito". CL e LS, invece, hanno tacitamente stabilito una sorta di soglia al di sotto della quale tutto è dono: "se compro il pane non sto mica a fare i calcoli...al di sotto dei cinque euro non chiedo mica indietro i soldi". In molte case invece esiste un fondo cassa che fa sì che mensilmente i membri della comunità partecipino alle spese presenti e future della casa attraverso una quota fissa, stabilita tenendo conto delle routines e delle abitudini della comunità. L'atto del mettere in comune dei soldi si configura come un'importante forma di comunione dei beni. Tutti i membri contribuiscono al fondo cassa in egual misura: al momento dell'acquisto i soldi possono essere anticipati dall'acquirente di turno che poi verrà rimborsato oppure si può attingere direttamente al fondo cassa andando a fare la spesa utilizzando il borsellino della comunità. Nelle comunità più organizzate le entrate e le uscite vengono segnate allegando spesso gli scontrini della spesa.

In alcuni casi invece il fondo cassa non esiste materialmente ed è richiesto ai singoli di far fronte a singole o molteplici spese in nome della comunità per poi farsi rimborsare a fine mese o a fine settimana. In questo caso i "prestiti" alla comunità vengono segnati su dei post-it o su dei calendari: "in questo modo a fine mese cerchiamo di pareggiare. Se tutti abbiamo speso più o meno la stessa cifra non stiamo a ridarci i soldi". (Fig. 12; Fig. 13; Fig. 14)

A casa di LM non esistono turni o fondo cassa: a farla da padrone è un'anarchia funzionale basata sulla regola del "prima o poi qualcuno ci penserà". Una comunità economica senza scambi di denaro del tutto agli antipodi però rispetto al caso prima descritto di MM o di FL: "se finisce qualcosa in casa magari manca per tre giorni. Poi qualcuno lo piglia e chiede dei soldi indietro solo se la spesa è grossa. Se no niente. Ovviamente con questo metodo qua capita anche di avere il doppione". Quello di LM è un sistema che a prima vista sembra essere antifunzionale al massimo perché volontaristico e del tutto astrutturato, ma che invece risulta essere perfettamente funzionan-

te nella sua logica colante. L'iniziativa personale regola la quotidianità di questa casa dove “se qualcosa si rompe non si discute sul ricomprarla: prima o poi qualcuno la comprerà”.

## 4.2 Leader domestici: gerarchie e capitale simbolico

La CC così come l'abbiamo descritta fino ad adesso è una comunità ben strutturata, ma non centralizzata. Un sistema altamente integrato per il quale M. Douglas ci propone l'etichetta di proto gerarchia. In un sistema del genere

everything happens by mutual consultation. Mutual adjustment of interlocking rules combines to meet functional requirements, personal claims on scarce amounts of time, space, and other sources. That is what makes this home so complicated, difficult to enter and difficult to change. This home emerges as the results of the individual strategies of control defended respectively in the name of the home as a public good (...) It is extremely coercive, but the coercion is anonymous, the control is generalized. The pattern of rules continually reforms itself, becomes more comprehensive and restrictive, and continually suffers breaches, fission, loss at the fringes. It's not authoritarian, but it has authority. It is hierarchical, but it is not centralized. The best name for this type of organization is a protohierarchy. It is recognizable because it springs up, spontaneously, to meet certain recurring conditions of organization. It is multi peaked, rationally integrated system which we find in villages, districts kingdoms, and empires. Highly efficient for maintaining itself in being, it is easily subverted and survives only so long as it attends to the needs of its members.<sup>16</sup>

M. Douglas utilizza il concetto di proto gerarchia per descrivere la casa tradizionale. Eppure presentandoci un sistema coercitivo a controllo generalizzato

---

<sup>16</sup>M. Douglas, *The Idea of a Home*, cit., pp. 306-307

altamente efficiente (in quanto capace di rimodellarsi e rispondere a requisiti funzionali e personali) ma facilmente sovvertibile, basato su sistemi interconnessi di regole e reciproche consultazioni, non posso fare a meno di pensare che l'etichetta utilizzata dalla Douglas sia un formidabile descrittore della CC. Il punto sul quale la CC si discosta maggiormente dal suo modello tradizionale è però nel modo in cui responsabilità e posti di comando vengono distribuiti. Nelle CC, infatti, il capitale simbolico sul quale si basa l'assegnazione e il riconoscimento di una certa quota di autorità è negoziabile e può cambiare.

La nozione di capitale utilizzata da P. Bourdieu per indicare “ogni genere di risorsa che permette di appropriarsi dei profitti che derivano dal prendere parte e dall'essere situato in quel particolare microcosmo dello spazio sociale”<sup>17</sup> ci consente di mettere a fuoco come il capitale abbia valore sempre è solo in relazione a un certo microcosmo sociale e ne sia il fondamento del potere e dell'autorità in quello specifico contesto. Ad interessarci in particolar modo è in questo caso il concetto di capitale simbolico che, a differenza degli altri tipi di capitale (economico, culturale, sociale), è “una sorta di significazione perlocutoria degli altri modi di capitalizzazione”.<sup>18</sup>

Chiamo capitale simbolico ogni specie di capitale (economico, culturale, scolastico e sociale) quando è percepita secondo categorie di percezione, principi di visione e di divisione, sistemi di classificazione, schemi tassonomici, schemi cognitivi che siano, almeno in parte, il risultato dell'incorporazione delle strutture oggettive del campo considerato, ossia della distribuzione del capitale nel campo considerato (...) Il capitale simbolico è un capitale a base cognitiva fondato sulla conoscenza e sul riconoscimento.<sup>19</sup>

Questo capitale a base cognitiva viene di solito acquisito attraverso gli anni di permanenza nella casa.<sup>20</sup> Questi leader si occupano della maggior parte

---

<sup>17</sup>G. Paolucci, *Introduzione a Bourdieu*, Laterza, Bari, 2011, p. 57

<sup>18</sup>*Ibid.*, p. 30

<sup>19</sup>P. Bourdieu, *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 144

<sup>20</sup>Un diritto legato all'anzianità e alla continuità nel tempo della permanenza. “L'istante dell'arrivo creava una intangibile graduatoria”, P. Chamoiseau, *Texaco*, Einaudi, Torino, 1994, p. 325

delle questioni di casa e fanno da cerniera tra ex-membri e membri attuali della comunità, ma anche tra la comunità e l'esterno. La loro autorevolezza è infatti di solito riconosciuta dagli altri membri ed è a loro assegnato il ruolo di membri-portavoce, rappresentanti della comunità.<sup>21</sup>

LM è l'anziano di casa "l'unico a conoscere tutti i ragazzi del primo anno. Quindi per un po' delle bollette e dei conguagli me ne occupavo io". LM rappresenta infatti un tramite tra la comunità storica e quella attuale della casa che lo usa come mediatore nelle questioni che riguardano vecchie insolvenze e regolamenti di conti generici. LM si occupa non solo dei rapporti interni tra membri ed ex-membri della casa ma anche dei rapporti esterni con il padrone di casa:

"Prima se ne occupava LO [*ndr.* il vecchio coinquilino] adesso il padrone di casa chiama solo me. Pensa che mi ha chiamato LO, come il vecchio coinquilino, per più di sei mesi! Evidentemente per lui ero una figura d'interfaccia".

Esiste sempre un LO, inteso come figura di tramite, mediatore tra inquilini e proprietari, interlocutore privilegiato per le comunicazioni dall'alto in basso e viceversa. LM ha ereditato un ruolo (quello di LO) e con esso tutto il capitale simbolico che quest'ultimo si portava dietro.

AC è un altro esempio di leader domestico: negli ultimi anni ha fatto da interfaccia esclusiva tra i membri della casa e la proprietaria. Infatti, in qualità di membro anziano, AC è "l'archivio storico della casa" ("solo io so quante volte si è rotto l'autoclave della casa e chi chiamare"). Inoltre è lei che si occupa della selezione dei coinquilini "per fare le domande giuste". E

---

<sup>21</sup>La quota di potere decisionale, il posto occupato all'interno della gerarchia domestica non varia a seconda del fatto che si paghi una quota maggiore o minore d'affitto. Infatti, anche se il canone d'affitto è a volte diviso tenendo conto della grandezza delle camere private (facendo sì che ad una camera più grande corrisponda un più alto canone mensile), la quota di potere decisionale dei singoli sulle questioni riguardanti la gestione della casa e dei suoi spazi pubblici non varia a seconda dei metri quadri privati. Inoltre, l'anzianità anagrafica e l'anzianità domestica possono non coincidere. Anche se nelle narrazioni dei miei soggetti viene visto come naturale e giusto che il più anziano anagraficamente sia anche il più responsabile (e quando questa aspettativa viene smentita la cosa è avvertita come particolarmente traumatica: "questa c'ha trent'anni e ancora non sa gestirsi!"), a parità di età si guarda con maggiore aspettativa a colui/colei che vive in casa da più tempo.

sempre a lei è data l'ultima parola, una sorta di diritto di prelazione, sulle questioni importanti che riguardano la gestione della casa. Eppure adesso che AC sta per andare via, per cambiare casa, riconosce di avere un po' allentato la presa favorendo un vero e proprio passaggio del testimone. Tra i compiti dei leader domestici vi è anche infatti il passaggio delle pratiche e delle storie.

Anche CN è una “veterana della casa”. La sua autorevolezza è immediatamente percepibile già nel corso delle nostre chiacchierate. La sua presenza, infatti, sposta tutti gli assi della conversazione dato il modo in cui CN si sente presa continuamente in causa autoimponendosi come portavoce della comunità su tutte le questioni che riguardano l'amministrazione e la gestione della casa (la sua versione è *la* versione). È proprio FC, la sua coinquilina, a cederle costantemente una vera e propria priorità enunciativa rivolgendosi a lei per chiarire dinamiche e questioni che interessano il loro vivere comune. Proprio durante una di queste chiacchierate CN mi racconta la storia del quadro che fa bella mostra in cucina ricordando a FC che “questo quadro ha una storia! Quando andrò via devi tramandare la storia”.

Il compito di custodi e trasmettitori delle storie e delle pratiche domestiche assunto dai soggetti a maggior capitale simbolico è abbastanza evidente nel ruolo di mentori da loro assunto nelle prime fasi di acculturazione del nuovo coinquilino. Inoltre, proprio perché possono vantare una maggior coesistenza col sistema domestico essi più di ogni altro si pongono a custodi e difensori del microcosmo della CC. AA per esempio racconta di come questo legame prolungato con la casa la faccia ormai sentire “la padrona di casa” (*sic*).<sup>22</sup>

A casa di VB, GT e EN non ci sono dubbi su chi sia il soggetto a maggior capitale simbolico. Secondo GT, infatti, casa loro funziona come una “democrazia naturale”<sup>23</sup> in cui “VB che è più pratica si occupa naturalmente di stare più dietro alle cose della casa. Noi, invece, per natura non ce l'andiamo a richiedere tutta questa supremazia in questo campo”. VB è a detta di

---

<sup>22</sup>Su come il microcosmo domestico risponde alle pressioni esterne volte a cambiarne i versi, cfr. 4.4

<sup>23</sup>Un altro effetto del capitale simbolico che trasfigurando i rapporti di forza in rapporti di senso fa sì che le gerarchie sembrino naturali.

tutti (e anche a detta sua!) il leader della casa. “Pensa che quando ero a Campobasso [*ndr.* a casa dei suoi] avevo l’ansia perché non stavo a casa a controllare il riscaldamento e tutto”, dice VB facendo sì che GT controbatta, come se questa fosse un’ulteriore prova inconfutabilmente a favore della sua teoria: “lo vedi che è naturale il ruolo?”.

È naturale il ruolo? Secondo GT la casa è come una macchina la cui manutenzione è affidata per settori a soggetti naturalmente portati, per carattere, ad un determinato ruolo/funzione. La casa ha posti di comando funzionali e cedere determinate porzioni di potere al soggetto con maggior capitale simbolico non solo è funzionale al mantenimento della casa-macchina ma è per GT assolutamente secondo natura. Il carattere energico di VB combinato all’importanza della sua storia personale e relazionale all’interno di quella casa spiegano meglio, secondo me, il suo ruolo di leader domestico e il modo in cui lei stessa si senta investita di maggiori responsabilità in casa rispetto agli altri (“I termosifoni? Li regola VB: è lei il dio di questa macchina!”). La sua è un’egemonia benevola (“è una tiranna buona”) che indirizza il corso morale della casa spesso attraverso delle manipolazioni comunicative indirette.<sup>24</sup> Esplicitamente riconosciuta come guida morale della casa, la sua funzione viene considerata fondamentale e naturale (a tal punto viene sentita come funzionale e come nell’ordine delle cose).

Ma esistono delle case dove gerarchie e posti di comando seguono delle traiettorie più complicate. Nelle case in cui padroni di casa e affittuari sono coinquilini vi è in atto un cortocircuito tra le pretese democratiche ed egaliitarie della CC ed il maggior capitale simbolico imposto (non guadagnato cioè secondo i soliti criteri) del proprietario di casa. In queste case è praticamente impossibile “fare carriera”, accumulare capitale simbolico. Sono convivenze a statuto speciale dove la condivisione e la contrattazione è impossibile a priori in un’ottica di tipo paritario e non può mai essere radicale.

---

<sup>24</sup>Cfr. 4.3.1



## *No taxation without representation*

La casa dove FU vive ormai da cinque anni è di sua proprietà. Lei però non me lo dice fino a quando, esattamente a metà della nostra lunga chiacchierata, non diviene strettamente necessario che io abbia questo elemento.<sup>25</sup>

“Con il fatto che mio padre è il proprietario cerco di essere il meno possibile dispotica perché non vorrei essere percepita come tale (...) Quando dico delle cose vorrei che loro capissero che lo dico perché qualcosa mi dà fastidio come persona non come proprietaria di casa”.

FU si trova a gestire e a vivere contemporaneamente una rete di rapporti che la vedono al centro di una struttura delicatamente precaria: “c’è una sottile linea di diplomazia sulla quale bisogna destreggiarsi”. FU condivide tutto con i propri coinquilini proprio nel tentativo di sembrare il meno possibile dispotica. Ha per esempio da poco spostato la disposizione del tavolo in cucina e per farlo ha comunque sollecitato l’opinione di AZ.

“L’unica cosa in cui penso di potermi riservare un potere in più è la scelta del nuovo coinquilino”, privilegio che, come abbiamo visto, la accomuna almeno in parte agli altri leader domestici descritti nel paragrafo precedente. FU si sforza comunque di condividere costantemente l’estetica e l’etica della casa anche se poi, su sua stessa ammissione, mi racconta di rendersi conto dell’esistenza di forme di autocensura che portano i coinquilini ad essere poco co-autori degli spazi in comune malgrado siano da lei pienamente autorizzati ad esserlo.<sup>26</sup>

Come FU non dimentica mai di ricordarmi, il suo ruolo in casa è doppio: lei è sia la padrona di casa che una persona con cui vivere. Come già SB prima di lei, FU mi fa notare che essere il coinquilino dei propri inquilini non è così facile come potrebbe sembrare. Il suo ruolo più o meno esplicito di *primus inter pares* la rende infatti il soggetto di responsabilità primario (“se succede qualcosa in casa vengono a cercare me!”) e il punto di riferimento, suo malgrado, dell’intera casa. Il fatto per esempio che sia FU ad avere

---

<sup>25</sup>Anche se il suo nome e cognome ripetuto più volte sugli stipiti della porta avrebbero dovuto farmi insospettire e pensarli come pratica di marcatura del territorio.

<sup>26</sup>Cfr. 1.2.3

intestate tutte le bollette e a doversi occupare del loro pagamento porta ad una generale deresponsabilizzazione degli altri coinquilini. Questa forma di deresponsabilizzazione, tipica delle case a gerarchia mista che pur con le loro pretese democratiche e paritarie nascondono delle asimmetrie di potere irriducibili e indipendenti dalla volontà o meno di azzerarle da parte dei padroni di casa, è nel caso di FU aggravata dall'età anagrafica dei due nuovi coinquilini.<sup>27</sup> Ancora una volta al centro del contendere vi è l'importanza del condividere le responsabilità all'interno della comunità domestica.

Un ulteriore esempio ci viene dal caso di RL e SB i quali sembrano ricoprire una vera e propria funzione genitoriale e di supremazia decisionale e operativa all'interno della casa. Non è un caso che sul campanello della porta gli unici cognomi ad essere riportati siano i loro. La novità assoluta, almeno per il mio personale orizzonte di senso comune, è che questa supremazia è col tempo divenuta un peso intollerabile sulle spalle dei due. La convivenza con il proprietario sembra, infatti, giovare più agli inquilini che a quest'ultimo. La mancanza di una condizione paritaria nella spartizione ad esempio del lavoro e nella gestione della casa fa sì che l'investimento di SB nei confronti della casa sia un sovra-investimento in termini economici ma anche di tempo e di tecniche.

RL e SB si occupano praticamente di ogni aspetto riguardante la gestione della casa. È RL che personalmente segna sul calendario appeso sulla porta del bagno le turnazioni ("in questa casa c'è una sola regola, ma su quella non si transige: pulizia del bagno settimanale") e una volta fatto bisogna segnare una x sopra il proprio nome.<sup>28</sup> Nel malaugurato caso in cui RL dimentichi di assegnare i turni, questi ultimi "molto semplicemente spariscono".

Quando RL fa la spesa, la fa per tutti e si premura di dividere le quote nella maniera più equa possibile. Non si tratta infatti di una semplice divisione per cinque del totale. Bisogna, ad esempio, sottrarre le crocchette per i gatti (che saranno solo RL e SB a pagare), la carne dal conto di CL che non la mangia e la frutta da quello di NU che non la preferisce. Fare i conti diventa

---

<sup>27</sup>Sulle peculiarità delle dinamiche di accoglienza e acculturazione delle matricole cfr. 4.4.1

<sup>28</sup>Ancora una volta calendari e porte-bacheche di pubblica visibilità. Cfr. 1.2.1

dunque un ripercorrere settimanale delle abitudini alimentari e domestiche degli altri membri della casa, RL ne conosce i gusti e i disgusti e deve saperli monitorare di volta in volta affinché la spartizione delle spese sia equa. Sono sempre RL e SB a cucinare tutte le sere per tutti i componenti della casa. Ed in questo aspetto (che stressa particolarmente RL) è evidente la *facies* pseudo-tradizionale che questa CC ha ma non dovrebbe assolutamente avere. Lo conferma il fatto che tutte le volte in cui RL e SB non possono cucinare il momento aggregativo del pasto viene meno. In tali occasioni infatti gli altri membri della casa cucinano qualcosa di sbrigativo e - soprattutto! - di monoporzione: nessuno si sente in dovere di sostituire RL e SB nel loro ruolo aggregatore, cucinando a loro volta per gli altri. Questo perché l'obbligo alla sostituzione viene avvertito solo nei confronti di un soggetto di pari valore simbolico all'interno della rete relazionale. Un collega sostituisce un collega, non il suo boss assente; un fratello sostituisce un fratello nello sbrigare e dare una mano in casa, non un genitore. E se lo fa (qui sta il punto) la cosa viene vista come straordinaria, extra, lodevole, al di fuori della norma. Mentre sostituire un pari è una cosa "d'ufficio", obbligatoria per etica e per regolamento, tra fasce diverse di gerarchia la reciprocità non è prevista e quindi non viene visto come un obbligo sostituirsi, coprirsi, ricambiarsi i ruoli. Le sostituzioni vengono avvertite come naturali e costringenti solo all'interno della stessa fascia posizionale. Dunque se RL e SB mancano al loro ruolo perché mai gli inquilini dovrebbero sentirsi obbligati a ricoprirne le parti? La clausola di sostituzione non è inclusa nel loro specifico patto posizionale.

Proprio mentre RL e SB mi raccontano l'asimmetria che caratterizza il loro patto abitativo con gli altri membri della comunità, mi rendo conto quello che mi sembra esserci di strano in questa casa: malgrado la casa sia condivisa da RL e SB con altri due inquilini, l'investimento emotivo (e dalle lamentele di RL e SB pare di capire anche quello economico e pratico) proviene solamente da loro due e da SB in particolare. La casa è un enorme ibrido identitario: esprime legami verticali<sup>29</sup> ma è quotidianamente pensata per essere il teatro di legami orizzontali. I proprietari che condividono casa con i propri inquilini sono un soggetto di studio molto interessante in

---

<sup>29</sup>Quelli di SB e della sua famiglia. Cfr. 1.2.3

quanto protagonisti di condivisioni a priori impossibili in un’ottica di tipo paritario. Quanto sono autorizzati a partecipare alla costruzione della casa e delle sue regole (non che della sua estetica) gli altri (co)inquilini? E quanto peso relativo ha la loro opinione? Avere avuto accordata una quota di peso decisionale in meno, autorizza i coinquilini-affittuari a reclamare una quota di doveri alla partecipazione attiva della gestione della casa in meno? A casa di FU o di RL e SB è in corso un cortocircuito tra la struttura gerarchica della casa e le pretese egalarie della CC. È proprio tra le maglie di questo cortocircuito che ai coinquilini-affittuari è concessa la possibilità di reclamare un “*no taxation without representation*”, tirandosi fuori da un’equa divisione dei doveri e dei diritti.

### 4.3 Eventi traumatici e case che vanno da sé. Per una genealogia delle norme

*“Luisa farà delle domande in generale: per esempio, se ci sono regole in questa casa e chi le decide”*

*“Regole? E chi le decide? Non le decide nessuno!”<sup>30</sup>*

Le CC sono piccole comunità organiche basate su una solidarietà flessibile. Le esigenze dei singoli membri devono “fare ad incastro”<sup>31</sup> con quelle della casa cercando di raggiungere continuamente un equilibrio che eviti che le une fagocitino le altre. Una prova di tale flessibilità sono i calendari per le pulizie la cui regola implicita (quella che letteralmente risulta “non scritta” su di essi) è che si può essere flessibili. In quasi tutte le case dove sono stata, infatti, alla spiegazione di come funzionano le turnazioni per la pulizia ha sempre fatto seguito l’aggiunta di una postilla accomodante: “si può slittare di qualche giorno o fare a cambio se qualcuno ha un esame il giorno dopo”, e nei casi in cui questa postilla non fosse tenuta in conto, i coinquilini hanno sempre avuto

---

<sup>30</sup>Conversazione avvenuta tra due coinquilini poco prima la mia prima visita in casa loro e riportatami in seguito da uno dei due. Questo scambio di battute rivela una tendenza alla naturalizzazione dei ruoli e delle pratiche e dimostra come le regole vengano spesso percepite come auto-generate, *della casa*.

<sup>31</sup>Cfr. 3.1

da lamentarsi sull'eccessiva prussianizzazione dell'organizzazione domestica. Ovviamente la flessibilità è un principio che funziona bene solo se è concesso a tutti i membri e tutti i membri se ne avvalgono con discrezione.

I sistemi di gestione rendono in questo modo la casa efficiente (proprio perché flessibile, non rigida) e soprattutto comprensibile. Anche se la maggior parte delle sue routines e dei suoi modi di fare non godono di supporti e/o negoziazioni esplicite, gli attori della condivisione sono sempre consapevoli del “come si fa”. Malgrado l'impressione sia quella che le cose “vadano da sole e nessuno decida”, la negoziazione è sempre in atto, spesso ai margini, alla periferia del sistema sotto forma di competizioni informali e tattiche il cui scopo è giungere ad una redistribuzione e ricontrattazione del carico di responsabilità.<sup>32</sup> A fronte di brevi ed infrequenti parlamentarizzazioni esplicite, massicce e ricorrenti sono dunque le negoziazioni silenziose. L'esplicitazione delle norme, il richiamare su di esse l'attenzione dei partecipanti alla vita della casa, avviene di solito nei momenti di crisi del sistema. Ovvero a) in caso di conflitto aperto. In questo caso accorrono a sostegno della norma dei supporti materiali (decaloghi, bigliettini, calendarizzazioni) e/o si giunge ad una riscrittura del contratto abitativo e ad un nuovo equilibrio; b) all'arrivo di un nuovo membro. La comunità infatti accoglie il nuovo membro avendo già un suo assetto (pratiche, etiche, versi) che deve essere socializzato, comunicato, affinché possa avvenire il processo di acculturazione del nuovo coinquilino al microcosmo domestico di riferimento. L'assetto raramente viene modificato di netto, imponendo al nuovo arrivato di adattarsi. Anche in questo caso sono però possibili forme di negoziazione alla periferia del sistema.<sup>33</sup>

Esiste infatti nella vita di tutti i giorni tra gli attori della vita domestica quello che E. Goffman definisce “consenso operativo”:

In genere esiste una specie di divisione del lavoro in fatto di definizioni. Ad ogni partecipante è permesso di istruire delle regole, o

---

<sup>32</sup>L'idea dell'importanza capitale assunta dai conflitti e dalle negoziazioni condotte ai margini del sistema per il sovvertimento o riaggiustamento progressivo delle disposizioni prese dal centro, mi è stata suggerita dalla lettura di H. Münkler, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2008. Sulle contese informali cfr. 1.2.2

<sup>33</sup>Su questa delicata fase di riassetto del sistema cfr. 4.4

almeno di tentare di farlo, su argomenti che sono vitali per lui, ma non di immediata importanza per gli altri, e cioè le razionalizzazioni e giustificazioni con le quali risponde della sua passata attività. In cambio di questo privilegio egli tace oppure non si impegna nei confronti di fatti importanti per gli altri, ma non d'immediato rilievo per quanto lo riguarda: si raggiunge così nell'interazione una specie di *modus vivendi*. Assieme, i partecipanti contribuiscono ad un'unica e generale definizione della situazione (...) Esisterà anche un accordo effettivo sull'opportunità di evitare un conflitto aperto fra definizioni contrastanti della situazione.<sup>34</sup>

È proprio questo quello che intende AV quando mi descrive il suo modello di casa ideale: “sai quali convivenza mi piacciono? Quelle in cui si rispetta il vivi e lascia vivere, quelle in cui non c'è bisogno di dire che è sporco per pulire”. In casa di CL e LS, per esempio, non esistono turni perché “tra noi due lo sappiamo”, “abbiamo sviluppato la stessa soglia di tolleranza”. La casa funziona autonomamente “ma quando è troppo sporco bisogna pulire”, “di solito uno solleva la questione e poi si pulisce”, “i primi anni stavamo sondando, adesso la maggior parte delle cose neanche ce le diciamo...sono diventate routines!”.

Durante il nostro tour della casa MP mi fa notare come “sì, effettivamente anche se non ce lo siamo mai detto ognuno ha un posto designato per l'accappatoio e gli asciugamano”. Il non fare caso alle routines domestiche è un segno evidente di addomesticazione delle prassi. La consuetudine del quotidiano si trasforma in una serie di gesti, di abitudini che sembrano farsi strada da sole giorno dopo giorno fino alla loro cristallizzazione.

L'esistenza di codici non detti, verbalizzati e resi espliciti solo in alcuni momenti, non vuol dire che essi si trovino al di sotto della soglia della coscienza. Tutti i miei interlocutori, infatti, una volta sollecitati, sono stati in grado di restituire verbalmente il “come funziona” di queste case. Eppure il codice agisce anche se non viene verbalizzato e anzi a volte funziona meglio proprio quando non è detto. Denaturalizzare i codici è difficile, passare

---

<sup>34</sup>E. Goffman, *La vita quotidiana*, cit., p. 20

dal “facciamo così perché si è sempre fatto così” ad una messa a nudo delle dinamiche e della loro genealogia è però sempre possibile.

La casa si rivela essere ancora una volta un dispositivo socio-tecnico i cui codici possono essere socializzati ed esplicitati se la situazione lo richiede.

Nel primo capitolo ho cercato di sottolineare come attraverso la cultura materiale delle CC sia possibile rintracciare i legami con altre ere domestiche, ex-coinquilini ed ex-comunità.<sup>35</sup> Lo stesso tipo di lavoro analitico è possibile compierlo sulle etiche, sulle regole che vigono in queste case. Esse sono spesso il risultato di dinamiche che vanno al di là dei confini spazio-temporali della comunità domestica attuale. Il fatto che queste case siano frutto di solidarietà e narrazioni che non si costruiscono solo sincronicamente ma anche diacronicamente è infatti una delle cose che più mi ha affascinato e stupito nel corso della mia ricerca. Oggetti, storie, modi di fare e di dire, miti, tabù si tramandano mettendo in comunicazione queste identità di passaggio solo apparentemente non in contatto tra di loro. Queste comunità molteplici sembrano dunque anche loro convivere, facendo sì che la comunità presente benefici delle storie e delle pratiche messe a punto dalle comunità precedenti.

Le norme hanno dunque una storia, un percorso genealogico che è possibile ricostruire spesso a partire da eventi scismogenici o traumatici. Il sistema domestico di VB e GT per esempio è costellato da

“eventi traumatici che hanno generato un’ottimizzazione delle regole.

Questa casa è stratificata: non solo ci sono ancora cose che appartengono ai vecchi coinquilini [*ndr.* mi mostrano un vecchio romanzo appartenuto ad AN e adesso relegato sul tavolino della cucina], ma anche le regole sono stratificate”

Utilizzando il concetto della stratificazione VB intende dire che alcune delle regole ancora in corso sono legate a eventi spiacevoli, situazioni considerate nocive per la comunità, comportamenti sovversivi di ex-membri sovversivi, ormai però non più in corso. Eppure, malgrado lo stato di emergenza sia definitivamente rientrato, le regole di contenimento permangono. Esse si

---

<sup>35</sup>Cfr. 1.2.3

stratificano sulle varie ere della casa e a saperle leggere raccontano civiltà domestiche ormai estinte. Le regole sono veri e propri resti fossili legati a fasi storiche ben precise della casa o addirittura ad eventi puntuali. Il barattolino con i soldi in comune, per esempio, dipende dal fatto che “AD [*ndr.* un altro ex-coinquilino] non comprava mai niente per la casa”, la divisione del freezer in quattro quarti è legato ad un particolare giorno in cui il fidanzato di NO si mise a sbrinarlo senza pietà costringendo ad una riorganizzazione degli spazi (del freezer) e quindi delle relazioni: “da allora ognuno ha il suo quarto di freezer” anche se i membri della casa sono cambiati e l’assetto relazionale anche.

Le norme sono spesso resistenti, si cristallizzano, anche se le pratiche cambiano. Da quando CL e LS hanno smesso di fumare, la regola che autorizzava amici e conoscenti a fumare negli spazi comuni è stata tramutata in divieto “eppure i nostri amici sono rimasti a cinque anni fa. Gli va sempre ricordato che adesso devono fumare fuori, non dentro!”.

La casa è spesso reazionaria e rigida, difende il suo ordine delle cose di fronte alle singole esigenze e richieste di cambiamento, per cambiare solo quando non può più farne a meno, quando cioè rischia di perdere il consenso dei suoi membri e quindi la sua stessa ragion d’essere.

L’ordine delle cose è spesso opaco, di sfondo, i versi della casa sembrano essere “naturalizzati” (“qui si è sempre fatto così”, “questa casa funziona così”). È poi nei momenti di crisi che essi vengono esplicitati e rivelati nella loro natura arbitraria. Nella maggior parte del tempo essi molto semplicemente esistono e agiscono grazie all’aiuto di supporti materiali ed immateriali.

#### **4.3.1 Manifesti polemici e “indovinelli zen”. I supporti materiali ed immateriali alle regole della CC**

La punta di un iceberg dove il grosso delle regole sono non dette e non scritte è costituito dai supporti materiali a quest’ultime. Calendari, ruote delle pulizie, contratti e fondo cassa sono forme di codifica esplicita delle norme e il loro compito è quello di supportare il modello domestico ed esplicitarlo in caso di crisi. Inoltre, come abbiamo già visto nel paragrafo 1.2.1, essi



favoriscono la trasparenza, il coordinamento e la divisione del lavoro rendendo visibile non solo la norma ma anche la posizione di ogni singolo membro della comunità rispetto ad essa.

Abbiamo già parlato del frigo-bacheca e di come esso sia la lavagna promemoria degli impegni economici (e non solo) della comunità: è lì per esempio che vengono appese le bollette e/o un riassuntivo conteggio del totale dovuto da ogni singolo membro alla comunità. Segnando una X sull'iniziale del proprio nome si segnala l'avvenuta consegna della propria quota, rendendo così sempre possibile sapere chi ha pagato e chi no e, di conseguenza, chi sollecitare nel caso in cui la scadenza della bolletta incomba. (Fig. 15)

Sul frigo di FT, MP e PV fa bella mostra un altro ingegnoso dispositivo costituito da due cerchi in cartoncino di diverso diametro legati insieme da un perno che permette al cerchio più piccolo di ruotare associando uno dei tre nomi ad una delle tre aree in comune (bagno, cucina, sala + pavimenti). FT è fierissima della loro “ruota delle pulizie” (Fig. 16) e ci tiene a precisare che l'idea è stata presa in prestito da una sua ex-coinquilina: “a casa il primo anno quando la mia coinquilina ebbe questa idea ci piacque moltissimo. Intanto è molto carina e poi in quella casa ha sempre funzionato benissimo. Allora perché non provare ad utilizzarla anche qui?”.<sup>36</sup> Le tre ragazze mi spiegano che finora c'è stata un po' di anarchia nella gestione dei turni di pulizia e che l'introduzione della “ruota delle pulizie” segna l'inizio di una nuova era organizzativa della casa. PV vorrebbe mettere sulla ruota (che è ancora in costruzione la prima volta che le vado a trovare) al posto dei nomi le loro foto “per personalizzarla”.

La maggior parte delle case in cui sono stata ospite utilizza i tradizionali supporti di scansione del tempo, come i calendari, per segnare i turni della pulizia della casa. (Fig. 17; Fig. 18) Il più delle volte esiste un soggetto incaricato di “fare il calendario”<sup>37</sup> anche se come è possibile evincere dai racconti e dalle numerose cancellature su di essi è sempre possibile “fare a cambio” venendo incontro alle esigenze dei singoli e della comunità. La casa è

---

<sup>36</sup>In queste eredità pragmatiche mi pare di vedere ancora una volta l'importanza del passaggio di pratiche, abitudini e tecniche domestiche tra comunità che si incontrano su un piano paradigmatico, *in absentia*. Cfr. 1.2.3

<sup>37</sup>Spesso questa è una delle prerogative del membro a maggior capitale simbolico.

un sistema solidale che funziona, come abbiamo già detto, solo fino a quando riesce a rispondere alle esigenze dei suoi membri superando eventuali rigidità.

I supporti materiali spesso fanno la loro comparsa in casa a seguito di un momento di caos o di crisi. Il loro compito (come abbiamo già visto con la “ruota delle pulizie” di FT) è infatti quello di far rientrare sotto controllo una situazione già sfuggita di mano. Il calendario delle pulizie a casa di FL, per esempio, è comparso solo dopo una fase in cui l’anarchia e il malessere più totale aveva investito la comunità.

Le pulizie a casa di FC e CN, invece, “prima erano implicite (*sic*), poi quando abbiamo cominciato a diventare troppi sono diventate esplicite” anche se “alcune regole implicite come pulire i contenitori della spazzatura bisogna ancora ricordarle ogni tanto”.

Nella sua ultima CC, DR dice di aver sempre avuto con i suoi coinquilini delle turnazioni e routines implicite da rispettare: “io pulivo casa con AV e, a quel punto, a MP non rimaneva che buttare la spazzatura regolarmente. Anche se avesse voluto pulire casa, trovava già pulito”. Questo ha fatto sì che si creasse una sorta di schema complementare della casa con dei ruoli fissi per ognuno dei suoi membri: si tratta ancora una volta di una forma di “consenso operativo”. Per MP, AV aveva anche scritto un “decalogo del buon coinquilino” (titolava proprio così!). Il decalogo pensato in realtà *ad hoc* per MP e non per un ipotetico ed astratto “buon coinquilino” capeggiava proprio sopra quel lavabo spesso zeppo di stoviglie e pentole, colpevole di aver fatto scattare la prima e unica grossa discussione tra DR e MP ed aver portato alla nascita del decalogo.

A volte sono dunque degli eventi precipitanti a dare vita a decaloghi e comunicati scritti il cui tono polemico è evidente e le cui norme sono figlie di infrazioni ben precise e spesso recenti. Gli “accorgimenti per risparmiare energia” a casa di FG e le “regole per la civile convivenza” a casa di MM sono il risultato del processo appena descritto. (Fig. 19; Fig. 20)

Questi fogli-comunicati servono a ribadire regole spesso mai esplicitate prima di allora e fungono da monito. Come il pezzettino di piatto che tro-neggia sul lavabo di LM che attraverso significato e significante richiama contemporaneamente ad un codice di comportamento e al concreto evento

che ha portato alla sua instaurazione. (Fig. 21)

La maggior parte dei supporti alle norme sono però di tipo non verbale. “Essere diplomatici” è infatti una delle preoccupazioni che maggiormente unisce i miei informatori: “come fai ad esempio a dire ad una persona ‘sai, scusa hai fatto male le pulizie?’”. Bisogna trovare un modo per mettersi d’accordo su come gestire un mondo in comune utilizzando degli stratagemmi comunicativi. FU ha due tecniche. La prima consiste nel

“buttarla sul generale. Non dico certo ‘perché non hai lavato i piatti?’ ma ‘sapete per caso di chi sono quei piatti nel lavandino? Oppure mai dire ‘butta la spazzatura’ ma uscirsene con un ‘qui sembra sempre Napoli’”.

La seconda tecnica invece consiste nell’ostentare la pratica sperando in una ricaduta mimetica di natura compensativa: “magari vado a buttare la spazzatura quando loro possono vedermi”. Evitare di sembrare un kapò, ruolo che rischia di rimanerle cucito addosso in virtù del suo status anagrafico ed istituzionale, è infatti la preoccupazione principale di FU.<sup>38</sup>

La sua storia mi ha costretto a ripensare a tutti gli stratagemmi più o meno impliciti che servono durante una convivenza ad aggirare lo scontro diretto relegandolo ad un piano simbolico. Durante la ricerca ho raccolto infatti tutta una serie di aneddoti il cui minimo comune multiplo è l’abilità degli attori sociali nel manipolare la dimensione metaforica della comunicazione verbale e non verbale nel tentativo di comunicare intenzioni e prese di posizione. Lo stratagemma della spazzatura è uno di questi. Buttare la spazzatura solo quando anche gli altri possono vederti infatti non significa soltanto “sto uscendo a buttare la spazzatura”, ma “sto uscendo a buttare la spazzatura, quando pensi di farlo anche tu?”. Fino ad arrivare ad alcuni casi di comunicazione indiretta particolarmente sopra le righe, come quella riportatami da un altro informatore che in seguito ad una lite “fredda” con uno dei suoi coinquilini a proposito di una questione di stoviglie da lavare, si è visto recapitare le pentole sporche in camera.

---

<sup>38</sup>FU è la padrona di casa ed è anche la più grande tra i coinquilini. Cfr. 4.2

Un mondo domestico che fa largo uso di strumenti retorici verbali e non verbali, stratagemmi comunicativi e diplomazia, è anche quello di VB, GT & co. VB che è, a detta di tutti, il leader della casa,<sup>39</sup> viene infatti descritta dagli altri coinquilini come “una tiranna buona”, “un maestro zen che ti dà gli indovinelli, ma le cose che non vanno le devi capire da te”.

### 4.3.2 Sanzioni

L’esistenza di norme e codici detti/non detti fa sì che esistano anche dei dispositivi sanzionatori. Si tratta di pratiche discorsive e concrete volte a stigmatizzare il coinquilino che non partecipa al sistema domestico e non ne rispetta le regole.

Cominciando dal concetto generale di un gruppo di individui che condividono certi valori e aderiscono a tutta una serie di norme sociali riguardanti la condotta e gli attributi personali, possiamo definire qualsiasi individuo che non aderisce a tali norme come un deviante e la sua caratteristica come una deviazione.<sup>40</sup>

Sia esso giudicato irresponsabile e inaffidabile come contribuente o deviante rispetto alle norme della casa, i provvedimenti presi nei suoi riguardi sono di tipo morale e comportano di solito un ritirarsi progressivo delle pratiche di condivisione e l’insorgere di forme di stigmatizzazione narrativa. Attraverso le narrazioni squalificanti il membro viene simbolicamente messo al bando, allontanato dalla comunità che da esso prende le distanze.

La contropartita dei riti di iniziazione sono i riti di messa al bando, di espulsione e di scomunica i quali sono, per loro stessa natura, riti di separazione e di desacralizzazione.<sup>41</sup>

“NO ci fomentava contro AN [*ndr.* un altro ex-coinquilino]. C’era sempre un capro espiatorio in casa. Adesso invece è tutto sincronizzato”, mi racconta GT sottolineando la pericolosità delle “pratiche di fomentazione”(sic) il cui

---

<sup>39</sup>Cfr. 4.2

<sup>40</sup>E. Goffman, *Stigma. L’identità negata*, Laterza, Bari, 1970, p. 215

<sup>41</sup>A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, cit., p. 97

effetto è a cascata, un domino rabbioso che una volta trovata la sua vittima procede coinvolgendo l'intera casa. NO era, secondo i suoi coinquilini, una sorta di untore polemico. La sua capacità di mettere in cattiva luce il membro deviante di turno attraverso narrazioni squalificanti era formidabile e riusciva a poco a poco a coinvolgere praticamente tutti. Persino GT ammette di essere stato vittima delle malie di NO, “e poi avevo sempre paura che sarei stato io il prossimo perché c’era sempre per NO uno stronzo, un capro espiatorio di passaggio”. NO era un generatore di narrazioni squalificanti, un cantastorie dell'imbruttimento morale il cui obiettivo è rafforzare una parte della comunità contro uno (o a volte più) elementi devianti (o considerati tali).

In alcuni casi il coinquilino deviante assume dunque il ruolo di capro espiatorio, la cui funzione è consentire uno scarico catartico delle tensioni interne alla comunità trasferendo i problemi del gruppo su una vittima designata. Il suo compito è quello di tenere insieme la comunità, consentendo a quest'ultima di mantenere la sua coesione per forma rituale.<sup>42</sup>

In alcune case (come in quella di NO) la figura del capro espiatorio è funzionale e ricorrente: esiste sempre un membro a turno sul quale catalizzare il malcontento domestico, le imperfezioni e le incomprensioni pratiche, l'indempimento di routines, generando scissioni e consentendo un mutamento dell'assetto solidale della comunità.

Il sistema domestico delle CC si muove dunque su un filo del rasoio: la possibilità di una regressione delle pratiche di condivisione a favore di un sistema pienamente formale e di scambio è sempre possibile.

### **4.3.3 Dentro la complessità del coordinamento. Storie di normale amministrazione, part. II**

È proprio grazie ai sistemi interconnessi di regole che la CC riesce a rispondere alle esigenze dei suoi abitanti - esigenze spesso molto differenti le une dalle altre - e a rimanere così in piedi. Ogni CC ha un suo modo di gestire e

---

<sup>42</sup>R. Girard, *La violence et le sacré*, Éditions Bernard Grasset, Paris, 1972

coordinare la complessità del vivere insieme ed affrontare “certe ricorrenti condizioni organizzative”.

La casa di DR, per esempio, è gestita in maniera funzionale e settoriale. È una casa fordiana nella quale c'è chi si occupa di fare la spesa, chi di raccogliere i soldi per le bollette e chi di organizzare i turni delle pulizie: i ruoli non cambiano mai, sono fissi, così che ognuno si trova a svolgere la propria parte all'interno della grande catena di montaggio della casa. A DR, per esempio, è stato affidato il compito che era del suo predecessore (una sorta di eredità funzionale), cioè assegnare i turni settimanali delle pulizie.

In altri casi il sistema può essere integrato e coordinato, meno rigido nell'assegnazione dei ruoli ma pur sempre attento ad una redistribuzione equivalente delle mansioni e del carico di lavoro. Come a casa di MM dove la cucina viene sempre pulita a pranzo e a cena con un sistema a rotazione che prevede che ognuno dei quattro elementi abbia sempre qualcosa da fare (lavare i piatti, pulire i fornelli, spazzare il pavimento o asciugare le pentole). Questo sistema a turnazione funziona solo nel caso in cui la pulizia avvenga simultaneamente, con la compresenza di tutti i membri della comunità, ed è tipico di quelle CC in cui il momento del pasto è condiviso. A casa di GP e AA dove si mangia sempre insieme, infatti, chi cucina non lava i piatti e viceversa, e anche nel lavare i piatti esiste un'ulteriore suddivisione dei ruoli: chi insapona e chi sciacqua oltre al temibile chi asciuga, odiato da tutti. Le mansioni qui però (a differenza di casa di DR) variano giorno per giorno. FG mi racconta di come sia solita pulire la casa insieme alla sua coinquilina MR: “mi piace fare le pulizie con MR perché mettiamo su la musica che piace a noi! Povera RO, invece! A lei tocca il turno del weekend con FE e praticamente ognuno fa per i fatti suoi!”.

Le attività di manutenzione e gestione della casa sono dei contenitori spazio-temporali in grado di favorire la creazione di un sentimento di comunità sostenuto da tutta una serie di pratiche condivise. Preparare da mangiare, pulire la casa o occuparsi delle spese sono attività la cui risonanza comunitaria favorisce legami e crea routines di condivisione piuttosto che di semplice spartizione delle responsabilità e delle mansioni.<sup>43</sup>

---

<sup>43</sup>Anche se nella maggior parte delle case la gestione e la pulizia affidata ai singoli

A casa di MM, dove ci sono due bagni, i fruitori sono anche i gestori del bagno di riferimento. In questo modo la gestione della casa è affidata a gruppi specializzati e le responsabilità sono ripartite. Anche a casa di VB, GT e EN funziona così. La loro casa è, infatti, divisa in un'ala femminile ed una maschile ognuna delle quali fornita di un bagno la cui gestione e fruizione è esclusiva e di genere: gli uomini utilizzano il bagno degli uomini e le donne il bagno delle donne. Anche la pulizia e il rifornimento dei bagni è gestito autonomamente dai due sottogruppi con delle regole diverse e delle scadenze che non sono registrate nel calendario generico delle pulizie della casa. Questa divisione della gestione/fruizione per genere perde d'importanza solo nel caso in cui si abbiano degli ospiti: "qui la regola è che i miei ospiti anche se sono maschi vanno al mio bagno dato che non è giusto che sporchino il loro [*ndr.* quello dei ragazzi]". La pratica standard in questo caso, infatti, si apre ad un altro tipo di logica basata ancora una volta sulla funzionalità e territorialità spartita della casa. Le persone introdotte in casa dai singoli membri sono di responsabilità di questi ultimi e, come una sorta di satellite umano, l'ospite entra in relazione solo con le porzioni di casa che competono al membro al quale è legato. Ci sono porzioni di casa, spazi e tempi ai quali non accederà mai perché considerate extra-territoriali.<sup>44</sup>

Per introdurre degli ospiti in casa è necessario, tra l'altro, seguire una procedura di cortesia. "Se vuoi ospitare qualcuno, gli altri non ti diranno mai che non puoi ma devi comunque chiederlo"; "è una questione simbolica. Si fa la scenetta, perché ovviamente mai nessuno ti dirà di no". E nel caso in cui gli ospiti siano degli adulti chiedere il permesso agli altri coinquilini diviene "un obbligo morale", "serve per dire magari, guagliò, regolatevi. Nessuno vuole trovarsi il padre del coinquilino nel salone di casa!"; "tra ragazzi capiamo tutto, ma se ci sono degli adulti magari ti fa piacere saperlo per regolarti di conseguenza".

Come se esistesse (ed esiste) una frattura tra la comunità giovanile di una  
avviene di solito in sfere temporali diverse, difficilmente sincroniche, legate ai ritmi dei singoli membri interessati.

<sup>44</sup>Sull'eterogeneità degli spazi e sull'importanza dei soggetti esterni nel rivelare in maniera più chiara le dinamiche della casa costringendole a svelarsi, aprirsi ed esplicitarsi, cfr. 1.1.2

CC e il mondo adulto. Quel “tra ragazzi ci si capisce”, “tra ragazzi capiamo subito”, segna una sorta di incompatibilità pratica e morale tra queste case e le altre, tra queste comunità e le altre. La domanda retorica “posso ospitare?” nasconde in questo caso un’esortazione a regolarsi (“guagliò, regolatevi!”) durante la permanenza dell’ospite attenendosi a regole che non sono quelle solite della casa. Un nuovo sistema di dispositivi normativi deve gestire la facciata e le pratiche relazionali della CC nel caso in cui vi siano dei membri esterni e soprattutto se questi ultimi sono degli “adulti”.<sup>45</sup>

### *Il consolato domestico*

La convivenza di CL e LS, basata su otto anni di vita in comune e su una lavastoviglie, mi viene descritta come un Modello (con la M maiuscola) imposto di volta in volta dalla coppia al terzo coinquilino di turno. CL e LS si descrivono come un fronte compatto la cui “dittatura domestica” si basa su dinamiche messe a punto già dal primo anno. È il primo anno infatti quello in cui di solito si stabiliscono e consolidano abitudini e modi di fare, “si gettano le basi” per la costruzione di un universo normativo: “i primi anni stavamo sondando, adesso la maggior parte delle cose neanche ce le diciamo, sono diventate routines!”. CL e LS mi raccontano (completando l’uno le frasi dell’altro)<sup>46</sup> come ci siano state nel corso degli anni delle modifiche al modello, “delle sfumature dovute alla presenza di vari terzi elementi, ma il Modello è quello lì”, la sua solidità non è mai stata messa in discussione. Esso mi viene presentato strutturalmente solido ed indeclinabile. I “versi” della casa, i suoi modi di fare, vengono difesi strenuamente dai suoi artefici.

Al centro della loro unione domestica, come abbiamo già visto, vi è la pratica della spesa in comune.<sup>47</sup> CL e LS comprano, mangiano e rassettano insieme. La spesa viene fatta in comune anche se esiste una soglia al di sotto

---

<sup>45</sup>Anche nelle case tradizionali la presenza di un ospite comporta una diversa gestione degli spazi e dei tempi da parte della comunità domestica. Quello che qui mi interessava sottolineare è però il fatto che l’esigenza di mantenere una facciata sia avvertita come particolarmente forte solo nel caso in cui l’ospite faccia parte di un’altra generazione.

<sup>46</sup>Sulle narrazioni condivise cfr. 5

<sup>47</sup>Sull’importanza per CL e LS del momento del pasto e di tutto quello che lo riguarda, dalla spesa alla pulizia delle stoviglie, cfr. 3.2



della quale chiedere di dividere la spesa è considerato assurdo: “una spesa di cinque euro non la metto neanche. Se compro il pane manco lo segno!”.

I ruoli all'interno del sistema domestico sono assegnati e procedono per specializzazioni. “CL è l'aggeggione. L'elettricità è il compito suo. Fa anche un sacco di quei lavoretti che non sono fondamentali ma che poi ti fanno vivere meglio”. LS, invece, si occupa della “gestione ordinaria, vista la mia propensione a dire le cose invece che lasciarle intuire ai coinquilini”. Nei momenti di crisi LS, infatti, predilige esplicitare le regole, i punti cardini della convivenza, piuttosto che utilizzare - come fa CL - degli stratagemmi impliciti che “facciano capire senza bisogno di dire”. In casa di CL e LS “non esistono turni perché tra noi due lo sappiamo, abbiamo sviluppato la stessa soglia di tolleranza. La casa funziona autonomamente ma quando è troppo sporco bisogna pulire. Uno solleva la questione e poi si pulisce”.

Data la grande sincronia d'azione e d'intenti che esiste tra i due si intuisce sin da subito come il terzo coinquilino di turno (cambiato più volte in questi anni) sia un elemento satellite, costretto ad adeguarsi al Modello e al taglio voluto per la casa dai suoi maggiori azionisti. CL e LS possono vantare un maggiore capitale simbolico data la loro anzianità domestica. Sta a loro la prima e l'ultima parola sulle cose di casa, sul “come si fa”.

Ogni volta che c'è da scegliere un nuovo coinquilino, bisogna “fare i *casting*”, CL e LS cercano di scegliere tenendo conto della “simpatia a pelle”. Al nuovo coinquilino vengono poi presentate le regole in maniera categorica: “questa casa funziona così: ti va bene?”. A casa di CL e LS il processo di acculturazione del nuovo coinquilino è descritto come un “processo di adozione”. L' “adottato” (*sic*) al quale tocca magari svolgere “i lavori umili...caricare la lavastoviglie, pagare le bollette...ma sempre su commissione!” viene inglobato nel sistema domestico, un sistema di pratiche conservativo al quale “bisogna adattarsi”.

La storia di CL e LS, in un concentrato di esperienze racconti e pratiche, ci mostra in azione tutte le tematiche presentate finora: l'esistenza di un modello di gestione con i suoi versi, i suoi ruoli e le sue gerarchie ben precise, l'impressione che le cose vadano da sé immerse in una routine che coordina e mette insieme i membri della comunità, il convivere di logiche eco-

nomiche e logiche di condivisione, l'importanza di preservare l'ordine delle cose e comunicarlo al nuovo membro della comunità attraverso un processo di acculturamento. È a quest'ultimo importantissimo processo che è, per l'appunto, dedicato il prossimo paragrafo.

#### **4.4 Prendersi per i versi giusti. Come il microcosmo risponde alla paura del caos**

Fare parte di una casa vuol dire conoscerne le pratiche e le procedure: per accendere il forno mezzo rotto bisogna fare così, l'anta della dispensa va alzata prima di spingerla, l'attaccapanni del bagno va utilizzato con discrezione perché può venire giù da un momento all'altro, i cartoni della pizza quando sono troppi vanno a finire nel terrazzino, la caffettiera grande in realtà non funziona, etc. etc.. Esiste un verso ed un rovescio che va saputo riconoscere affinché le cose “vadano bene” e le cose vanno bene solo se si capisce come farcele andare. I versi infatti vanno compresi, appresi, incorporati fino ad allinearsi fisicamente alla corrente pragmatica della casa. Conoscere i versi significa saperli padroneggiare e riconoscerli ma anche trasmetterli quando è necessario.

I modi di fare della casa, i suoi versi, la rendono intellegibile, fruibile e comunicabile intersoggettivamente. La loro esistenza protegge il microcosmo casalingo dal caos. Ecco perché essi vengono difesi dall'intera comunità ed in particolar modo dai soggetti che vi sono immersi da più tempo.

“Dopo tanti anni che vivi in una casa vedere le persone che ti cambiano l'ordine delle cose ti fa incazzare. Per farti un esempio lo scolapasta dal primo anno lo abbiamo sempre tenuto lì [*ndr.* mi indica uno stipetto in alto] quando MP è arrivata ha cominciato a spostare quello, spostare l'altro. È vero, anche lei pagava l'affitto ma certe abitudini è come se non le volessi cambiate”

La riscrittura degli spazi (e dunque anche dei tempi e delle estetiche) avviene soprattutto nelle fasi di transizione da un assetto relazionale all'altro quando

il patto domestico viene funzionalmente rimesso a nudo ed esplicitato, rivelando chiaramente ai suoi stessi creatori/fruitori l'orizzonte domestico così come si è cristallizzato. E il fatto che in queste case la popolazione vari spesso fa sì che i momenti di negoziazione ed esplicitazione delle norme e delle pratiche siano molto frequenti. Al nuovo coinquilino vanno spiegate cose che non devi più spiegare ad un vecchio coinquilino (per lo meno in una casa dove funziona bene il lavoro fatto dal non-detto). All'arrivo di ogni nuovo membro della popolazione domestica corrisponde dunque una sorta di fase di transizione in cui è grande la paura dell'anarchia dovuta alla possibile rottura del vecchio ecosistema domestico e riscrittura dei termini di contrattazione e dei margini di azione individuale.

Creare un modo/mondo è difficile e faticoso, poiché richiede lavoro di lima e pazienza, una seria infinita di micro-ricontrattazioni diluite nell'arco di mesi, forse anni, costellati da eventi traumatici o meno che hanno cementificato solidarietà domestiche e pratiche stabili.

In un caos di impressioni mutevoli ciascuno di noi costruisce un mondo stabile in cui gli oggetti hanno delle forme riconoscibili, sono situati ad una certa profondità e sono persistenti. Quando percepiamo noi costruiamo, prendiamo alcuni pezzi e scartiamo gli altri (...) Con il passar del tempo e con l'accumularsi dell'esperienza, noi facciamo un affidamento sempre maggiore nel nostro sistema di schedatura. Così ci siamo costruiti una tendenza stabile che ci dà fiducia.<sup>48</sup>

Una nuova trafila gene-relazionale (nel senso che genera nuove relazioni) è sempre faticosa e per questo guardata con fastidio. La risposta reazionaria della casa alla paura del caos è dunque un semplice atto di difesa del proprio ordine quotidiano, se è vero che "il comportamento che noi teniamo riguardo la contaminazione consiste nella relazione che condanna ogni oggetto o idea che può confondere o contraddire le classificazioni a cui siamo legati".<sup>49</sup>

È questo timore della contaminazione che ci fa avvertire ogni cambiamento come una minaccia di disordine. Da qui il senso di precarietà

---

<sup>48</sup>M. Douglas, *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 1975, p. 67

<sup>49</sup>*Ibid.*, p. 66

che può provocare lo spostamento sia pure di un oggetto di poco conto come una poltrona, un tavolino, un quadro, anche quando ci sembra che stia molto meglio nella nuova posizione.(...) Abituati a muoverci in casa senza pensarci, qualsiasi nuovo assetto può diventare un ostacolo, per il solo fatto che ci obbliga a rinunciare al rassicurante automatismo di gesti e abitudini sedimentatesi negli anni, che costituendo lo sfondo opaco della vita quotidiana non richiedono un impegno particolare della coscienza.<sup>50</sup>

Una routine funziona bene solo se assodata. Spostare lo scolapasta, mettere i coltelli al contrario, significa rendere meno fluida ed immediata un'operazione e può portare ad un inciampo nelle pratiche. Ecco perché i sistemi di gestione, in particolare nelle loro forme esplicite, sono tra le primissime cose ad essere comunicate al nuovo membro della comunità domestica affinché si possa allineare al microcosmo di riferimento il prima possibile e con minor danni possibili per il buon andamento quotidiano del resto della comunità.

#### **4.4.1 Sapere *come*. Processi di acculturazione e riti di passaggio**

*“È tre mesi che ti chiedo di spiegarmi come chiudermi in bagno!”*

*“Risolviamo subito questo problema, allora! Ti spiego come: devi seguire il flusso della chiave!”*

Il nuovo coinquilino deve compiere un percorso di crescente sincronizzazione ai ritmi, versi, maniglie, chiavi, tirannie della casa, immergendosi contemporaneamente nell'insieme di storie, aneddoti, miti e tabù della nuova comunità.<sup>51</sup> Acclimatarsi alla casa è il risultato ultimo di un percorso non sempre facile da percorrere, “rientrare nel sistema di regole di una casa è davvero duro”. Paradossalmente, infatti, non è la casa ad adattarsi al soggetto, ma è il soggetto a doversi adattare alla casa (e con casa intendo, ovviamente, la società che la anima e vive). “Se non ti vanno bene le regole di questa

---

<sup>50</sup>C. Pasquinelli, *La vertigine dell'ordine*, cit., p. 23

<sup>51</sup>Cfr. 5

casa, cercate un'altra" è la frase che ha accompagnato l'ingresso di alcuni dei miei informatori nella loro nuova comunità, primo atto di un processo di socializzazione forzata.

La casa diventa così un luogo di apprendistato al vivere secondo regole, il primo dopo famiglia e scuola. Una forma di pre-società che si compie proprio nel cuore degli spazi e dei tempi più privati, cioè quelli della domesticità. L'importanza di questo genere di apprendistato è confermato dalla convinzione che "chi non convive ha sempre una marcia in meno" e che "convivere ha un'importante ricaduta sulla società. Non è forse una riproposizione della società in casa?".

Fare spazio al nuovo membro, negli stipetti o a tavola attraverso il rito della commensalità, è il gesto che spesso dà inizio ad un processo di accoglienza ed inserimento. "L'atteggiamento di chi accoglie è fondamentale. Ecco perché cerco sempre di offrire la migliore accoglienza possibile", racconta AC che al suo ingresso in casa ha addirittura ricevuto una lettera di benvenuto (dall'essere accolta ad accogliere anche qui esiste un passaggio di pratiche e di testimone) in cui la sua nuova compagna di stanza le faceva posto e si apriva ad una possibile contrattazione dell'estetica della stanza, dispensando sin da subito dei consigli, mettendo in comune oggetti personali e offrendosi come punto di riferimento.

"Ciao! Sono M., la tua nuova compagna di stanza! Prima di partire ho cercato di sistemare il più possibile, ho anche spostato i mobili, ma ovviamente se non ti piace la disposizione la cambieremo! Io credo di tornare verso la prima metà di settembre, se quando non ci sono hai bisogno del ventilatore usalo pure! Un consiglio: attenta alle zanzare, qui sono terribili! Il mio numero è \*\*\*. Se dovessi aver bisogno chiamami pure! Ci vediamo presto. Baci, M."

Sin dal primo giro della casa vengono di solito presentati per sommi capi alcuni dei modi di fare della comunità. Molti altri, invece, sarà compito del nuovo membro scoprirli progressivamente deducendoli dal comportamento degli altri.<sup>52</sup>

---

<sup>52</sup>Come a casa di LU dove si ha l'abitudine di riutilizzare l'acqua sporca del secchio per

Questo graduale processo di acculturazione all'orizzonte domestico di riferimento passa anche attraverso una serie di riti di passaggio. In casa di LM esiste ad esempio la possibilità di cambiare stanza conquistandosi un posto di volta in volta più prestigioso. Queste turnazioni estreme che prevedono che “la stanza più brutta e più fredda tocchi di solito all'ultimo arrivato” rendono le gerarchie e le annate facilmente visibili e localizzabili. In linea continua dallo stanzino alla stanza affrescata possiamo ammirare le varie generazioni di reclute domestiche e il loro percorso di ascesa reso visibile da una geografia domestica dal forte carattere politico che istituisce un rapporto direttamente proporzionale tra gli anni di permanenza in casa e la qualità della stanza in cui vivi. LM, ad esempio, ha già cambiato ben tre stanze passando dallo stanzino ad una stanza di medie dimensioni per poi infine arrivare in cima alle possibilità offerte dalla casa: un enorme stanzone a doppio ambiente con soffitto affrescato. Il passaggio di stanza in stanza rende visibile il processo di inclusione del soggetto per cui conquistarsi un posto nella casa significa conquistarsi un posto nella sua comunità. Ogni tappa del rito di passaggio è evidenziato da un vero e proprio trasloco verso una nuova collocazione spaziale e simbolica all'interno della rete comunitaria. Più ci si avvicina al cuore della casa, più ci si allontana dalla stanzina di partenza, il cui passaggio obbligato ha il gusto di una vera e propria prova di affiliazione del neofito. Avendo portato a termine la propria gavetta domestica si può infatti, nel caso in cui uno degli altri coinquilini debba lasciare la casa, optare per un cambio di stanza (“l'ultimo arrivato non vede l'ora di solito che qualcuno se ne vada per poter cambiare di stanza”) sempre tenendo conto delle esigenze e dei desideri dei coinquilini più anziani (leggi: con maggiore capitale simbolico). A quel punto lo stanzino viene nuovamente reso libero e il ciclo riparte. Siamo di fronte ad una casa a gerarchie mobili, i cui assetti vengono costantemente riaggiustati facendo sì che il percorso di uno sia spesso il percorso di tutti gli altri.

Come tutti i nuovi acquisti della casa anche MM si è dovuta adeguare a quello che lei definisce “il sistema della casa”. La sua iniziazione è avvenuta

---

scaricare. Anche se nessuno gli ha mai presentato questa pratica, LU l'ha dedotta e fatta sua.

per tramite di CS, “colei che ha istituito le regole della casa” e che ha fatto da reggente in capo per tutta la durata della convivenza.<sup>53</sup> Il processo di apprendimento di MM è iniziato da una veloce presentazione delle regole della casa la cui postilla finale fu: “qui ci sono queste regole. Se ti va bene, bene. Se no cerchi un'altra casa”. La comunità compatta chiede al nuovo affiliato l'accettazione in blocco del suo sistema. Se il sistema non è di suo gradimento, ci si può sempre rivolgere al libero mercato delle case. E anche se le regole che MM mi descrive sono a sua detta effettivamente un po' rigide, lei aggiunge che “adesso mi piace che sia così... che ci posso fare!” testimoniando il cambio di ruolo di MM nella gerarchia domestica: da soggetto “passivo” che subisce le routines della casa a supporter attivo dedicato al sostegno e alla promozione di quest'ultime.<sup>54</sup>

Il passaggio da una zona relazionale all'altra, da un ruolo ad un altro, è marcato da processi e apprendimenti concreti. Piccoli trucchi domestici vengono passati da coinquilino a coinquilino, non solo storie ma anche gesti, capacità manuali, tecniche di recupero e di manutenzione. Agli anziani della comunità domestica spetta il compito di insegnare e tramandare non solo verbalmente ma anche pragmaticamente come vivere la casa, come aprirla, chiuderla, riordinarla. Si tratta di un passaggio di saperi, una condivisione di pratiche che rendono la comunità realmente tale. Condividere le responsabilità della casa, rendersi parimenti competenti è dunque molto importante per integrare ed integrarsi nella comunità se si è un nuovo membro. Rifiutarsi di tramandare le pratiche o di apprendere viene infatti visto come una dichiarazione di ostilità, un rifiuto della possibilità di affiliazione, un venir meno al dovere di essere corresponsabili dell'universo domestico.

Ma cosa succede quando il nuovo associato è una matricola? Ovvero qualcuno che non ha alcuna esperienza pregressa delle dinamiche di una CC?

È facile, in questo caso, che si creino delle dinamiche per cui l'ultimo

---

<sup>53</sup>“Ad esempio quando CS passava i weekend dal suo ragazzo, gli altri si lasciavano un po' andare”.

<sup>54</sup>Anche se al nuovo membro è chiesto di adattarsi questo non vuol dire che la sua posizione sia del tutto passiva. Anche qui è possibile mettere in atto delle tattiche per riappropriarsi di un *agency* e contrattare ai margini del sistema.

arrivato trovi in uno dei suoi compagni di coabitazione un mentore, una sorta di guida nei primi tempi del suo acclimatemento universitario. Tra EN e GT è andata proprio così. A GT, infatti, è toccata la concreta acculturazione di EN alle pratiche domestiche in generale e della casa in particolare. EN si racconta seguendo un po' lo stereotipo del tipo-matricola:

“essendo una matricola all'inizio facevo sempre quello che andava a chiedere 'ma ho pulito bene?' non sapendo come pulivano loro. Tendo a chiedere agli altri e poi ad adattarmi...Mi sono adattato, ho chiesto agli altri come facevano”

GT, il suo “mentore”, mi racconta la fatica del passaggio delle pratiche che si nasconde dietro l'acculturazione di una matricola e cerca di darmi una chiave di lettura per comprendere certe forme di *razzismo anagrafico*: “ho capito perché si scrive 'NO MATRICOLE': devi spiegare le cose, devi sembrare uno che sa di più. Ti fa percepire di essere vecchio”. L'ingresso di una matricola in casa prevede l'avvio di un corso intensivo di addomesticamento culturale. “Quando vivi con qualcuno che ha già avuto esperienze di convivenza di solito è più facile e veloce”, le non-matricole hanno infatti già incorporato certe routines, sanno già “come si fa” in queste case.

Esplicitare le routines e le logiche del condividere è, come abbiamo visto, di per sé molto faticoso per un sistema che basa gran parte della sua funzionalità sul non detto. Nel caso dell'arrivo di una matricola, questo processo va fatto fino all'estremo, fino all'osso della rete di pratiche.

“Avere delle matricole in casa comporta delle difficoltà nella gestione della casa. Gli devi sempre stare dietro a dire 'fai quello', 'butta quello'. Questo mi mette in difficoltà perché è una situazione che mi fa fare il kapò ed io non voglio. In sostanza, vorrei che lo capissero da soli ma non so come fare!”.

Bisogna, dunque, concretamente assumersi (non sempre, ovviamente) il ruolo di tutor violando temporaneamente la struttura della CC che si vuole a-gerarchica,<sup>55</sup> democratica e paritaria, le cui responsabilità sono assoluta-

---

<sup>55</sup>Almeno nel senso tradizionale del termine.



mente compartite. Sentirsi vecchi, fare da mamma, sono le cose di cui lamentano i vecchi coinquilini all'ingresso di una matricola in casa. "Io ho avuto un trauma perché lui [*ndr.* si parla di EN, la matricola] ha la stessa età che avevo io quando sono arrivata a casa di GO [*ndr.* prima coinquilina di VB]. E per me GO era la vecchia bacucca!". VB è oggi per EN quello che la sua prima coinquilina è stata per lei.

L'ingresso di un nuovo membro nella comunità, sia esso o no una matricola, prevede dunque un cambio degli equilibri e può portare ad una modifica delle norme.

La convivenza tra MP e FT, per esempio, ha avuto un periodo di pausa in occasione dell'Erasmus. Al loro ritorno le aspettava la solita casa ma con una nuova coinquilina. FT e MP mi raccontano:

"all'inizio mi sentivo a disagio. Essere in casa mia ma non più con IN [*ndr.* l'ex coinquilina di FT e MP il cui posto è stato preso da PV]". "Anche io ci ho messo un po' a capire i nuovi equilibri della casa una volta tornata dalla Spagna", aggiunge MP, "In più, PV me l'avevano descritta come una tipa super organizzata, mentre noi siamo sempre state, come dire...allo sbando!", "Ho pensato: questa mi odierà! Io sono davvero molto disordinata e ammetto di avere adesso delle altre abitudini da quando c'è lei rispetto a quando c'era IN. Ad esempio, non lascio più i libri in giro e manco le tazze nel lavandino"

L'arrivo di PV ha cambiato un po' gli equilibri casalinghi modificando alcune delle abitudini dei suoi membri.

In casa di VB e EN invece si può fumare dentro da quando SB è diventata loro coinquilina, "ora si può. Da quando ho visto SB fumare giù in ciabatte fuori dal portone abbiamo deciso che non era proprio il caso".<sup>56</sup>

---

<sup>56</sup>Si può fumare o no in queste case? La cosa interessante notata finora in molte case è che paradossalmente vi è spesso il divieto di fumare negli spazi privati ma non in quelli pubblici purché, ad esempio, vengano tenute aperte le finestre. Normalmente quando ci si introduce in una nuova casa esistono già delle regole sul fumo. Sono pre-esistenti e sono tra le prime ad essere esplicitate. È ovvio e banale fare notare come il numero di fumatori a casa e il loro peso specifico nella gerarchia domestica abbia un peso enorme nel determinare chi dove e quando si può fumare in queste case. Eppure i nuovi membri di solito non hanno voce in capitolo nel dire se la regola attuale gli vada bene o no.

La comunità difende i propri versi, anche se un loro riconfiguramento è sempre possibile. L'arrivo di un nuovo membro della comunità, con il processo di acculturazione e denaturalizzazione dell'ordine domestico che ne consegue, è il momento migliore per ricontrattare norme e routines, ripensare la casa. Ecco perché è importante "scegliere bene chi mettersi in casa".

## 4.5 “Gente che fa per noi”. *Casting e category sets*

Durante i colloqui degli aspiranti coinquilini (definiti *casting* o provini da alcuni dei miei informatori) è necessario riuscire a capire il più velocemente possibile chi è la persona che si ha davanti.<sup>57</sup>

Ma come si fa a classificare e giudicare una persona in poco tempo avendo a disposizione poche informazioni sul suo conto? È per rispondere ad una domanda analitica simile che H. Sacks mette a punto un importante strumento ermeneutico come quello delle *members' categories*.

In dealing with first conversations I've very frequently found, as anyone can easily find, that especially in the early parts of these conversations certain questions are prominent; questions like "What do you do?" "Where are you from?" etc. (...) It seems that there is a class of category sets. By 'category sets' I means just that: A set which is made up of a group of categories. There are more than one set, each of which can be named, and they have common properties. And that is what I mean by referring to them as a 'class'. A first thing we can say about this class of category sets is that its sets are 'which'-type sets. By that I mean that whatever number of categories a set contains, and without regard to the addition or subtraction of categories for that set, each set's categories classify a population. Now, I haven't made up these categories, they're Members' categories. The names of the sets would be things like sex, age, race, religion, perhaps occupation. And

---

<sup>57</sup>Questo discorso vale tanto per chi sta cercando coinquilino che per chi sta cercando casa.

in each set are categories which can classify any member of the population. I call them 'which'-type sets because questions about any one of these can be formulated as, "Which, for some set, are you?"<sup>58</sup>

La domanda alla quale deve rispondere con prontezza chi sta cercando un nuovo coinquilino durante il breve incontro-colloquio che ha con quest'ultimo è "a quale categoria appartiene la persona che è davanti a me?" (*'which'-type set*). E la risposta a questa domanda deve essere "appartiene all'insieme giusto", cioè quello che contiene gli attributi del coinquilino ideale per quella data comunità. Ovviamente la variabilità del segno (positivo o negativo) da porre di fronte alle categorie considerate ideali dipende dal sistema di gusti di riferimento. Ce lo spiega bene la storia di AV.

AV è un cantante. E condividere gli spazi e i tempi di una casa con un tenore professionista non è un'impresa neutra (quale lo è?). Ecco perché AV più di chiunque altro deve scoprirsi subito quando cerca casa. "Io dico subito chi sono e quello che faccio. Non sarebbe corretto omettere questo particolare che particolare non è!", mi racconta indicando il suo piano che tra il letto e l'armadio domina il centro della stanza. A differenza di quanto ci aspetteremmo

"il fatto che io sia un cantante e abbia la necessità di esercitarmi in casa con il piano in realtà mi ha sempre aiutato durante la ricerca delle case. La mia prima padrona di casa per esempio amava Gigli e mi pregava addirittura di cantare dalla mansarda in cui vivevo per lei e per la vecchia madre che amava l'opera...I miei padroni di casa sono sempre stati i miei primi sostenitori. La nostra seconda casa, ad esempio, io DR e MP l'abbiamo ottenuta proprio grazie a me. E che ci vuoi fare? Ho sempre beccato melomani, io!"

AV deve svelare sin da subito la sua identità sociale di modo che le attività ad essa connesse siano immediatamente fatte presenti ai suoi interlocutori. Come H. Sacks non manca di ricordarci, infatti, le categorie hanno valore altamente inferenziale (*inference-rich character*), definire la classe serve a

---

<sup>58</sup>H. Sacks, *The MIR. Membership Categorization Device*, in *Lectures on Conversation*, vol. I, G. Jefferson (a cura di), Blackwell, Oxford, 1992, pp. 40-48: 40

definire l'individuo riversando su di esso tutta una serie di caratteristiche e di attributi/attività ad esso collegate (*category bound activities*).

A second thing we can say about this class of category sets is that its categories are what we can call 'inference rich.' By that I mean, a great deal of the knowledge that members of a society have about the society is stored in terms of these categories. And by 'stored in terms of' I mean that much knowledge has some category term from this class as its subject. And the inference-rich character of these categories constitutes another warrant for their occurrence in early parts of first conversations: When you get some category as an answer to a 'which' -type question, you can feel that you know a great deal about the person, and can readily formulate topics of conversation based on the knowledge stored in terms of that category. A third feature is that any member of any category is presumptively a representative of that category for the purpose of use of whatever knowledge is stored by reference to that category. (...) I'm calling this whole apparatus the MIR device. And that is an acronym. 'M' stands for membership. 'I' stands for inference-rich, and 'R' stands for representative.<sup>59</sup>

Ogni membro della categoria viene considerato un rappresentante della categoria stessa. È così facile “farsi un'idea della persona che si ha davanti” attraverso una semplice domanda in grado di categorizzarla: “durante i colloqui mi hanno subito chiesto se fossi studente o lavoratore, cosa studio e a che punto sono, se fossi fumatore o no”.

A casa di LM durante le selezioni uno degli aspiranti coinquilini è stato immediatamente scartato perché “era un tipo troppo diverso da noi. Faceva ingegneria, era freddo (*sic!*). Di sicuro non ci saremmo trovati bene. A casa mi piace che ci sia un ambiente affine”. Questo implica che durante i colloqui si cerchi di selezionare qualcuno che sia anche solo in potenza affine ed assimilabile ai membri pre-esistenti e, dato che come abbiamo visto la comunità tende a conservare le sue routines, cercare un nuovo membro significa cercare una qualcuno che sia possibilmente conforme al manifesto estetico ed etico della casa. IE la mette così:

---

<sup>59</sup>*Ibid.*, p. 41

“se c’è qualcosa che ti allontana di giorno in giorno un po’ di più nella quotidianità, alla fine la distanza diventa incolmabile. Ma se esiste una rete di punti in comune capace di salvare la relazione da piccoli strappi periferici tutto va per il meglio”.

La rete di IE e AS, per esempio, è di tipo ideologico e politico. Entrambi condividono una visione estremamente impegnata rispetto alle grandi questioni ambientali e politiche che passa anche attraverso le loro pratiche domestiche.<sup>60</sup> Ingegneri, matricole e gente che non fa la raccolta differenziata: la ricerca del nuovo coinquilino corrisponde ad una messa al setaccio dei suoi possibili simboli di stigma, “cioè quei segni che hanno particolare efficacia nell’attrarre l’attenzione verso qualche discrepanza che svaluta l’identità” portando ad una “diminuzione nel nostro giudizio valutativo dell’individuo”.<sup>61</sup>

Anche AA e GP sono alla ricerca di un nuovo coinquilino e stavolta lo cercano con delle “referenze” (*sic*) che sia “pulito” e che “non trasmetta ansia ed angoscia”. A loro detta è facilissimo capire già dal primo incontro se un coinquilino possa andare bene o no (“essere compatibile”), semplicemente facendo attenzione all’aspetto fisico e al grado di affabilità: “per esempio te lo ricordi quello con gli occhi rossi e le occhiaie che sembrava un drogato?”

Quando ci troviamo davanti un estraneo, è probabile che il suo aspetto immediato ci consenta di stabilire in anticipo a quale categoria appartiene e quali sono i suoi attributi, qual è, in altri termini, la sua ‘identità sociale’. È meglio dire così piuttosto che ‘status sociale’ perché in questo contesto attributi personali come ‘l’onestà’ si presentano insieme ad attributi strutturali come ‘l’occupazione’. Ci serviamo di queste anticipazioni e le trasformiamo in attese normative, in richieste che vengono presentate con la massima sicurezza.<sup>62</sup>

Il nuovo membro viene dunque selezionato seguendo il criterio che chiameremo del “gente che fa per noi”. Ovviamente anche la persona che sta cercando casa è alla ricerca di “gente che faccia per lui”. Durante il suo tour di ricerca, per esempio, LU si è molto affidato ai messaggi ricevuti dalla cultura

---

<sup>60</sup>Sul manifesto ideologico della casa di IE e AS cfr. 3.2

<sup>61</sup>E. Goffman, *Stigma*, cit., p. 76

<sup>62</sup>*Ibid.*, p. 16

materiale della casa per capire che storie e che persone vi si nascondessero dietro (e attraverso). Gli oggetti sono, infatti, una spia che molto dice della comunità domestica.<sup>63</sup> Vedere un certo poster appeso in cucina, per esempio ha rassicurato LU sul fatto che si sarebbe potenzialmente trovato bene con i futuri coinquilini: “mi sono detto: non devo vivere con persone che sono incompatibili con me!”. LU, inoltre, mi racconta di come si sia posto una domanda-criterio per la sua ricerca: “quali sono le cose che mi renderebbero insopportabili le persone con cui devo vivere?”, decidendo di conseguenza di prestare molta attenzione non solo agli oggetti ma anche all’organizzazione/disorganizzazione e al numero di abitanti della casa (“se c’erano troppe persone già intravedevo lo scontro personale”). Durante la ricerca inoltre l’accoglienza fredda (“la tipa non ha spiccicato parola a parte il mostrarmi gli spazi comuni”) lo portano immediatamente a rinunciare alla casa, scartandola.

Di selezionare il nuovo coinquilino “è raro che se ne occupi solo chi lascia”. Coinquilini, *semi-inquilini* e amici di passaggio “anche loro intervengono più o meno scherzosamente per dire la loro!”, “una volta mi ha aiutato la sorella di GZ [*ndr.* uno dei coinquilini], che si trovava in casa, a fare le selezioni”. LM confessa che spesso dopo un primo colloquio ha l’abitudine di sbirciare sulle pagine facebook dei candidati per avere maggiori informazioni. Il profilo sociale dovrebbe infatti essere in grado di dire qualcosa in più, fornire delle credenziali, favorire un “riconoscimento cognitivo”, offrire un sunto in anteprima degli orientamenti, gusti e disgusti dell’aspirante coinquilino.

Con il termine *riconoscimento cognitivo*, mi riferisco all’atto percettivo di “situare” un individuo sia nel senso di una particolare identità sociale che in quello di una particolare identità personale.<sup>64</sup>

“I colloqui li faccio io ai nuovi coinquilini” rivendica CN, l’anziana di casa, “FC è entrata su raccomandazione in quanto amica di una conoscente. Beh,

---

<sup>63</sup>Cfr. 1.2.3

<sup>64</sup>*Ibid.*, p. 111 (corsivo nel testo). Il riconoscimento d’identità è, secondo Goffman, una delle funzioni più note di chi fa la guardia ai cancelli. Anche in questo caso si vigila l’ingresso in una casa, nella sua comunità.

se era una matricola non la facevamo neanche entrare in casa!”.<sup>65</sup> Entrare “su raccomandazione” significa in questo caso avere qualcuno che ti fornisca delle referenze, che assicuri sulla tua identità sociale. Anche a casa di AC è il soggetto a maggior capitale simbolico ad occuparsi dei provini: “Io mi premuro di chiedere sempre ‘perché hai lasciato casa?’ Diciamo che è la domanda per la lode!”, una domanda il cui scopo è cercare di capire se la persona che si ha davanti ha avuto dei problemi durante le sue passate convivenze, se si tratta o meno di un potenziale elemento deviante, incapace di negoziare, con una spiccata tendenza a violare le regole o, al contrario, eccessivamente rigido/burocratizzato, poco disposto ad allinearsi alla flessibilità del sistema.

### ***“Ti faremo sapere!”. Due prospettive***

LU conosce perfettamente i temi della mia ricerca, ne ha condiviso la gestazione, le idee iniziali e le prime esperienze sul campo. Ecco perché quando comincia a cercar casa mi propongo di accompagnarlo nella sua di ricerca con la scusa (non poi del tutto falsa) di reperire dell’ulteriore materiale per la tesi, ma con l’intenzione in realtà di essergli accanto in questo momento così simbolicamente importante per lui. Dopo aver fatto uno spoglio *on-line* delle case più o meno appetibili (sulla base di prezzo, posizione e numero di bagni a fronte del numero di coinquilini), scartati gli innumerevoli annunci “solo per donne”, e portati via una decina di pezzettini di carte volanti con su un numero dietro al quale l’annuncio promette nascondersi dei “coinquilini simpatici”, otteniamo i nostri primi appuntamenti, qualche indirizzo più preciso e un orario al quale presentarci.

Sulle scale io e LU continuiamo a ripeterci cosa è importante notare e cosa no (quanti bagni ci sono? La casa è umida? A che piano è? Con o senza ascensore?), quali misteri cercare di scoprire (perché uno dei coinquilini sta lasciando la casa? Non avrà mica beghe con gli altri? Cosa studiano gli altri? In casa con delle matricole tu ci staresti mai?) e tutte le questioni tecniche da chiarire (il riscaldamento è incluso nel canone mensile? “Fa freddo a Pisa

---

<sup>65</sup>Ad ulteriore conferma dell’esistenza di forme di “razzismo anagrafico”.

d'inverno, eh!". Che tipo di connessione hanno in casa? Quanti mesi di caparra è necessario lasciare?).

Nella prima tappa del nostro tour insieme la casa ci viene fatta girare da una delle possibili future coinquiline di LU: la ragazza ci lascia guardare dentro, ci invita ad uscire sul balcone, ci elenca i mobili che rimarranno e quelli che invece andranno via in quanto proprietà dell'attuale (anche se ancora per poco) inquilino della stanza. Si sente nella voce stanca e nella tiritera monocorde sciorinata dalla nostra "guida" che è probabilmente l'ennesima volta che le tocca ripetere la presentazione della casa. Ed è talmente abituata a questo tipo di tour che è in grado anche di prevenire le domande e le obiezioni di LU. In cucina gli altri due abitanti della casa nel frattempo stanno continuando a preparare il pranzo, affacciandosi incuriositi giusto qualche minuto, il tempo di presentarsi e guardare in faccia LU. Sulla soglia della porta, la nostra guida si lascia andare ad un piccolo sfogo di stanchezza "sono giorni che abbiamo gente in casa" e chiede gentilmente a LU se la casa può interessargli per poi annotarlo mentalmente e aggiunge un "ti faremo sapere". Molta gente ha già visto la casa e la comunità domestica sta facendo le sue valutazioni per poi scegliere l'eventuale "preferito". E così che quei cinque minuti passati insieme diventano il curriculum che LU ha già consegnato nelle mani dei suoi possibili "datori di tetto".

La seconda casa girata insieme invece è quella dell'annuncio che, schiacciando l'occhio a non si sa ben chi, promette "coinquilini simpatici". Ci accoglie AC, simpatico e sicuro di sé, che ci propone un caffè cercando di creare subito un'atmosfera informale. Durante il giro, AC non smette di rassicurare LU sull'ammontare delle spese mensili e di raccontare degli aneddoti divertenti su di lui e sulla casa. Ad un certo punto fa capolino dalla sua stanza DD che, chiassosa ed estroversa, sembra essere tenuta a bada da AC forse preoccupato dall'idea che DD possa mettere in fuga LU o rivelare degli aspetti incongruenti della casa. Finito il tour, ci stringiamo la mano, nessuna minacciosa selezione si profila all'orizzonte. Stavolta è LU a dire "vi faccio sapere".

Arrivo in casa di NS e FB esattamente una settimana prima della par-



tenza definitiva di NS dalla casa. I colloqui per il suo sostituto sono già stati fatti ed è già stata stilata una sorta di classifica. Si parla di primi, secondi e terzi classificati nella gara delle preferenze per accaparrarsi la possibilità di “fare parte della casa”. Il vincitore è un tedesco il cui colloquio è stato fatto su *skype*: “gli abbiamo fatto fare un video tour delle stanze!”, “ci ha anche chiesto se pranzavamo insieme, ci è piaciuto!”, il fatto che si sia interessato alle pratiche di condivisione è infatti una spia di un possibile interesse pro-comunitario.<sup>66</sup> La seconda classificata, una cinese nata a Perugia, si è presentata schermata dalle sue referenze (“volete vedere il mio libretto universitario?”), “avete qualche domanda da farmi?”) mostrandosi pienamente consapevole dell’importanza di fare una bella impressione sin dal primo colloquio. Eppure il fatto che sembrasse “troppo precisina” e che avesse reclamato la sua preferenza per una casa dove non ci sia troppa gente in giro, l’ha messa subito fuori dai giochi. FB e NS mi raccontano infine di un aspirante coinquilino che durante il tour domestico non fa altro che criticare la gestione della casa: “io non potrei vivere con tutti questi piatti”, “che disordine dentro questa camera!”. Attaccare le regole e la gestione di una casa vuol dire non accettarle come tue prima ancora che ti vengano proposte, offendendo i criteri etici ed estetici della comunità e paventando una possibile sovversione delle routines consolidate. “Lo abbiamo scartato subito”.

---

<sup>66</sup>Sul valore sociale del pasto nelle CC, cfr. 3.2

## Capitolo 5

# STORIE

Le storie sono la materia prima del lavoro etnografico e, senza eccezione di sorta, lo sono state anche nel mio caso.

Le CC sono infatti una vera e propria miniera di storie che spiegano le relazioni e le consolidano rievocandole e reinterpretandole. Un universo tradizionale in cui narrazioni, miti ed aneddoti che riguardano la casa passano da comunità in comunità attraverso coinquilini-gancio che fanno da cerniera tra uno strato comunitario e l'altro, creando un repertorio di temi ricorrenti e peculiari, un'atmosfera narrativa in cui immergersi. Storie di guerra che riguardano conflitti sulla pulizia, sull'organizzazione e gestione della casa, ma anche e soprattutto storie di pratiche messe a punto insieme, incongruenze domestiche, usi non convenzionali degli spazi e dei tempi della casa (perché non convenzionali sono le sue comunità). Tutte queste storie della comunità e per la comunità creano delle vere e proprie cosmologie abitative, olistiche ma spesso contraddittorie, che attraverso taccuino e registratore ho cercato di imprigionare e ri-raccontare.<sup>1</sup>

Alle storie devo anche il mio interesse iniziale per le CC, nato proprio dalla presa di coscienza dell'esistenza di una massiccia produzione di discorsi sulla convivenza.

Questa impressione iniziale è stata confermata durante la ricerca dalla voglia di raccontarsi dei miei informatori attraverso gli spazi del quotidiano,

---

<sup>1</sup>“(...) questa cosmologia è olistica più che frammentata, e per quanto olistica include contraddizioni”, D. Miller, *Cose che parlano di noi*, cit., p. 194

i tempi del vivere insieme, gli eventi spiacevoli ed esilaranti che costituiscono l'ossatura dell'immaginario domestico e il suo modo di essere. Un'ulteriore controprova della passione narrativa che sostiene e alimenta le storie di convivenza è costituita dal fatto che tutte le volte che ho avuto modo di parlare della mia ricerca ancora in corso ad amici e colleghi la reazione è stata prima di ogni cosa personale e narrativa: “sai che anch'io...”

A partire dalla prima presa di coscienza sulla quantità e qualità speciale che riguarda le storie di convivenza, ho realizzato il fatto che di convivenza si parla, molto, tanto, spesso. Mi sembrava, infatti, che tutti avessero almeno una storia da raccontarmi in una catena di racconti passaparola ad effetto domino: “quella volta che...”, “a un mio amico è successo che...”, “nella casa dove stavo prima invece...”.

Gli amici, i colleghi, ma anche persone di passaggio, in fila alla macchinetta del caffè, al supermercato e sul treno. Avendo così fortemente condizionato ed indirizzato le mie peculiarità percettive non ho potuto fare a meno di chiedermi: ma perché la gente parla così tanto di convivenza? Di che trattano queste storie? Come sono strutturate?

Sin da subito si sono affollati sul mio taccuino frammenti di racconti, rapidi appunti su ricordi lasciati cadere tra un discorso e l'altro dai miei interlocutori o dalle persone sedute al bar ad un tavolino di distanza dal mio. Tanti luoghi comuni, ma anche tanto quotidiano irripetibile e prezioso. Una passione ed un investimento emotivo speciale si nascondeva dietro queste narrazioni.

Iniziando la ricerca sistematica mi sono poi resa conto di un'altra importante caratteristica che riguarda queste storie: esse legano insieme esperienze presenti e passate collegando le comunità domestiche in maniera spesso trasversale e creando così un repertorio condiviso e generale del con-vivere tra studenti fuori sede. L'esistenza di un repertorio condiviso è dimostrato anche dal grande proliferare di siti che raccolgono storie di convivenza con intere sezioni dedicate a “tecniche di sopravvivenza”, consigli e testimonianze.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup>Mi riferisco in particolar modo a [studentifuori.it](http://studentifuori.it) e alla pagina facebook de “Il coinquilino di merda” che raccoglie testimonianze di (cattive) convivenze sotto forma di racconti e/o foto.

Miti fondativi si accavallano a storie personali di delusioni, scontri, conflitti e rinascite. Vecchi coinquilini, persone incontrate nei corridoi di cinque o più anni di esperienze di convivenza, sgomitano per farsi raccontare, prendere parte anche loro a quella che di volta in volta risulta essere una grande narrazione personale e comunitaria. Storie di esperienze presenti e passate si intrecciano continuando ad alimentare il tempo della convivenza e il suo carattere di narrazione potenziale.<sup>3</sup>

Ecco perché l'atto del narrare la convivenza è spesso diventato per i miei interlocutori un modo particolarmente efficace per raccontare se stessi per negazione o come membri di una comunità della quale ci si sente pienamente facenti parte.<sup>4</sup>

Per alcuni parlare di convivenza è stato un provare a raccontarsi come protagonisti di un'esperienza generazionale<sup>5</sup> la cui importanza è grande sia sul piano personale che collettivo, dimostrando così una capacità di vedersi dal di fuori, all'interno di un quadro più grande, di un tessuto che è già sociale. Per quanto in contrasto con precedenti e passati coinquilini ci si descrive come facenti parte di una comunità, quella degli abitanti di passaggio di CC, di cui il più delle volte si ha la piena consapevolezza (per lo meno narrativa) di appartenere.

## 5.1 Raccontarsi *come* e raccontarsi *per*

Gli autori di queste storie, i cui intrecci spesso seguono traiettorie poco lineari, sono narratori sia individuali che corali.

La matassa narrativa viene sbrogliata spesso dall'intera comunità, passaggio dopo passaggio, aggiungendo disordinatamente tasselli e punti di vista allo stesso tema centrale. Si segue un filo rosso attraverso il quale la domesti-

---

<sup>3</sup>“Plainly, people are monitoring scenes for this storyable possibility”, H. Sacks, *On doing being ordinary*, in *Lectures on Conversation*, vol. II, G. Jefferson (a cura di), Blackwell, Oxford, 1992, pp. 215-221: 218

<sup>4</sup>“Descrivere il proprio abitare significa descrivere se stessi, visto che non si esiste in astratto, ma sempre da qualche parte”, F. La Cecla, *Mente Locale*, cit., p. 63

<sup>5</sup>E come tale è raccontata la convivenza in film cult come “*L'Auberge espagnole*” (2002) di Cédric Klapisch o il recentissimo “*Fino a qui tutto bene*” (2015) di Roan Johnson.

cità viene raccontata in forma corale, dispiegando tutta una serie di tecniche di coautorialità. Durante le interviste semi-strutturate i coinquilini si trasformano in co-autori, parlano insieme, a porzioni, alternandosi completandosi o rettificandosi a vicenda, attraverso bruschi cambi di prospettiva, proponendo versioni che si completano o si alternano, ridefinendo il chiaroscuro della storia in questione.

LS e CL, ma anche FT e MP, sono i miei due esempi principali di narrazione compartecipe. Il racconto di queste due coppie di coinquilini è infatti polifonico e si basa su un riaggiustamento e ripensamento continuo delle cose raccontate. Una narrazione domestica *in fieri* che si avvale di contributi sincronici che si premurano di rinnovare costantemente l'angolatura del punto di vista. Un punto di vista che, anche se non sempre risulta unanime, elegge l'uno portavoce dell'altro, in un alternarsi ritmico delle testimonianze. Uno sente il bisogno di chiarire o specificare il racconto dell'altro in qualità di co-autore/attore della medesima narrazione esperienziale.

A casa di AS, IE e EK è forse però avvenuta la più strana e complessa delle narrazioni compartecipi. EK, infatti, non parla italiano e per cercare di coinvolgerlo a pieno nella chiacchierata anche io, AS e IE decidiamo di migrare sull'inglese. EK sembra apprezzare la cosa anche se ci sprona regolarmente a passare all'italiano non appena avverte una certa incertezza nelle nostre costruzioni sintattiche o un silenzio un po' troppo prolungato dovuto alla ricerca di un aggettivo. Ma noi non demordiamo, anzi IE e AS sono particolarmente entusiasti di avere EK in casa proprio perché così hanno più possibilità di praticare l'inglese. Le parole si incastrano nella nostra conversazione, ogni tanto un aggettivo, un termine viene buttato lì in italiano per provare una spiegazione più profonda e per cercare di approntare una traduzione solidale, facendo fiducia sulle memorie lessicali altrui. E come tutti i miracoli più grandi, quelli che sono talmente silenziosi e lenti da riuscire a ricostruirne l'eccezionalità solo a posteriori, la nostra conversazione - un po' come la loro convivenza - molto semplicemente "accade".

A casa di VB, GT e EN, invece, il salone diviene immediatamente un palcoscenico per cantastorie. GT col suo fare istrionico, in piedi accanto al tavolo si lancia in imitazioni di vecchie coinquiline, interviene continuamente

mentre VB e EN raccontano e ridono, pubblico e attore contemporaneamente di una storia che si racconta per campi e controcampi. C'è una storia condivisa da raccontare persino sugli eventi-catastrofe che riguardano la casa. Raccontandosi vengono messe a punto dinamiche, si chiariscono punti di vista e si reinterprevano eventi già passati.

Esiste, infatti, una sorta di lotta per descrivere le geografie reali e relazionali della casa. Una lotta per la narrazione e dunque per la definizione della co-abitazione:

nessuno di noi si può completamente astrarre dalla lotta sulla geografia. Una lotta complessa e interessante perché non riguarda solo soldati e cannoni ma anche idee, forme, rappresentazioni e meccanismi dell'immaginario.<sup>6</sup>

Nessuna delle conversazioni/narrazioni alle quali ho assistito e partecipato era esente da tale tipo di lotta. Neppure nel più corale e solidale dei casi.

Per esempio, l'inaspettata presenza alla nostra chiacchierata di CN, l'anziana della casa, ha spostato immediatamente tutti gli assi della conversazione i quali sembravano dover passare attraverso di lei. Come funzionano le cose e perché, è lei a spiegarmelo prevenendo le riposte degli altri, rettificandole o reindirizzandole. CN è la custode delle storie della casa, il cui ruolo di narratrice alfa (se così si può dire) dipende dal suo maggior capitale simbolico.<sup>7</sup>

Che le narrazioni siano multicentrate o frutto di un monologo, è facile inciampare in interpretazioni diverse del medesimo modo di fare o di convivere. Questa apparente contraddittorietà è solo una prova come un'altra dell'incredibile capacità di vivere e descrivere la casa a partire dalla propria porzione di domesticità, i cui contatti intermittenti o del tutto assenti con le visioni degli altri si rendono visibili, anzi, raccontabili.<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup>E.W.Said, *Cultura e Imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti editrice, Roma, 1998, p. 33

<sup>7</sup>Cfr. 4.2

<sup>8</sup>"Fa parte del fatto sociale totale l'interpretazione singolare che può darne ciascuno dei suoi attori", M. Augé, *Un etnologo nel metrò*, cit., p. 66

“Alcune cose possiamo anche buttarle, eh”

Durante le nostre chiacchierate mi viene spesso mostrata la casa che nei suoi oggetti e nei suoi utilizzi sembra essere un generatore inesauribile di storie e di aneddoti. Oggetti regalati, acquistati, messi in comune, riorganizzati e ripensati; modi di stendere, lavare, pulire, mangiare e chiudere le porte: è così che il momento dell’etnografia diviene il momento più adatto non solo per descrivere ma anche per riassetare la casa. Un rigurgito continuo di oggetti viene identificato, raccontato ed archiviato. Gli oggetti vengono riorganizzati (carte, pinze, soprammobili che sembravano andati perduti, tovaglie) o in alcuni casi buttati (vecchi lasciti di altrettanto vecchie coinquiline, roba scaduta o finita, rotta o senza identità precisa). Riorganizzare significa riattualizzare la casa, liberarla in parte dal peso materiale di vecchie esistenze (armadietti che rigurgitano di oggetti delle ex-coinquiline), riportare il controllo dello spazio al tempo presente, alle esigenze dei membri attuali. Raccontarsi serve dunque a fare il punto della situazione, ri-problematizzare il quotidiano, avendo come effetto lo stesso di quello avuto dalla convivenza sulle vite di queste persone (“convivere serve a porsi dei problemi”).

Raccontarsi ha un effetto catartico e ha spesso come effetto una sorta di presa di coscienza: FT, PV e MP hanno approfittato dell’etnografia per fare ordine e riorganizzare la casa, VB e GT si sono resi conto della ricchezza del loro quotidiano condiviso (“appena sei andata via con GT ci siamo guardati e ci siamo detti: eppure... che bella convivenza!”). EK, AS e IE hanno esplicitato il loro patto politico, il loro domestico come manifesto, MM è stata felice di raccontarsi per ripercorrere il suo percorso fino ad oggi.

Raccontarsi significa fare ordine (concretamente, mentalmente o emotivamente) e il momento delle interviste e dei tour casalinghi ha avuto proprio questo incredibile impatto diretto o a scoppio ritardato sugli autori-attori delle CC.

I miei informatori hanno utilizzato le etnografie a loro vantaggio per riordinare le idee, “fare mente locale”. Non solo io mi sono servita dei dati da loro fornitimi, ma anche loro si sono serviti delle mie domande, delle mie osservazioni per ripensarsi e riorganizzarsi.

Questa interferenza, questo forzare ad una meta-riflessione su di sé e sulle proprie pratiche quotidiane è stata spesso accettata come una sfida entusiasmante. “Quando torni?” è la domanda che più di ogni altra mi ha dato la forza in questi mesi di credere in questa ricerca e nell’importanza che queste storie hanno per le persone che me le regalano e per me che le trascrivo cercando di guardarci dentro e di scriverci attraverso.



## Capitolo 6

### “Sulla soglia della tenda”. Appunti di metodo

*J'ai entrepris et exécuté un voyage de quarantedeux jours autour de ma chambre.*<sup>1</sup>

In “Scrivere le culture” R. Rosaldo richiama l'importanza del topos antropologico della tenda nella letteratura etnografica e nella vera e propria ricerca sul campo dove la tenda dell'etnografo può essere chiusa per “difendersi” dal campo di studio, ritirarsi temporaneamente.<sup>2</sup>

La particolarità della relazione esistente tra me e il mio campo di studio ha invece fatto sì che io avessi la grande (s)fortuna di non poter ritirarmi dal mio campo di ricerca neanche la sera per andare a dormire. Infatti, la mia casa è stato il mio primo grande laboratorio etnografico e le interazioni con gli altri membri della mia comunità fonte di una costante autoanalisi. Sono stata osservatrice ed osservata in casa degli altri e in casa mia, muovendomi

---

<sup>1</sup>X. De Maistre, *Voyage autour de ma chambre*, in *Œuvres complètes*, vol. I, Napoli, 1834, p. 12

<sup>2</sup>R. Rosaldo, *Sulla soglia della tenda : l'etnografo e l'inquisitore*, in J. Clifford e G. E. Marcus (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi Editore, Roma, 1997, pp. 119-144. Sullo stesso tema cfr. anche G. Stocking, *The Ethnographer's Magic: Fieldwork in British Anthropology from Tylor to Malinowski*, in Id. (a cura di), *Observers Observed: Essay on Ethnographic Fieldwork*, Madison, Wisconsin UP, pp. 70-120

continuamente da un ruolo all'altro ed essendo sempre e comunque entrambe le cose.

Ecco perché non esiste una soglia per la mia metaforica tenda di lavoro. Paradossalmente, ho reso casa mia un paese da esplorare: la mattina al risveglio, messo un piede fuori dalla soglia della mia camera, lo spazzolino in una mano e il diario di campo nell'altro. E dato che è sempre possibile rendere domestico quello che è esotico, strano ciò che è familiare, la mia ricerca non ha fatto altro che portare all'estremo questo lavoro di denaturalizzazione del quotidiano soprattutto perché il primo quotidiano ad essere analizzato e messo in crisi è stato proprio il mio, nello sforzo di compiere un auto-etno-analisi.

Non si può escludere che, seguendo l'esempio di Freud [*ndr.* che praticava l'auto-analisi], l'antropologo si consideri come un indigeno, un informatore privilegiato, e si avventuri in qualche saggio di auto-etno-analisi.<sup>3</sup>

La struttura di questo ultimo meta-capitolo presenta questo ed altri problemi di metodo cercando di ricalcare la struttura dell'elaborato, individuando per ognuno dei grandi contenitori tematici finora presentati una questione metodologica correlata. Volevo in questo modo rendere evidente il rapporto tra il metodo e il modo in cui non solo è stata condotta ma anche scritta questa ricerca. Quella che segue vuole dunque essere una parentesi metodologica che merita di essere aperta ma che so già di non essere in grado di chiudere.

### ***“Ragazze, vi presento l'antropologa!”***

“Ragazze, vi presento l'antropologa”, scherza FT introducendomi in cucina, dove MP è ai fornelli e PV sta già sparecchiando quello che resta del suo pranzo. Conosco FT e MP già da un po', è invece la prima volta che incontro PV la quale però sembra serenamente interessata a quello che sta per accadere nella sua cucina. Malgrado il mio ingresso in casa avvenga nel luogo e nel momento più condiviso della giornata (il pranzo in cucina), la vita della

---

<sup>3</sup>M. Augé, *Nonluoghi*, cit., p. 51

comunità non si ferma per farmi spazio. Non viene artificialmente imposta un'interruzione dei giochi, una cristallizzazione delle abitudini, come mi è già capitato in molte case. Le ragazze non sembrano mettere da parte le cose che stanno facendo per dedicarsi completamente a me. Rimangono perfettamente padrone degli spazi e dei tempi della loro casa, sono cioè disposte a mostrarmeli ma non a cedermeli. MP non smette infatti di cucinare, come PV non rinuncia mezz'ora dopo ad uscire di casa per fare la spesa, mentre FT discute con le sue coinquiline del nuovo sistema di turnazione e di chi andrà alla Coop a comprare il sapone per i piatti come se fosse un normale dopo pranzo casalingo.

FT trascina due delle sedie del salone per farci sedere in cucina (una cucina minuscola ma che accoglie in quel momento tutti i membri della casa e sembra davvero essere il cuore dei suoi scambi).<sup>4</sup> La scelta di rimanere in cucina piuttosto che spostarci in salone non ha a che fare solo con il desiderio di lasciar finire a MP il suo pranzo, ma ha anche il grande pregio simbolico di rendere il nostro incontro veramente informale ed intimo. Mentre le loro vite scorrono, chiacchierare con me è come se fosse una delle tante cose che succedono mentre il sugo sta finendo di cuocersi e i piatti di accumularsi nel lavello.

Per corrompere i nativi di una tribù della quale conosco bene i gusti ho portato del cioccolato extra-fondente e per cercare di non distruggere il microclima di fiducia che si è creato evito all'inizio di tirar fuori quadernetti e registratori. All'inizio non so bene da dove partire, né come. Non è la prima volta che entro in una CC nelle vesti di "ricercatrice" eppure ogni volta c'è un imbarazzo e una tensione da rompere. Bisogna trovare un argomento attraverso il quale aprire per la prima volta un canale comunicativo, cercando di dimostrarmi il più possibile delicata, guadagnarmi la fiducia delle persone che stanno per raccontarmi delle loro vite entrando in punta di piedi nelle loro vicende personali.

Per fortuna MP mi lancia immediatamente la giusta esca conversazionale: "sei già stata in altre case? Ci racconti degli aneddoti divertenti?". Così per dimostrarmi immediatamente grata e all'altezza della confidenza

---

<sup>4</sup>Cfr. 3.2

di tipo spaziale e relazionale (introdurmi nella loro cucina durante il pasto) che mi stanno offrendo, comincio raccontando alcuni aneddoti divertenti che riguardano altre case e altre convivenze.

## 6.1 Spazi. Incursioni ed intrusioni domestiche

*“Eravamo degli intrusi di professione”*<sup>5</sup>

Le incursioni nelle CC degli altri sono state delle vere e proprie intrusioni nei loro universi privati. Chiacchierando di quotidianità ho avuto aperte porte progressivamente più intime: dal salone alla cucina, dal bagno alle camere, passando per piccoli disimpegni e ripostigli. I miei informatori sono stati le mie guide in territori troppo difficili da esplorare senza che me ne venisse fornita una chiave di lettura e un lasciapassare fisico e simbolico.

Chiedere di parlare di domesticità e condivisione, di raccontare conflitti e modi di fare, svelando un quotidiano spesso reso opaco dai gesti dell'abitudine e dallo schermo della riservatezza, è stata un'impresa complicata e facilissima allo stesso tempo. Amici, conoscenti e persone presentatemi per la prima volta da altri informatori (in una sorta di passaparola che ha visto alternarsi mie esplicite richieste ad atti di volontaria candidatura) hanno raccontato i loro spazi, me li hanno mostrati in movimento, mi hanno permesso di penetrarli, di esserci e quindi di descriverli.

Il momento delle interviste si è svolto in momenti e spazi diversi. Esse, infatti, sono state condotte sia negli spazi in comune che negli spazi privati. Venivano utilizzati gli spazi in comune soprattutto se era presente l'intera comunità. Come se, in questo caso, venisse avvertito come naturale che il luogo della narrazione fosse un luogo pubblico, la facciata comunitaria della CC. La cucina o il soggiorno sono dunque serviti da arena in cui versioni concorrenti della stessa domesticità si sono confrontate e di-mostrate. Lo spazio nel quale ci si racconta è infatti fondamentale per definire che tipo di narrazioni sono

---

<sup>5</sup>C. Geertz, *Interpretazione di culture*, cit., p. 399

in esso possibili e chi ha diritto a parlare e quando. Tutto ciò è particolarmente visibile in rapporto alle interviste condotte nelle camere da letto. Le stanze private sono state, infatti, il teatro di narrazioni estremamente personali. Anche quando l'intera comunità assiste alla presentazione degli spazi privati, il protagonista della narrazione è immancabilmente il proprietario della stanza.

Le camere private servono da cornice ad intime conversazioni su di sé o sugli altri coinquilini come nel caso di MM o in quello di AV.

In camera di AV, per esempio, ci mettiamo seduti per terra (sono io ad averlo fatto per prima ed AV, entusiasta di questo clima informale, mi ha imitato immediatamente). Gambe incrociate e sorrisi larghi, AV apre la finestra per far entrare un po' più di luce e accende due candeline anche se sono appena le quattro del pomeriggio. Questo gesto un po' fuori dai tempi previsti per la sua ritualità (poiché avviene nel mezzo quadrante d'orologio sbagliato) ha però una forte carica simbolica. Le candele si accendono in chiesa o durante un incontro intimo e, paradossalmente, la nostra chiacchierata soddisfa entrambe le condizioni. La stanza di AV è infatti il suo santuario personale (anche se è lì da poco lo ha infatti immediatamente personalizzato e stipato di oggetti, quadri, libri...) e le cose di cui mi sta parlando sono veramente intime.

## 6.2 Spazi/Tempi. Informatori di passaggio

*“Mi aiuti a portare questi pacchi nella nuova casa?”*

Una delle caratteristiche che accomunano quasi tutti i miei informatori è il loro essere abitanti di passaggio.<sup>6</sup> Questo ha fatto sì che anche durante la ricerca la composizione della comunità con la quale avevo iniziato un dialogo spesso cambiasse. È stato così possibile assistere non solo ai processi di scelta ed acculturamento di un nuovo coinquilino ma anche osservare come si creano degli spazi declinati su tempi precari.

---

<sup>6</sup>Cfr. 2.1

A ricerca già iniziata, poco dopo il nostro primo incontro, AC ha cambiato casa: le nostre chiacchierate, iniziate nella sua prima casa dove lei divideva una doppia, si concludono nella sua nuova stanza singola in una nuova casa condivisa dove anche la sua posizione, il suo ruolo, è completamente cambiato. Non più leader domestico (ruolo da lei rivestito in seno alla vecchia comunità) ma con un percorso di accumulo di capitale simbolico appena iniziato.

Anche AA ha cambiato casa nel corso della mia ricerca, seguendo però un percorso inverso a quello di AC, passando cioè da una singola ad una doppia. La aiuto a portare dei pacchi nella sua nuova stanza un giorno un po' caldo di maggio. Nel cestino della bicicletta una serie di scatoli piegati destinati a sistemare le sue nuove cose, il suo vecchio cuscino "per dormire come si deve" e qualche incertezza sulla sua nuova convivenza. Quanto di quell'armadietto le tocca? Dove si mettono le scarpe? Investe la nuova coinquilina ("veterana" della stanza) con una serie di domande sul "come funziona". Dal badge alle sanzioni, SR sa rispondere con precisione a tutte le domande di AA, aggiungendo anche delle dritte su come chiudere la camera e quando farlo. È il passaggio delle consegne racchiuso in quel "non preoccuparti, poi ti spiego come". Un passaggio pratico e simbolico di saperi che devono divenire condivisi affinché la comunità domestica (generale o privata, come in questo caso) funzioni bene. Anzi, ancora più nettamente, affinché funzioni.

Particolarmente emozionante è stato partecipare concretamente alla ricerca prima e all'addomesticamento dopo della nuova camera di LU. Lo spazio si è trasformato progressivamente (durante i mesi della mia ricerca) in un luogo di senso per lui attraverso l'utilizzo di oggetti e disposizioni che rispondono a criteri intimi dell'identità.

Infine, il fatto che queste case fossero spesso vuote ha reso interessante (e complicato) anche la semplice scelta del quando vedersi. Durante gli incontri non sempre l'intera comunità era presente e spesso qualcuno si fermava per poi ri-uscire e lasciarmi in compagnia di qualcun'altro in un alternarsi di presenze che si muovevano al ritmo delle loro vite personali. Spesso il momento considerato migliore per vedersi corrispondeva ai pasti: "vieni per cena, così almeno ci siamo tutti". Ecco perché spesso ci siamo seduti insieme allo stesso

tavolo.

### 6.3 Tempi/Pratiche. Coltello, forchetta e tacchino

*“Ti fermi a cena?”*

AS e i suoi coinquilini vivono all’ultimo piano, arroccati in una fortezza domestica che si offre soltanto ai più coraggiosi tra i loro amici. È col fiatone che entro nella loro cucina, cuore spaziale della loro casa. Dentro ci sono ad aspettarmi AS in tenuta casalinga ed EK che sta cucinando la cena. Questa ondata di colori e di intimità domestiche ammorbidisce un po’ la paura che mi accompagna ogni volta che devo entrare in una nuova casa, specie se è la prima volta che incontro i suoi abitanti. EK mi sorride e con il suo inglese cantato mi offre dei biscotti somali, una specialità del suo paese, scorta e segno di una domesticità altra e lontana. Ridiamo un po’ perché né io né AS siamo in grado di pronunciare bene la “o” un po’ turbata di questi biscotti dell’ospitalità. Mentre sgranocchio il mio benvenuto comincio a riorganizzare mentalmente le peculiarità di un incontro molto particolare. EK, infatti, non parla italiano e per cercare di coinvolgerlo a pieno nella nostra conversazione anche io, AS e IE decidiamo di migrare sull’inglese.<sup>7</sup> Il nostro incontro si svolge attorno alla tavola da pranzo tra un’infornata di bruschette e l’altra. AS e EK, infatti, in quell’occasione come sempre, condividono tempo e ricette, si scambiano degli assaggi e mi invitano a fare lo stesso.

Spesso sono io a portare una torta o del cioccolato, un dono simbolico per dire grazie ai miei informatori e inaugurare i nostri incontri con un atto di commensalità che ci lega prima ancora di cominciare a conoscerci e permette un più rapido scivolamento verso un clima informale e rilassato.

“Frutti rossi, arance o pesca?” mi fa scegliere FU tra le sue bustine di tè. È infatti nella sua cucina che (dato che “la mia camera, scusa, ma proprio non

---

<sup>7</sup>Cfr. 5

è in condizioni oggi”) FU mi tiene il suo monologo domestico. Tirata la porta alle sue spalle prima di cominciare a parlare, FU si dimostra all’altezza della sua forza verbale usuale. A FU piace raccontare e raccontarsi aggiungendo episodio dopo episodio calore e vita alle descrizioni. A differenza di altri informatori, parlare con FU di convivenza risulta facile. Spesso non devo neanche chiederle di specificare perché lei mi anticipa, mi aiuta ad esplorare, mi porta per mano dentro il caleidoscopio delle sue esperienze senza che io debba mai ricordarle il punto o incitarla a chiarirsi.

VB, GT e EN, invece, hanno comprato delle birre in occasione della nostra prima chiacchierata e la volta dopo c’è una pizza ad aspettarmi. I nostri incontri sono organizzati e calibrati proprio sui momenti di condivisione dei pasti, non solo perché sono i momenti in cui risulta più facile che sia presente il maggior numero di membri della comunità, ma anche perché sono momenti in cui continuare a parlare di comunità e convivenza risulta naturale e piacevole. Il pasto, infatti, è il momento comunitario per eccellenza e viverlo con i suoi protagonisti mi ha aiutato a calarmi a pieno delle dinamiche delle CC.

“Fermati a cena!” è la frase che spesso segnava la fine di una fase d’osservazione per accedere ad un secondo tipo di osservazione, quella veramente interstiziale e reale delle pratiche che tra un fornello e l’altro ridefiniscono legami e modi di fare e mi servono porzioni di vita.

## 6.4 Pratiche. Prendere le scale

*“Come mai hai preso le scale questa volta?”*

BB e GG sono due amici di vecchia data, conosco e frequento casa loro a Pisa ormai da anni. Anche se BB e GG abitano al primo piano, tutte le volte che vado a trovarli mi ritrovo a prendere inevitabilmente l’ascensore: Sono pigra e poi il loro ascensore, completamente a vetri e che dà sulla corte interna, mi piace moltissimo. E ogni volta che dietro di me si chiudono le porte, non posso fare a meno di notare che il pulsante che porta al primo piano è molto più consumato di quello che porta al secondo (il palazzo ha in



tutto due piani) e che se probabilmente lo è questo vuol dire che la maggior parte della gente che lo utilizza è pigra tanto quanto me.

Ma questa volta, mentre aspetto che l'ascensore scenda a recuperarmi, decido improvvisamente di prendere le scale per imprimere e sottolineare una differenza tra questa e tutte le altre volte che sono stata ospite in casa loro. Prendere le scale è più faticoso così come più faticoso sarà il nuovo ruolo che mi toccherà assumere questo pomeriggio.

Prendere le scale di certo fa perdere più tempo e più sudore, ma mi permette di vedere singoli gradini, confrontarmi con le altezze, consentendomi di fermarmi, rallentare ed accelerare quando voglio. A differenza dell'ascensore, le scale non mi porteranno su senza sforzo e mi toccherà passare anche attraverso piani che non mi interessano, che non rappresentano la mia meta, il mio obiettivo, ma che sono parimenti funzionali al raggiungimento del piano desiderato.

“Lu, come mai hai preso le scale questa volta?” mi grida BB dalla tromba delle scale. Perché non le ho prese prima? sarebbe forse la domanda giusta. E con un mezzo sorriso capisco che la mia ricerca è già iniziata dal modo in cui un mezzo fiatone mi accompagna mentre varco la porta di casa di BB e GG.

Questo cambio di prospettiva è stato fondamentale soprattutto durante la ricerca condotta in case di amici, case che frequentavo già da tempo. Queste CC erano in un certo modo più facili da leggere e da penetrare non esistendo alcuna barriera di formalità e non essendo richiesto alcuno sforzo per ottenere la fiducia e la confidenza dei suoi membri. Eppure, il vantaggio costituito dal fare ricerca in queste case era al tempo stesso uno svantaggio analitico. Il lavoro di analisi è stato infatti più difficile proprio perché avvolto da più strati di coinvolgimento emotivo e fisico alla cultura materiale e alle relazioni delle comunità in questione. Avevo paura di non riuscire a comprendere (e quindi a rendere) la complessità di queste case proprio perché vi ero completamente immersa ormai da tempo.

Lavorare con il noi, con persone con le quali si condividono spazi di vita quotidiana e, spesso, rapporti di amicizia, permette al ricercatore

di penetrare una intimità culturale non sempre facilmente raggiungibile in contesti estranei. D'altra parte, però, il far parte dello stesso contesto può indurre il ricercatore a sottovalutare quegli aspetti più incorporati della cultura e delle pratiche che egli stesso vive, finendo magari con il restituire immagini talvolta superficiali o opache per mancanza di elaborazione di dati che vengono ritenuti di importanza secondaria.<sup>8</sup>

Cambiare angolazione e atteggiamento è stato dunque fondamentale per rendere meno opachi i codici e le strutture concettuali nelle quali mi trovavo immersa.

A casa di FG, per esempio, la nostra chiacchierata ha l'aria di essere allo stesso tempo formale ed informale. Mi siedo sulla poltrona ai piedi del suo letto e inizio a farle delle domande cercando di essere il più naturale possibile, cercando di fare come sempre: quante volte sono stata lì, su quella stessa poltrona, a parlare dei problemi di FG con “la coinquilina bisbetica”? Quante volte FG mi ha offerto una tisana e una lunga chiacchierata? Ma questa volta sulla poltrona, la cui copertina Ikea mi ricorda tanto la mia e sulla quale scherziamo sempre, c'è Luisa con il quaderno degli appunti. FG si rende talmente conto del cambio di *frame* (cambiato totalmente malgrado fisicamente sia sempre lo stesso ed ad una prima occhiata dall'esterno non ci sia veramente niente di diverso dagli altri pomeriggi di sabato passati insieme in quella stanza) da trovare la situazione estremamente divertente. “Devo assolutamente farti una foto!”, esclama divertita.

Poco dopo, quando mi mostra la foto fattami, mi rendo conto che nell'obiettivo è rimasta incastrata una me che ancora non conosco. Guardo e riguardo la foto e ci vuole tanto impegno, non conoscendo i motivi della mia visita, per notare quel piccolo particolare che cambia il senso della foto. Seduta sulla poltrona, le gambe allungate per stare più comoda e per lasciare che Sam, il cane di FG, mi salti pure sulle ginocchia se ne ha voglia, la grande tazza di tè fumante in mano, l'espressione un po' storta perché sto cercando di non ridere e “sembrare professionale”, nascondo in grembo il mio diario di

---

<sup>8</sup>P. Meloni, *I modi giusti. Cultura materiale e pratiche di consumo nella provincia toscana contemporanea*, Pacini Editore, Pisa, 2011, p. 15

campo. FG sembra entusiasta, come sempre, di partecipare ai miei progetti di ricerca e così anche Sam. Lui non vede differenza tra questa e le altre volte in cui sono stata in quella casa, purché gli si facciano i grattini dietro le orecchie.

*“Come sono andata?”*

Un problema col quale mi sono dovuta scontrare sin da subito ha riguardato la presenza durante le interviste del registratore, il cui effetto era quello di inibire la naturalezza della conversazione o suscitare netti rifiuti (“no, il registratore no!”) da parte dei miei interlocutori. C’è una grande differenza tra la conversazione avuta con DR a microfoni spenti e quella registrata avuta con AC. Per non parlare dell’atteggiamento professionale e controllato assunto di fronte ai microfoni per tutta la durata dell’intervista da GG, amico di vecchia data.

Il registratore sembra, infatti, costringere l’intervistato a ragionare in termini di performance (“come sono andata?”, mi chiede, infatti, AC a fine conversazione). Gli aggettivi sono ricercati, la frase viene formulata e riformulata fino ad ottenere degli enunciati neutri. Tra la domanda e la risposta, TR si prende un sacco di tempo, risponde con lentezza, vuole avere il tempo di trovare la risposta “giusta” (non a caso è lui a suggerirmi a fine intervista di inviare le domande in anticipo ai miei interlocutori). DR, invece, dopo essere stato tranquillizzato sul fatto che non sarà registrato si lancia in una conversazione spontanea, usa espressioni dialettali, intramezza con un sacco di aneddoti. Il registratore purtroppo sembra ancora essere per i miei intervistati il cugino troppo stretto di quel maledetto microfono con l’asta al quale la maestra ci costringeva a recitare le poesie per le recite di fine anno. La fonte di molte ansie da prestazione e non.

Me ne rendo conto soprattutto in quei casi in cui tra il prima e il dopo la registrazione esiste uno scarto tale da portare i miei interlocutori a raccontare di nuovo ma in termini diversi le stesse esperienze. Non appena spengo il registratore AC, per esempio, comincia a parlare della sua esperienza con un tono più rilassato e un taglio più personale. Mi racconta di nuovo la sua

mancata accoglienza al primo anno ed è la stessa identica storia di prima, ma il tono con cui me la racconta è diverso. Ne è cambiata la modalità di narrazione e il modo in cui lei stessa è disposta a raccontarsi.

## 6.5 Storie. “Molte voci pretendono di esprimersi”

*(...) una delle ragioni per cui, oltre a scrivere un testo scientifico, ho voluto comporre questi ritratti. Volevo comunicare un senso dell’etnografia come incantesimo, come accesso privilegiato a questa bellezza privata.*<sup>9</sup>

Ho deciso di inserire delle storie tra un paragrafo e l’altro non solo per sfruttarne il valore esemplificativo, ma anche e soprattutto per ricordare (a me stessa prima di ogni cosa) che le storie dei miei informatori sono il cuore e il nerbo di questo lavoro. In questo modo volevo conseguire due tipi di risultato di natura “poietica”: restituire la bellezza del frammento di una vita e proporre un approccio di tipo immersivo. Volevo, in altre parole, che la mia etnografia fosse un palinsesto di storie che ricontestualizzano altre storie.<sup>10</sup>

E dato che lo spazio discorsivo è per sua natura polivocale,<sup>11</sup> non esisteva secondo me modo migliore che utilizzare una dimensione dialogica della narrazione per restituire le multisoggettività e le incongruenze della rappresentazione fattami e fatta.

Queste finzioni dialogiche producono come effetto la trasformazione del testo “culturale” (un rituale, un’istituzione, una storia di vita o qualsiasi unità tipologica di comportamento da descrivere o interpretare) in un soggetto parlante, che vede oltre ad essere visto, che elude,

---

<sup>9</sup>D. Miller, *Cose che parlano di noi*, cit., p. 47

<sup>10</sup>“La selezione di ampi stralci di discorsi indigeni mostra come l’etnografia sia una struttura gerarchica di storie efficaci che traducono, incontrano e ricontestualizzano altre storie: è un palinsesto”, J. Clifford, *Sull’allegoria etnografica*, in J. Clifford e G. E. Marcus (a cura di), *Scrivere le culture. Politiche e poetiche in etnografia*, Meltemi Editore, Roma, 1997, pp. 145-173: 172

<sup>11</sup>Cfr. M. Bachtin, *Discourse in the Novel*, in M. Holquist (a cura di), *The Dialogical Imagination: Four Essays by M. M. Bakhtin*, Austin, Texas UP, pp. 259-442

discute, sollecita. Secondo questa concezione dell'etnografia, l'effettivo referente di ogni resoconto non è un "mondo" rappresentato, ma un insieme di specifici momenti discorsivi. Ma il principio di produzione dialogica dei testi va ben oltre la rappresentazione più o meno ingegnosa di incontri "reali", e colloca le interpretazioni culturali in diversi contesti di reciprocità, costringendo gli autori a trovare modi diversi per rappresentare le realtà negoziate in quanto multisoggettive, intrise di potere e incongruenti. (...) Come ha dimostrato Bachtin (1981), i processi dialogici proliferano all'interno di qualunque rappresentazione complessa di uno spazio discorsivo (quello dell'etnografia o, come nel suo caso, quello del romanzo realista). Molte voci pretendono di esprimersi.<sup>12</sup>

Nel concreto lavoro della ricerca mi sono trovata, con mia grande sorpresa, ad essere una delle "molte voci che pretendono di esprimersi". Farmi voce narrante a mia volta è stato fondamentale per ottenere fiducia da parte dei miei interlocutori, per colmare il dislivello datomi dall'autorità di ricercatrice sul campo. Mi sono sforzata attraverso la condivisione di esperienze e racconti di creare una simmetria relazionale che avesse come risultato l'utilizzo di un implicito operativo ed ermeneutico da parte dei miei interlocutori: "sai anche tu come funziona in queste case, no?".

Ho notato, infatti, un'enorme differenza in termini di apertura e disponibilità a parlare da parte dei miei informatori, se la prima ad espormi sull'argomento ero io, prendendo ogni tanto parte alla conversazione, cambiando così le mie caratteristiche posizionali. Cioè, se invece di essere solamente "quella che fa le domande" riuscivo ad essere contemporaneamente anche "quella che risponde alle domande" insieme a loro. Questo ping pong posizionale è stato possibile proprio perché non solo mi occupo di convivenze ma, proprio come i miei informatori, anch'io vivo la convivenza.

Anche se inizialmente la paura di influenzare le risposte degli altri mi frenava dall'intervenire (come se il modello fornito dalla mia possibile risposta fosse quello da ritenere "giusto"), ho ben presto scoperto che non solo

---

<sup>12</sup>J. Clifford, *Introduzione: verità parziali*, in J. Clifford e G. E. Marcus (a cura di), *Scrivere le culture. Politiche e poetiche in etnografia*, Meltemi Editore, Roma, 1997, pp. 25-58: 41-42

quello che riportavo come mia esperienza personale non veniva interpretato come “tipizzante” o “normativo” ma, al contrario, la mia opinione personale serviva per stimolare precisazioni, contrasti, prese di posizione e confronti più appassionati. La nostra conversazione diventava così una vera e propria condivisione di storie in un rapporto di assoluta reciprocità. Mettere a nudo le mie esperienze, i miei problemi di convivenza ha fatto sì che il rapporto di scambio venisse percepito come paritario e la relazione non risultasse asimmetrica.

Uno degli aspetti più gratificanti e al tempo stesso faticosi del fare etnografia è consistito nel suo trasformarsi spesso in un vero e proprio esercizio di ascolto. Mentre prendo nota mi rendo conto che pian piano sta passando la prima, la seconda e poi la terza ora che sono lì appollaiata su un divanetto in una camera, seduta per terra a gambe incrociate, sulla sedie un po' scomode di una cucina o nel bel mezzo della sala da pranzo. Mentre il mio interlocutore sembra non essersi ancora stancato di raccontarmi storie, aneddoti, piccole curiosità su di sé e sulla casa. In tutto questo il mio ruolo è quello di ascoltare, evitando di proiettare, provando ad empatizzare, sempre cercando di contenere strasbordi e piroette narrative. Alla gente piace raccontarsi, “riempire di chiacchiere” e capita che andando via siano loro a dirti “grazie” come se la sessione appena terminata sia stata terapeutica e non di ricerca. La facilità con la quale, una volta aperta un po' a soffietto la porta delle cose da dirsi, questa valanga di narrazioni mi ha sommerso senza che io facessi alcuno sforzo nel sollecitarle ha avuto del miracoloso in sé. Una cascata di dati spontaneamente e gioiosamente offertimi da interlocutori il più delle volte entusiasti e il cui avverbio preferito è stato “ancora” mi ha fatto capire che ci sono ancora storie, ancora spazi e tempi, ancora pratiche della condivisione che vale la pena raccontare.

# Conclusione

*The home is an active moment in both time and space in the creation of individual identity, social relations, and collective meaning.*<sup>13</sup>

Riprendendo alcune delle questioni poste all'inizio di questo lavoro e in particolare quelle che riguardavano il tipo di organizzazione spazio-temporale che caratterizza le CC, proviamo a tirare le fila mettendo in luce alcuni paradossi domestici tipici di questo cronotopo domestico.

Le CC sono innanzitutto dei luoghi in cui sono in atto dei processi di comprensione pratica continua. In quanto unità minime di multiculturalità esse favoriscono processi di contaminazione (delle pratiche, delle estetiche, dei gusti) e portano ad un ampliamento del nostro orizzonte storiografico.<sup>14</sup> Infatti, gli attori sociali prendono meglio coscienza di se stessi “solo nel momento in cui prendono coscienza della loro situazione di fronte agli altri”.<sup>15</sup> Il processo è talmente potente da portare ad una massiccia produzione di discorsi sull'argomento: narrare la convivenza diviene così un modo per raccontare se stessi per negazione o come membri di una comunità della quale ci sentiamo pienamente facenti parte.

La casa, che è il luogo per eccellenza deputato alla coltivazione e protezione del proprio, diviene in questo modo il luogo del confronto, dell'incontro e della contaminazione (intesa nell'accezione più positiva del termine).<sup>16</sup>

---

<sup>13</sup>J. R. Short, *Foreword* in Irene Cieraad (a cura di), *At Home. An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, New York, 1999, p. X

<sup>14</sup>E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 1977

<sup>15</sup>M. Augé, *Un etnologo nel metrò*, Elèuthera, Milano, 1992, p. 64

<sup>16</sup>Convivere è inoltre un modo altro di confrontarsi con gli altri in un ambiente che esula da quelli in cui è normale (!) confrontarsi. Ed effettivamente è proprio questa la

“Quando vivi con la tua famiglia hai delle abitudini precise, neanche ti poni dei problemi”, convivere invece significa “porsi dei problemi” sulle abitudini domestiche, denaturalizzare il quotidiano al massimo grado. Ecco perché trovo il campo delle CC così interessante: sono un piccolo laboratorio di denaturalizzazione e riflessione sul quotidiano. E siccome sono le cose piccole a fondare i grandi sistemi e a generare a loro volta pratiche e convinzioni, la problematizzazione del quotidiano così come la risoluzione di eventuali conflitti (che sempre in un modo o nell’altro avviene) diviene estremamente importante anche in un’ottica che cerchi di comprendere come funziona una società civile.

Infatti, se è vero che “ogni società generale può essere considerata come una specie di casa divisa in camere e corridoi”<sup>17</sup> ecco già pronta la metafora e il collegamento tra casa e società civile.

Convivere con altri non è solo un esercizio di autonomia (“imparare a gestire le cose, campare da soli”) e crescita personale, ma ha anche delle considerevoli ricadute sociali. Convivere significa “smussare il tuo carattere. Questo serve anche per la società! Hai una riproposizione della società in casa!”, “se stai con dei coinquilini puoi anche cambiare mentalità, ideologia”. Se la convivenza è un esercizio alla democrazia essa lo è soprattutto per le ricadute che ha sull’individuo oltre che sulla società.

La convivenza è dunque un micro-laboratorio in cui sperimentare *sul campo* il diverso in una sorta di etnografia dell’altro a cui questi ignari antropologi si offrono come osservatori ed osservati. La CC ammorbidisce e piega rigidità attraverso il confronto reale (“senza la convivenza vivremmo ciascuno nella sua casetta con le proprie fisse e rigidità”), è “un modo per conoscere” e per conoscersi attraverso una messa in crisi di quelle “abitudini sulle quali non ti sei mai posto dei problemi”. Convivere è “aprirsi all’altro” lasciarsi contaminare. Un lavoro per creare affinità, interazione domestica, creando un contesto insieme a degli estranei con cui ci si trova a passare “un quinto del nostro tempo: un tempo significativo!”.

---

particolarità di queste CC: richiedere il confronto in un ambiente dove di solito non è richiesto. “Abituato a stare con una famiglia mi piaceva l’idea di confrontarmi con altri in ambienti che non fossero quelli normali della socialità tipo la semplice uscita la sera”.

<sup>17</sup>A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, cit., p. 22



Tutto questo, insieme all'idea che la convivenza sia il simbolo di una ben precisa fase anagrafica, fa sì che l'importanza di vivere almeno una volta in una CC sia avvertita come particolarmente forte: "lo vedi per contrasto guardando la gente che è rimasta a casa", "io credo che tutti dovrebbero convivere con degli estranei almeno una volta nella vita. Impari a crescere, confrontarti con gli altri, con te stessa, prendi atto di alcuni lati del tuo carattere".

In queste case, infine, vige un sistema a metà strada tra il dono e il mercato. Esse sono infatti delle unità economiche ma con ampie zone riservate alla condivisione e allo scambio: mangiare insieme, mettere capacità e oggetti personali a disposizione della comunità rende, infatti, la casa teatro di solidarietà domestiche. Non a caso gli elementi devianti vengono puniti attraverso un progressivo ritirarsi delle pratiche di condivisione oltre che attraverso forme di stigmatizzazione narrativa, mentre la descrizione di una convivenza ideale prevede forme di condivisione massiccia ("un coinquilino che sia anche mio amico, mio complice"), divisione delle responsabilità e scrittura a quattro e più mani dell'eticità della casa.

La CC non è il regno degli scambi semi-mercantili, agli antipodi rispetto al modello no-profit della casa tradizionale,<sup>18</sup> e lo dimostra il fatto che molti dei filtri concettuali utilizzati dalla Douglas per definire quest'ultima funzionano perfettamente anche per la CC: giustizia distributiva, solidarietà, forme di tirannia relazionale e di dono (per non parlare del concetto di protogerarchia) interessano la CC tanto quanto quella tradizionale. Anche le CC sono "more than the sum of parts", se no non si spiegherebbe il senso di comunità espresso nelle etiche, nelle estetiche e nelle narrazioni, il bisogno di acculturare un nuovo membro e di mantenere lo *status quo* della comunità.

La CC è un importante caso di condivisione al di fuori della famiglia che ne nega alcuni aspetti confermandone altri. È il teatro di forme di condivisione ibride.

When sharing is expanded outside the family, it can involve either sharing out or sharing in. Sharing out, as seen in dividing a resource

---

<sup>18</sup>M. Douglas, *The Idea of a Home*, cit., pp. 297-298

among discrete economic interests preserves the self/other boundary and does not involve expanding the sphere of aggregate extended self beyond the family. But sharing in expand the sphere of extended self by expanding the domain of common property.<sup>19</sup>

La CC si conferma dunque essere il luogo per eccellenza deputato alla negoziazione continua del quotidiano (e non solo). Una parte sostanziale del tempo della comunità viene, infatti, speso nel tentativo di arrivare ad un accordo finale sia questo tentativo di natura diretta o meno. Lo spazio, il tempo, le pratiche e le estetiche vengono ricontrattate costantemente e prevedono una continua esplicitazione e denaturalizzazione delle norme, rendendo queste case dei laboratori sociali facilmente osservabili: un microcosmo concreto, tangibile, immersivo che presenta molti dei problemi della multiculturalità.<sup>20</sup> Anche in questo è possibile rintracciare una forma di società civile miniaturizzata, una società civile che fa capolino già nell'ambito del privato.

L'insieme dei suoi paradossi di struttura, senso ed identità rendono la CC un oggetto di studio estremamente affascinante e, come tutte le cose che hanno a che fare col nostro quotidiano, un misterioso conosciuto che sfugge proprio perché permea. Per questo mi resta lo stesso rimpianto che chiude le pagine di un famoso saggio del 1994:

*c'est là notre regret. Qu'il nous reste tant à comprendre des ru-  
ses innombrables des "héros obscurs" de l'éphémère, marcheurs dans  
la ville, habitants des quartiers, liseurs et rêveurs, peuple obscur de  
cuisines, cela nous émerveille.*<sup>21</sup>

---

<sup>19</sup>R. Belk, *Sharing*, in "Journal of Consumer Research", 2010, 36, pp. 715-734 : 726

<sup>20</sup>Alcune di queste riflessioni devono molto ai dialoghi informali avuti in questi mesi con C. Dell'Aversano.

<sup>21</sup>M. De Certeau, L. Giard, P. Mayol, *L'invention du quotidien*, cit., p. 361

# Bibliografia

- ARIA M., FAVOLE A., *La condivisione non è un dono!*, in M. Aime, M. Aria et alii, *L'arte della condivisione. Per un'ecologia dei beni comuni*, Utet, Torino, 2015, pp. 23-44
- ASSAYAG J., *Espaces, lieux, limites. La stratification spatiale du village en Indie du Sud*, in "Res", 1983, 5, pp. 85-104
- AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993 [*Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Éditions du Seuil, Paris, 1992]
- AUGÉ M., *Un etnologo nel metrò*, Elèuthera, Milano, 1992 [*Un ethnologue dans le métro*, Éditions du Seuil, Paris, 1986]
- BACHTIN M., *Discourse in the Novel*, in M. Holquist (a cura di), *The Dialogical Imagination: Four Essays by M. M. Bakhtin*, Austin, Texas UP, pp. 259-442
- BATESON G., *Verso una teoria della schizofrenia*, in Id., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976, pp. 243-287 [*Steps to an Ecology of Mind*, Chandler, San Francisco, 1972]
- BELK R., *Sharing*, in "Journal of Consumer Research", 2010, 36, pp. 715-734
- BONNIN P., PERROT M., *L'arredamento domestico in Margeride*, in S. Bernardi, F. Dei, P. Meloni (a cura di), *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini Editore,

- Pisa, 2011, pp. 125-144 [*Le décor domestique en Margeride*, in “Terrain”, 1989, 12, pp. 40-53]
- BONNOT T., *La vie des objects*, Éditions de la Maison des Sciences de l’Homme, Paris, 2002
- BOURDIEU P., *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003 [*Esquisse d’une théorie de la pratique, précédé de trois études d’ethnologie kabyle*, Éditions du Seuil, Paris, 1972]
- BOURDIEU P., *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 1995 [*Raisons pratiques. Sur la théorie de l’action*, Éditions du Seuil, Paris, 1994]
- CHAMOISEAU P., *Texaco*, Einaudi, Torino, 1994 [*Texaco*, Éditions Gallimard, Paris, 1992]
- CHEVALIER S., *Costruire il proprio universo. Una comparazione franco-britannica*, in S. Bernardi, F. Dei, P. Meloni (a cura di), *La materia del quotidiano. Per un’antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini Editore, Pisa, 2011, pp. 145-158
- CLIFFORD J., *Introduzione: verità parziali*, in J. Clifford e G. E. Marcus (a cura di), *Scrivere le culture. Politiche e poetiche in etnografia*, Meltemi Editore, Roma, 1997, pp. 25-58
- CLIFFORD J., MARCUS G. E. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi Editore, Roma, 1997 [*Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, 1986]
- CLIFFORD J., *Sull’allegoria etnografica*, in J. Clifford e G. E. Marcus (a cura di), *Scrivere le culture. Politiche e poetiche in etnografia*, Meltemi Editore, Roma, 1997, pp. 145-173
- DE CERTEAU M., *L’invention du quotidien, 1. Arts de faire*, Éditions Gallimard, Paris, 1990 [tra. it, *L’invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001]

- DE CERTEAU M., GIARD L., MAYOL P., *L'invention du quotidien, 2. Habiter, cuisiner*, Éditions Gallimard, Paris, 1994
- DE MAISTRE X., *Voyage autour de ma chambre*, da *Œuvres complètes*, tome I, Naples, 1834
- DE MARTINO E., *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1973
- DE MARTINO E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 1977
- DEI F., *Tra le maglie della rete: il dono come pratica di cultura popolare*, in M. Aria e F. Dei (a cura di), *Culture del dono*, Meltemi Editore, Roma, 2008, pp. 11-42
- DESCOMBES V., *Proust, philosophie du roman*, Minuit, Paris, 1987
- DIBIE P., *Storia della camera da letto. Il riposo e l'amore nei secoli*, Bompiani, Milano, 2005 [*Ethnologie de la chambre à coucher*, Éditions Grasset & Fasquelle, 1987]
- DOUGLAS M., *Decifrare un pasto*, in Id., *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 165-191 [*Deciphering a meal*, in "Dedalus", inverno 1972, pubblicato in *Implicit Meanings. Essays in Anthropology*, London, Routledge & Kegan Paul, 1975, pp. 276-317]
- DOUGLAS M., *Il cibo come sistema di comunicazione*, in Id., *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 193-229 [*Food as a System of Communication in In The Active Voice*, London, Routledge & Kegan Paul, 1982, pp. 82-116]
- DOUGLAS M., *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 1975 [*Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge, London 1966]

- DOUGLAS M., *Questioni di gusto. Stili di pensiero tra volgarità e raffinatezza*, Bologna, Il Mulino, 1999 [*Thought Styles*, Thousand Oaks, Sage publications Inc., London-New Delhi, 1996]
- DOUGLAS M., *The Idea of A Home: a Kind of Space*, in “Social Research”, 1991, 58, pp. 287-307 [tra. it. *Il concetto di casa: un tipo di spazio*, in Bernardi, Dei, Meloni (a cura di), *La materia del quotidiano. Per un’antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini Editore, Pisa, 2011, pp. 25-42]
- ELIADE M., *Il mito dell’eterno ritorno. Archetipi e ripetizione*, Edizioni Borla, Roma, 1968 [*Le mythe de l’éternel retour. Archétypes et répétition*, Éditions Gallimard, Paris, 1949]
- FOUCAULT M., *Utopie Eterotopie*, Edizioni Cronopio, Napoli, 2006 [Trascrizione delle conferenze radiofoniche dal titolo *Les hétérotopies* e *Le corps utopique* tenute da M. Foucault su “France Culture” il 7 e il 21 Dicembre 1966. Una successiva versione rimaneggiata della prima conferenza è contenuta in *Dits et écrits*, vol. IV, n. 360, Éditions Gallimard, Paris, 1994]
- GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1987 [*The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York, 1973]
- GIRARD R., *La Violence et le sacré*, Éditions Bernard Grasset, Paris, 1972 [tra. it., *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 1980]
- GOFFMAN E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969 [*The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1959]
- GOFFMAN E., *Stigma. L’identità negata*, Laterza, Bari, 1970 [*Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Prentice-Hall, New Jersey, 1963]
- LA CECLA F., *Mente Locale*, Elèuthera, Milano, 1993

- LA CECLA F., *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari, 1988
- MAUSS M., *Saggio sul dono*, in Id., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 155-269 [*Sociologie et anthropologie*, Presses Universitaires de France, Paris, 1950]
- MELONI P., *I modi giusti. Cultura materiale e pratiche di consumo nella provincia toscana contemporanea*, Pacini Editore, Pisa, 2011
- MILLER D., *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*, Il Mulino, Bologna, 2014 [*The Comfort of Things*, Polity Press, Cambridge, 2008]
- MILLER D., *Material Culture and Mass Consumption*, Basil Blackwell, Oxford, 1987
- MÜNKLER H., *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2008 [*Imperien. Die Logik der Weltherrschaft - vom Alten Rom bis zu den Vereinigten Staaten*, Rowohlt, Berlin, 2005]
- PAOLUCCI G., *Introduzione a Bourdieu*, Laterza, Bari, 2011
- PASQUINELLI C., *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano, 2004
- PAVANELLO M., *Dono e merce: riflessione su due categorie sovradeterminate*, in F. Dei e M. Aria (a cura di), *Culture del dono*, Meltemi Editore, Roma, 2008, pp. 43-63
- PENNARTZ P. J. J., *Home. The experience of Atmosphere*, in Irene Cieraad (a cura di), *At Home. An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, New York, 1999, pp. 95-106
- PEREC G., *Espèces d'espaces*, Éditions Galilée, Alençon, 1974 [tra. it. *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989]

- PESSOA F., *Il libro dell'inquietudine*, Feltrinelli, Milano, 1986 [*Livro do Desassossego: Composto por Bernardo Soares, ajudante de guardalivros na cidade de Lisboa*, Edições Ática, Lisbona, 1982]
- PUTNAM T., "Postmodern" Home Life, in Irene Cieraad (a cura di), *At Home. An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, New York, 1999, pp. 144-152
- RIVIÈRE C., *I riti profani*, Armando Editore, Roma, 1998 [*Les rites profanes*, Presses Universitaires de France, Paris, 1995]
- ROSALDO R., *Sulla soglia della tenda : l'etnografo e l'inquisitore*, in J. Clifford e G. E. Marcus (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi Editore, Roma, 1997, pp. 119-144
- SACKS H., *On doing being ordinary*, in *Lectures on Conversation*, vol. II, G. Jefferson (a cura di), Blackwell, Oxford, 1992, pp. 215-221
- SACKS H., *The MIR. Membership Categorization Device*, in *Lectures on Conversation*, vol. I, G. Jefferson (a cura di), Blackwell, Oxford, 1992, pp. 40-48
- SHORT J. R., *Foreword* in Irene Cieraad (a cura di), *At Home. An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, New York, 1999
- STOCKING G., *The Ethnographer's Magic: Fieldwork in British Anthropology from Tylor to Malinowski*, in Id. (a cura di), *Observers Observed: Essay on Ethnographic Fieldwork*, Madison, Wisconsin UP, pp. 70-120
- TURGEON L., *La memoria della cultura materiale e la cultura materiale della memoria*, in S. Bernardi, F. Dei, P. Meloni (a cura di), *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini Editore, Pisa, 2011, pp. 103-124 [*La culture matérielle de la mémoire et la mémoire de la culture matérielle*, in O. Debary,



L. Turgeon (a cura di), *Objects et mémoire*, Éditions de la Maison de la Science de l'Homme, Paris, 2007, pp. 13-36]

VAN GENNEP A., *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981 [*Les rites de passage*, Émile Nourry, Paris, 1909]

ZANINI P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano, 1997

## Sitografia

Il coinquilino di merda, [www.coinquilinodimerda.wordpress.com](http://www.coinquilinodimerda.wordpress.com)

Studenti fuori, [www.studentifuori.it](http://www.studentifuori.it)

## Filmografia

JOHNSON R., *Fino a qui tutto bene*, Microcinema, Italia, 2015

KLAPISCH C., *L'auberge espagnole*, Studio Canal, Francia-Spagna, 2002

# APPENDICE FOTOGRAFICA